

FEDERICO BARICCI

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA  
DEL *DIALOGO FACETISSIMO* DI RUZANTE

ESTRATTO

da

RINASCIMENTO

2015 ~ a. 55



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

ISTITUTO  
NAZIONALE  
DI STUDI  
SUL  
RINASCIMENTO



Seconda Serie  
VOLUME LV

# Rinascimento

direttore  
Michele Ciliberto



Leo S. Olschki Editore

2015

RINASCIMENTO

*Seconda serie*

VOLUME CINQUANTACINQUESIMO

ANNO SESSANTASEIESIMO MMXV



ISTITUTO  
NAZIONALE  
DI STUDI  
SUL  
RINASCIMENTO



Seconda Serie  
VOLUME LV

# Rinascimento

direttore  
Michele Ciliberto



Leo S. Olschki Editore

2015

*Direttore*

MICHELE CILIBERTO

*Comitato scientifico*

MICHAEL J. B. ALLEN - SIMONETTA BASSI - ANDREA BATTISTINI - FRANCESCO BAUSI - GIUSEPPE CAMBIANO - MICHELE CILIBERTO - CLAUDIO CIOCIOLA - BRIAN P. COPENHAVER - MARIAROSA CORTESI - GERMANA ERNST - MASSIMO FERRETTI - MASSIMO FIRPO - GIAN CARLO GARFAGNINI - SEBASTIANO GENTILE - MARIANO GIAQUINTA - TULLIO GREGORY - JAMES HANKINS - FABRIZIO MEROI - FILIPPO MIGNINI - NICOLA PANICHI - STEFANIA PASTORE - VITTORIA PERRONE - COMPAGNI - LINO PERTILE - ADRIANO PROSPERI - FRANCISCO RICO - ELISABETTA SCAPPARONE - LORIS STURLESE - JOHN TEDESCHI

*Segretario di redazione*

FABRIZIO MEROI

*Redazione*

SALVATORE CARANNANTE - LAURA CAROTTI  
ELISA FANTECHI - LAURA FEDI - ILENIA RUSSO

Per contatti e invii: [fabrizio.meroi@unitn.it](mailto:fabrizio.meroi@unitn.it)

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti a *double blind peer review*.

*Direzione - Redazione*

Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Palazzo Strozzi, 50123 Firenze  
Tel. 055.28.77.28 • Fax 055.28.05.63 • E-mail: [insr@iris-firenze.org](mailto:insr@iris-firenze.org) • <http://www.insr.it>

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki • Casella postale 66, 50123 Firenze  
Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
Tel. 055.6530684 • Fax 055.6530214 • e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)  
Conto corrente postale 12707501

*Abbonamento annuo 2015*

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.  
The IP address and requests for information on the activation procedure  
should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 120,00 • Foreign € 140,00  
(solo on-line - *on-line only* € 108,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - *print version only*)  
Italia: € 109,00 • Foreign € 115,00

ELENCO DEI REVISORI SCIENTIFICI  
2014-2015

Luca Addante (Università di Torino) – Matteo Al Kalak (Università di Modena e Reggio Emilia) – Michael J.B. Allen (University of California - Los Angeles) – Annarita Angelini (Università di Bologna) – Franco Bacchelli (Università di Bologna) – Simonetta Bassi (Università di Pisa) – Andrea Battistini (Università di Bologna) – Francesco Bausi (Università della Calabria) – Francesco Caglioti (Università di Napoli «Federico II») – Giuseppe Cambiano (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Rosanna Camerlingo (Università di Perugia) – Maurizio Cambi (Università di Salerno) – Ida Campeggiani (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Jorge Canals Piñas (Università di Trento) – Michele Ciliberto (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Claudio Ciociola (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Giuseppe Crimi (Università di Roma Tre) – Emanuele Cutinelli-Rèndina (Université de Strasbourg) – Eva Del Soldato (University of Pennsylvania) – Luca D’Onghia (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Maria Pia Ellero (Università di Potenza) – Germana Ernst (Università di Roma Tre) – Massimo Firpo (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Fabio Frosini (Università di Urbino «Carlo Bo») – Aldo Galli (Università di Trento) – Sebastiano Gentile (Università di Cassino e del Lazio Meridionale) – Lorenzo Geri (Università di Roma «La Sapienza») – Bruno Haas (Technische Universität Dresden) – Henning Hufnagel (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg) – Alfonso Maurizio Iacono (Università di Pisa) – Jill Kraye (University of London, Warburg Institute - London) – Vincenzo Lavenia (Università di Macerata) – Marco Matteoli (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Fabrizio Meroi (Università di Trento) – Filippo Mignini (Università di Macerata) – John Monfasani (University at Albany - State University of New York) – Gianni Paganini (Università del Piemonte Orientale) – Giovanni Paoletti (Università di Pisa) – Vittoria Perrone Compagni (Università di Firenze) – Bruno Pinchard (Université Lyon 3 «Jean Moulin») – Diego Pirillo (University of California - Berkeley) – Renzo Raggianti (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Saverio Ricci (Università della Tuscia) – Francisco Rico (Universitat Autònoma de Barcelona) – Gilberto Sacerdoti (Università di Roma Tre) – Alessandro Savorelli (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Elisabetta Scapparone (Università di Bologna)





## SOMMARIO

### Saggi e testimonianze

MICHAEL J.B. ALLEN, <i>Attica and Atlantis: Marsilio Ficino's Interpretations of the Menexenus &amp; Critias of Plato</i> . . . . .	p.	3
MASSIMO FERRETTI, <i>Per Cesare Cesariano pittore a Roma fra il 1507 e il 1508</i> . . . . .	»	35
MICHELE CILIBERTO, <i>Spinoza e Machiavelli: eguaglianza e libertà. Appunti per un confronto</i> . . . . .	»	53
NICOLA PANICHI, « <i>Il courroit à la mort au deffaut de la science</i> ». <i>Montaigne e la logica della vita</i> . . . . .	»	81
SIMONETTA BASSI, <i>Il tenace filo magico di Paolo Rossi: 1957-2006</i> . . .	»	101

### Testi e commenti

FEDERICO BARICCI, <i>Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante</i> . . . . .	»	123
--	---	-----

### Note e varietà

DOMENICO FERRARO, <i>Petrarca a Milano: le ragioni di una scelta</i> . . .	»	225
LAURA CAROTTI – ALESSANDRA PAOLA MACINANTE, <i>Sondaggi folenghiani: la 'phantasia' della parola nel Baldus</i> . . . . .	»	257
GABRIELE NATTA, <i>L'enigma dell'Etiopia nel Rinascimento italiano: Ludovico Beccadelli tra inquietudini religiose e orizzonti globali</i> . . . . .	»	275
SALVATORE CARANNANTE, « <i>Certis experimentis et sufficienti ratione</i> ». <i>'Experientia' and 'experimentum' in Bruno's Thought</i> . . .	»	311
MARCO MATTEOLI, <i>La Figuratio Aristotelici Physici auditus di Giordano Bruno: luoghi e immagini per una 'nuova' Fisica di Aristotele</i> . . . . .	»	331

Sommario

ILENIA RUSSO, <i>Filosofia e medicina in Giordano Bruno</i> . . . . .	p.	363
JOHN MONFASANI, <i>Kristelleriana: Two Biographical Notes</i> . . . . .	»	395
Indice dei manoscritti . . . . .	»	415
Indice dei nomi . . . . .	»	417

FEDERICO BARICCI

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA  
DEL *DIALOGO FACETISSIMO* DI RUZANTE \*

ABSTRACT. – This paper provides a new critical edition of Angelo Beolco's (better known as Ruzante) *Dialogo facetissimo* – the first of his three *Dialoghi* – established according to the tenets of textual bibliography, supplying a translation into Italian and detailed textual notes. A brief introduction gives an account of the textual transmission of the dialogue, which depends entirely on 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> century printed editions, since no manuscript witness has survived. As each of those editions proves to be *descripta* of the previous one, this critical edition is based on the *princeps*, printed by Stefano di Alessi in Venice in 1554. The text is accompanied by a linguistic and exegetical commentary and is followed by a critical apparatus which accounts for the choices of the previous modern editors, Gian Antonio Cibotto (1958), Ludovico Zorzi (1967) and Giorgio Padoan (1981).

1. Si anticipano qui, da un lavoro in corso, testo e commento del *Dialogo facetissimo* di Angelo Beolco, il Ruzante. L'opera, pur edita prima da Ludovico Zorzi e poi da Giorgio Padoan,<sup>1</sup> necessita ancora, come il grosso della produzione ruzantiana, di «un'edizione critica ('attendibile', con criteri omogenei per tutti i testi)». <sup>2</sup> Rimandando ad altra sede uno studio letterario del dialo-

---

federico.baricci@sns.it

\* Il presente lavoro proviene dalla mia tesi di laurea magistrale in Letterature e filologie europee, discussa presso l'Università di Pisa, relatori: Mirko Tavoni, Claudio Ciociola e Luca D'Onghia. Desidero ringraziare in particolare Luca D'Onghia per i costanti e preziosi suggerimenti e Claudio Ciociola per aver promosso e seguito il lavoro in tutte le sue fasi. Ringrazio infine Emanuele Arioli per aver messo a mia disposizione numerosi materiali ruzantiani.

<sup>1</sup> Cfr. ZORZI 1967, pp. 689-721 (note di commento alle pp. 1435-1449, nota al testo a p. 1620) e PADOAN 1981, pp. 67-101 (nota ai testi alle pp. 26-42). Si sono tenute in considerazione anche le traduzioni di LOVARINI 1940, pp. 67-96 e CIBOTTO 1953, pp. 61-78, e l'accidentata edizione di CIBOTTO 1958, pp. 141-191, che, «pur non avendo alcuna pretesa filologica» (ivi, p. 35) risulta condotta sulla *princeps* (la traduzione ivi contenuta, diversa da quella di CIBOTTO 1953, si deve a Oscar Marin).

<sup>2</sup> PACCAGNELLA 2012, p. 16. Sulla necessità di una nuova edizione critica dell'intera

go e la sua descrizione linguistica, si supplisce intanto alla 'lacuna' editoriale presentando un nuovo testo critico accompagnato da un commento linguistico-interpretativo,<sup>3</sup> che limita perlopiù i riscontri intertestuali, al momento, alla produzione dello stesso Ruzante e a quella del suo mecenate Alvise Cornaro.<sup>4</sup>

L'*editio princeps* del dialogo (postuma, com'è normale in filologia ruzantiana)<sup>5</sup> fu stampata nel 1554 da Stefano di Alessi e reca nel frontespizio la seguente titolazione: <sup>6</sup> «DIALOGO | FACETISSIMO ET | RIDICVLOSISSIMO DI | RVZANTE. | Recitato à fosson alla caccia, | l'anno della carestia. | 1528».<sup>7</sup> Il dialogo, appar-

---

opera di Ruzante cfr. PACCAGNELLA 2010, pp. 120-128. Le opere recentemente ripubblicate secondo nuovi e più rigorosi criteri sono la *Moschetta* (D'ONGHIA 2010) e le due commedie plautine, *Piovana* e *Vaccaria* (SCHIAVON 2010).

<sup>3</sup> La collazione è stata sin qui condotta su circa la metà degli esemplari della *princeps* al momento noti. Si avverte sin da ora che la descrizione linguistica di WENDRINER 1889, a cui si è fatto costante riferimento nelle note linguistiche – trattandosi dell'unico lavoro complessivo ad oggi esistente sul pavano ruzantiano –, va intesa come provvisoria e poco più che orientativa, essendo «viziata [...] dallo stato dei testi, ridotti dall'edizione vicentina Perin del 1598, un'edizione segnata da pesanti censure, da una sistematica revisione e normalizzazione (toscanizzazione) anche linguistica» (PACCAGNELLA 2012, p. 17).

<sup>4</sup> Sul (e del) Cornaro si vedano almeno: E. MENEGAZZO, *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, in Id. – P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», VII, 1964, pp. 133-247; 180-220; Id., *Altre osservazioni intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, in Id. – P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 229-385: 229-263; Id., *Tre scritti di Alvise Cornaro (edizione con una nota introduttiva)*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, 2 voll., Padova 1974, II, pp. 585-613 (i tre scritti sono ora raccolti in MENEGAZZO 2001); SAMBIN 1966 (2002); FIOCCO 1965; PUPPI 1980; MILANI 1981; CORNARO, *Scritti*; LIPPI 1983.

<sup>5</sup> Occorre ricordare che delle opere ruzantiane non si conservano autografi e che «Ruzante non curò mai personalmente la stampa di una propria commedia», visto che tutte le edizioni sono successive alla morte dell'autore, avvenuta nel 1542 (di molti dei testi, come nel caso del *Dialogo facetissimo*, non si conservano manoscritti). Sulle caratteristiche della tradizione dell'opera ruzantiana, oltre a PACCAGNELLA 2010 (a p. 106 la cit. subito sopra), cfr. Id., *Ruzante e i testi teatrali veneti del primo Cinquecento. Alcune questioni filologiche e di metodo*, in SCHIAVON 2005, pp. 161-192.

<sup>6</sup> Sui rapporti tra Ruzante e Stefano di Alessi cfr. RHODES 1988 (1991) (alle pp. 153-162 gli annali dell'editore). La tradizione a stampa delle opere di Ruzante è accuratamente censita in MAGLIANI 2000. Sull'editore, inoltre, cfr. P. VESCOVO, *Alessi, Stefano*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, Milano 1997, pp. 19-21.

<sup>7</sup> Come notava ZORZI 1967, p. 1435, la formula costituita dai due superlativi non può essere considerata titolo d'autore, quanto semmai «il prodotto di una pubblicità editoriale conforme al gusto del tempo, sebbene essa non corrisponda al contenuto del testo, che di "facetissimo e ridicolossissimo" ha in verità ben poco». L'editore moderno, quindi, si trova a dover scegliere tra il mantenimento di tale etichetta, fedele alla *princeps* e sancita dalla tradizione, e soluzioni alternative come la designazione di *Dialogo, tout court* (come fece l'Orlandini nell'edizione *Tre dialoghi di Ruzante*, Padova 1885: cfr. MAGLIANI 2000, p. 148), che in parte collide con i titoli degli altri due dialoghi ruzantiani (*Primo dialogo* e *Secondo*

tenente alla fase centrale della produzione ruzantiana, dal «tono cupo e il fondo doloroso»,<sup>8</sup> è incentrato sulla tragica carestia di quell'anno – apparentemente «una delle poche date sicure dell'incerta cronologia ruzantiana»,<sup>9</sup> ma oggetto di una discussione circa l'opportunità di intenderla o meno *more veneto*<sup>10</sup> – e combina «tratti di sottile comicità» con una «forte pregnanza drammatica». <sup>11</sup> Il frontespizio avverte della natura occasionale della composizione dell'opera, recitata durante una battuta di caccia nella località di Fosson nel Polesine,<sup>12</sup> più esattamente «nel territorio di Loreo», dove Alvise Cornaro «fabricò una stantia comoda alla chacia». <sup>13</sup> Forte, del resto, è il radicamento del contenuto dell'opera alla circostanza della sua recita, non soltanto perché incentrata sulle angustie della fame e inscenata, quasi in presa diretta, «l'anno della carestia», ma anche per una serie di motivi interni che lasciano intravedere la sua specifica destinazione al Cornaro e alla sua cerchia. <sup>14</sup>

---

*dialogo*, chiamati però più spesso *Parlamento* e *Bilora*), e la scelta – secondo LOVARINI 1940 (1965), p. 355 «un costume che del resto è anche dell'autore» – di intitolare l'opera con il nome del personaggio principale, Menego, come fa anche CIBOTTO 1953 e 1958 (ma che tale modalità di intitolazione non corrisponda in realtà alla prassi autoriale è dimostrato da TOMASIN 2000, pp. 451-453).

<sup>8</sup> D'ONGHIA 2010, p. 17, a proposito del gruppo costituito, oltre che dal *Dialogo facetissimo*, dai primi due dialoghi (*Parlamento* e *Bilora*), dalla *Moschetta* e dalla *Fiorina*. I personaggi di Menego e di Duoizzo del *Dialogo facetissimo* somigliano molto da vicino al Ruzante e al Menato delle commedie di tale fase, il che suggerirebbe che tali parti fossero sostenute anch'esse, rispettivamente, dallo stesso Beolco e da Marco Aurelio Alvarotto (cfr. ZORZI 1967, p. 1438, nota 1).

<sup>9</sup> ZORZI 1967, p. 1435.

<sup>10</sup> In questa sede ci si limita a ricordare che la proposta di intendere *more veneto* la recita del *Dialogo facetissimo*, spostandola quindi al gennaio 1529, risale a PADOAN 1968 (1978). Studi più recenti invece, come quello di CANOVA 2000, pp. 58-62 e DANIELE 2004 (2013), pp. 169-170, propendono per una riassegnazione della messa in scena al gennaio 1528.

<sup>11</sup> DANIELE 2004 (2013), p. 164.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 164-165, con gli opportuni rinvii bibliografici.

<sup>13</sup> Come recita l'*Autoelogio* del Cornaro. Si veda l'intero passo: «Se diletò nella sua gioventù asai di chacie de animali grosi, come capri, cengiali e cervi; et perché in questo paese non ne erano ma nel teritorio di Loreo, che è diviso da un ramo del Po, sopra quello fabricò una stantia comoda alla chacia; et ogni anno per molti anni a'ndò a fare tal chacia dove predea molti de tali animali i quali quando dispensava in Venetia, quando in Padova, quando li mandava a Signori» (CORNARO, *Elogio*, pp. 131-132).

<sup>14</sup> Come ha osservato FERGUSON 1989, p. 89, il *Dialogo* è un «esempio estremo, di rapporto così particolareggiato tra commediografo, attori e pubblico». Cfr. anche ZORZI 1967, p. 1581, che lo definisce «l'opera più legata agli influssi particolaristici (consuetudini, spassi, regole di vita) propri dell'ambiente di Alvise Cornaro». Sulla circostanza della recita riflette ampiamente CALENDOLI 1985, pp. 81-93 (cap. IV. «La fine di una stagione»), secondo il quale ad essa «assistono con i gentiluomini anche i contadini, la presenza dei quali è indispensabile alle varie operazioni della caccia»: l'opera, quindi, sarebbe rivolta a entrambe le categorie sociali, trattandosi di «un dialogo scritto per mostrare ad un gruppo di persone interessate l'efficien-

Forse da una composizione occasionale e frettolosa il *Dialogo* deriva la «non perfetta coerenza delle parti, la pretestuosità della storia rappresentata, finalizzata a singoli asserti e tratti espositivi particolari più che alla rappresentazione di una vicenda organica, coerente nell'insieme e nelle singole parti».<sup>15</sup> Difetti, questi, che devono aver avuto non poco peso sui duri giudizi di Emilio Lovarini e Zorzi, i quali misero del tutto in dubbio la riuscita artistica dell'opera, arrivando a sospettare che la sua attuale fisionomia testuale sia il risultato di un rimaneggiamento dello stesso Alvise Cornaro.<sup>16</sup> L'ipotesi fu tuttavia lasciata cadere dalla critica successiva, alla quale si deve una complessiva rivalutazione del *Dialogo facetissimo*. In particolare, Padoan, proponendo convincentemente una nuova cronologia delle opere ruzzantiane, ha invertito i rapporti tra *Parlamento* e *Bilora* da un lato, e il *Menego* dall'altra, facendo di quest'ultimo il primo dialogo composto da Ruzante:<sup>17</sup> un «ponte di passaggio verso i bellissimi *Due dialoghi*»,<sup>18</sup> nonché «un anello assai importante, anzi centrale, nella produzione ruzantesca».<sup>19</sup> Tale situazione consente di leggere i frequenti e cospicui travasi testuali da un testo all'altro in modo diverso da quanto facevano Zorzi e Lovarini, persuasi che il *Facetissimo* fosse in gran parte intessuto di momenti prelevati di peso dalla produzione precedente. Esso è venuto così ad acquisire lo statuto di 'testo generatore', di un vero e proprio banco di prova per intere sezioni di opere successive, *Parlamento* e *Moschetta* in testa.<sup>20</sup> Antonio Daniele,

---

za dell'organizzazione produttiva creata dal Cornaro» e il cui «tema principale [...] è chiaro: nonostante la carestia, nelle terre gestite dal Cornaro non si muore di fame» (ivi, pp. 82-83).

<sup>15</sup> DANIELE 2004 (2013), p. 165.

<sup>16</sup> Cfr. E. LOVARINI, *Il Ruzzante*, «La lettura», XLII, 1942, pp. 493-498, riedito in LOVARINI 1965, pp. 369-376, con il titolo «Profilo del Ruzzante», a p. 373, che, lodata l'arte dei due *Dialoghi*, scriveva: «Il terzo [cioè il *Facetissimo*] forse non reggerebbe a simili prove; e poi mi dà l'impressione che v'abbia messe le mani colui che si divertì a rimaneggiare la prima *Oratione* di Ruzante, che per buona sorte aveva visto la luce nella primitiva redazione»; e poi ZORZI 1967, p. 1620: «Debbo dire che per mia parte condivido tale opinione: il "dialogo", specie nelle parti in lingua, ha alcunché di vago, di approssimato, di intimamente elusivo, che non può essere soltanto il frutto della sua composizione occasionale. La questione, in assenza di un manoscritto che forse potrebbe dirci di più sulla storia dell'operetta, è tuttavia destinata a rimanere insoluta».

<sup>17</sup> Cfr. PADOAN 1968 (1978), pp. 136-145.

<sup>18</sup> PADOAN 1981, p. 8.

<sup>19</sup> PADOAN 1968 (1978), p. 134.

<sup>20</sup> Si aggiunga ai testi che potrebbero dirsi 'nati' dal *Dialogo facetissimo*, a una distanza temporale stavolta più consistente, la *Lettera all'Alvarotto*, del 6 gennaio 1536 (1537 se inteso *more veneto*), in ZORZI 1967, pp. 1225-1243, in cui Ruzante riprese numerosi elementi del dialogo. Anche la *Seconda Oratione* (in PADOAN 1981, pp. 46-65), infine, recitata tra il giugno e il luglio 1528, in occasione dell'acquisizione del cardinalato da parte di Francesco Cornaro (cfr. PADOAN 1968 [1978], p. 129), assai affine per temi al *Facetissimo*, gli risulterebbe immediatamente posteriore quando si accettasse per il secondo la datazione alta proposta da Daniele e Canova.

da ultimo, pur rilevandone la natura di «accozzo di scene, talune bellissime e di grande originalità comica, altre appiccate e ripetitive», ha sottolineato i «tratti di grande interesse storico ed anche drammaturgico»<sup>21</sup> dell'opera, fornendone una preziosa e documentata lettura che ne è equilibrata, ma decisa, 'riabilitazione'.<sup>22</sup>

2. Il *Dialogo facetissimo* ci è tramandato soltanto da stampe.<sup>23</sup> Dopo la *princeps* del 1554, per cui Stefano di Alessi affidò la stampa a Vincenzo Valgrisi,<sup>24</sup> esso seguì il destino editoriale della maggior parte delle opere ruzantiane, figurando nelle edizioni complessive, prima veneziane: Domenico de' Farri (1561), Giovanni Bonadio (1565), poi vicentine: Giorgio Greco (1584), Eredi Perin (1598), Domenico Amadio (1617).

Gli esemplari dell'*editio princeps* si dividono in due gruppi caratterizzati da una diversa datazione presente nel frontespizio: il primo risulta datato 1554 (= DF<sub>1554</sub>), il secondo 1555 (= DF<sub>1555</sub>), situazione a cui si fa riferimento con la formula DF<sub>1554 [1555]</sub>.<sup>25</sup> Gli esemplari dei due gruppi differiscono tra loro unicamente per la data, differenza che va considerata nient'altro che una variante di stato:<sup>26</sup> le condizioni, insomma, sono quelle di un'e-

---

<sup>21</sup> DANIELE 2004 (2013), pp. 165 e 166. Un giudizio simile era già quello di GRABHER 1953, p. 140, secondo il quale il *Dialogo facetissimo* «fu scritto probabilmente con una certa fretta e in ogni modo i suoi immediati scopi pratici – svagare con un qualche spettacolo la brigata raccolta per una caccia presso Alvise Cornaro e l'apologia del Cornaro stesso – hanno impedito all'autore di concentrarsi intorno ai felici motivi che pur vi balenano [...]. Ma, nonostante i suoi difetti, anche il *Ménego* ha vari segni di una schietta vena e lampi di poesia».

<sup>22</sup> Cfr. p. es. DANIELE 2004 (2013), pp. 174-175.

<sup>23</sup> Un quadro complessivo della tradizione delle opere ruzantiane è in PACCAGNELLA 2010, pp. 109-111. Più specificamente, per le edizioni a stampa cfr. *ivi*, pp. 117-118, oltre al già citato lavoro di MAGLIANI 2000.

<sup>24</sup> Cfr. RHODES 1988 (1991), p. 156.

<sup>25</sup> Per le opere ruzantiane stampate dall'Alessi tra il 1554 e il 1557, MAGLIANI 2000, p. 90 fa riferimento alle «ristampe o riedizioni che testimoniano il successo commerciale dell'impresa».

<sup>26</sup> Per il resto, i due gruppi risultano identici e sono in particolare accomunati da lezioni erronee, dal refuso *comrpar* a p. 3, da un errore nel titolo corrente a p. 8 e da caratteri difettosi. Si registra soltanto, stando agli esemplari sin qui collazionati (elencati poco oltre), un'altra variante di stato indipendente dalla divisione degli esemplari in base alla data presente sul frontespizio. In C, M, Pa, V<sub>1</sub> e Y<sub>1</sub> (datati 1554) e in L (datato 1555), i primi caratteri del r. 1 di p. 20 risultano scambiati con quelli del r. 2, mentre in F, G, P e T<sub>1</sub> (1554) e in Ba, Bo, D, W<sub>1</sub> e Y<sub>2</sub> (1555) tale errore risulta corretto. Nei testimoni che presentano la lezione erronea i primi due righi di p. 20 si presentano così (si fa precedere l'ultimo rigo di p. 19 per mostrare l'incongruenza derivante dallo scambio di caratteri):

p. 19, r. 29: a stare in digiuni, & astinentie, & no(n) gustano ci = (rich. bo)

p. 20, r. 1: & alcuno, ma stano sempre a co(n)te(m)plare IDDIO:

p. 20, r. 2: **bo** di quello hanno tutto il suo solazzo.

missione contemporanea'.<sup>27</sup> Si fornisce di seguito la descrizione dell'*editio princeps*:

DIALOGO | FACETISSIMO ET | RIDICVLOSISSIMO DI | RVZZANTE. | Recitato à fesson alla caccia, | l'anno della carestia. | 1528. | [fregio] | Con gratia & Priuilegio. | [marca tip.]<sup>28</sup> | IN VINEGIA, appresso Stephano di Alessi, | alla Libreria del Caualletto, Al Fontego de i | Todeschi, in Calle della Bissa. | 1554 [1555].<sup>29</sup>

Colofone: IN VINEGIA, appresso Stephano di Alefi, | alla Libreria del Caualletto, al Fontego de i | Todeschi, in calle della Bissa.

Non sottoscritta dal tipografo. [Vincenzo Valgrisi]

Formula collazionale: 8°: A-C<sup>4</sup>; pp. [2], 3-24.

Contenuto: [1]: frontespizio. [2] INTERLOCVTORI. 3: DUOZZO MENEGO | COMENZA. 24: IL FINE.

Titolo corrente: da p. 4: DIALOGO | DI RVZANTE.<sup>30</sup>

Richiami: A2r: A 2 D.mo; A2v: zenaro; A3r: ni; A3v: gun<sup>-</sup>; A4r: so; A4v: M.do; B1r: B caro; B1v: D.An'hai; B2r: B 2 po; B2v: M.La; B3r: M. meisi; B3v: do; B4r: che; B4v: tutto; C1r: C che; C1v: do; C2r: C 2 bo; C2v: ano; C3r: Io; C3v: S. Hora; C4r: ma

Misure: 146×95mm.<sup>31</sup>

Si elencano di seguito gli esemplari al momento noti, segnalando con l'asterisco quelli che non è stato ancora possibile consultare (dei 28 individuati ne sono stati fin qui collazionati integralmente 12).<sup>32</sup>

---

Per spiegare tale situazione occorrerà pensare che dalla forma tipografica che conteneva l'attuale p. 20 sia stato stampato, prima, un certo numero di fogli contenenti l'errore ai rr. 1 e 2 (stato A), e poi, in seguito alla correzione dell'errore attraverso un intervento puntuale sulla forma, che non è stata ricomposta, un certo numero di fogli con stato B. Fogli di entrambi gli stati sono stati poi utilizzati indifferentemente per approntare esemplari con data 1554 e con data 1555.

<sup>27</sup> Cioè di «un'unica tiratura, avvenuta di solito nella seconda metà di un dato anno, su una parte della quale veniva stampata la data dell'anno successivo, onde poterla commercializzare meglio nei mesi seguenti. Anche se si tratta (tecnicamente) di una semplice variante di stato, la volontà di circoscrivere due sottoinsiemi (l'uno da vendere subito, l'altro da immagazzinare) è esplicita, così da poter anche qui applicare il concetto di emissione» (E. BARBIERI, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*, Firenze 2006, pp. 121-122).

<sup>28</sup> Si tratta della marca tipografica di Stefano di Alessi, che rappresenta un cavallo racchiuso in un ovale, con sfondo di paesaggio con montagne (cfr. G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano 1986, n. 223).

<sup>29</sup> Cfr. MAGLIANI 2000, n. 10 (DF<sub>1554</sub>) e n. 14 (DF<sub>1555</sub>).

<sup>30</sup> In tutti gli esemplari esaminati è presente un errore nel titolo corrente a p. 8, dove invece di DIALOGO (pagine pari) si legge DI RUVZANTE (pagine dispari).

<sup>31</sup> Dato rilevato sull'esemplare F.

<sup>32</sup> Sono stati collazionati solo parzialmente gli esemplari D, Y<sub>1</sub> e Y<sub>2</sub>. Per il censimento degli esemplari si è fatto ricorso ai seguenti cataloghi online: Edit16 (*Censimento nazionale delle*



Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante

[1554]

- \*B = Berkeley, University of California, Bancroft Tiny, t PQ4610.B47 A7 1551 no.6;
- C = Cambridge, University Library, Bute.248;
- \*Co = Copenhagen, The Royal Library, Closed stack 178:3, 106 00364;
- F = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, PALAT.22.2.1.18. / 2a;
- G = Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek 8 SVA VI, 408 (4);
- M = Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, TT. 07. 0051 / 03;
- P = Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 500.ROSSA.SUP.H.2.-32.c;
- Pa = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Richelieu – Arts du spectacle – magasin, 8-RE-3474 (5);
- \*R<sub>1</sub> = Rouen, Bibliothèque Jacques Villon, Patrimoine Magasin, Mt p 15527;
- \*R<sub>2</sub> = Rouen, Bibliothèque Jacques Villon, Patrimoine Magasin, Mt p 17491;
- T<sub>1</sub> = Torino, Biblioteca di Lettere e filosofia Arturo Graf, Coll T 205.c;
- \*T<sub>2</sub> = Torino, Libreria Antiquaria Pregliasco, n. di identificazione del pezzo 13998;<sup>33</sup>
- V<sub>1</sub> = Venezia, Biblioteca dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, II 2 H 15/8;
- \*V<sub>2</sub> = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, DRAMM. 0489. 008;
- \*W = Washington, Folger Shakespeare Library, 223- 682.3q;
- \*Y<sub>1</sub> = Yale, Beinecke Library, Commedia dell'arte 56.

[1555]

- Ba = Bassano del Grappa, Biblioteca Archivio Museo, 70.A.18.3;
- Bo = Bologna, Biblioteca Universitaria, A.V.Caps.267.1.2;
- \*D = Durham, Palace Green Library, SB 0156 / 8;
- \*E = Erfurt, Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt / Gotha Forschungsbibliothek Gotha, Poes 8° 00425 / 07 (03);
- L = London, British Library, 240.b.19.(5.);
- \*R<sub>3</sub> = Rouen, Bibliothèque Jacques Villon, Patrimoine Réserve, Leberp-2397.
- \*S = Sacramento, California State Library, California Hist. Room (SPCOL), Rare General Collection, 852 B48;
- \*V<sub>3</sub> = Venezia, Biblioteca di studi teatrali Casa di Carlo Goldoni;
- \*Vi = Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, RN 3 g 14;
- \*Wi<sub>1</sub> = Wien, Fachbereichsbibliothek Theaterwissenschaft, GW.Ruzzante-I;
- Wi<sub>2</sub> = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 38.V.65;
- \*Y<sub>2</sub> = Yale, Beinecke Library, 2008 411.

La collazione delle sei edizioni a stampa successive alla *princeps* mostra con chiarezza che ognuna di esse è *descripta* da quella immediatamente precedente.

---

edizioni italiane del XVI secolo, <http://edit16.iccu.sbn.it>) e Karlsruher Virtueller Katalog ([www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk](http://www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk)), consultati l'ultima volta il 09/09/2015. Tutti gli esemplari noti di tale edizione sono conservati all'interno di miscellanee spesso contenenti altre opere ruzantiane: si rimanda a un lavoro futuro anche l'illustrazione del contenuto dei singoli volumi.

<sup>33</sup> Cfr. la pagina web: <http://preliber.bibliopolis.com/shop/preliber/13998.html>, consultata l'ultima volta in data 09/09/2015.

te:<sup>34</sup> anche per il *Dialogo facetissimo*, dunque, si verifica con esattezza la situazione già intuita sul piano generale da Lovarini.<sup>35</sup> Si rimandano ad altra sede la dimostrazione puntuale della dipendenza di ciascuna edizione dalla precedente e le relative tavole di collazione, limitando qui il discorso alla seconda edizione, De' Farri 1561 (= DF<sub>1561</sub>), di cui segue una breve descrizione:

DIALOGO / FACETISSIMO ET RIDI- / CVLOSISSIMO DI RVZZANTE. / Recitato a Fosson alla caccia del 1528. / IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI / M. D. LXI.

Colofone: IN VINEGIA, APPRESSO / DOMENICO DE FARRI / M. D. LXI.

Formula collazionale: 8°: A-C<sup>4</sup>; pp. [2], 3-24.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Per la seconda edizione vd. subito sotto. Si danno di seguito, per ciascuna delle restanti edizioni, una descrizione essenziale e l'indicazione dell'esemplare esaminato:

DF<sub>1565</sub> = DIALOGO | FACETISSIMO | ET RIDICVLOSISSIMO. | DI RVZZANTE. | Recitato a Fosson alla caccia, Del 1528. | IN VENETIA, | Appresso Giouanni Bonadio. | 1565 (8°: A<sup>8</sup> B<sup>4</sup>; cc. [1], 2-12). Esemplare esaminato: Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Raccolta Drammatica 02056/007.

DF<sub>1584</sub> = Frontespizio generale: TVTTE | LE OPERE | DEL | FAMOSISSIMO | RVZANTE, | DI NVOVO CON SOMMA | diligenza riuedute, & corrette. | Et aggiuntoui un Sonetto, & una Can- | zone dell'istesso Autore. | Al M. Magnifico S. Vespasiano Zogiano | Gentil'huomo Vicentino. | Ristampate l'anno del Signore MDLXXXIII. Frontespizio dell'opera: DIALOGO | FACETISSIMO | ET RIDICVLOSISS.<sup>MO</sup> | DI RVZZANTE. | Recitato à Foßòn alla caccia. Del 1528 | PARTE NONA. | Ristampato M.D.LXXXIII (12°: A<sup>12</sup>; cc. [1], 2-12). Esemplare esaminato: Milano, Biblioteca Livia Simoni, Museo teatrale della Scala, TI.U.207/1-9.

DF<sub>1598</sub> = Frontespizio generale: TVTTE | LE OPERE | Del Famosissimo | RVZANTE, | Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. | *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone | dell'istesso Autore.* | Al M. Mag. Sig. VESPASIANO ZOGIANO | Gentil'huomo Vicentino | IN VICENZA, | *Per gli Heredi di Perin Libraro.* M.D.XCVIII. | Con licenza de' Superiori. Frontespizio dell'opera: DIALOGO | FACETISSIMO | Et Ridiculosissimo | DI RVZANTE. | Recitato à Fossòn alla caccia. Del MDXXVIII. | IN VICENZA; | *Per gli Heredi di Perin Libraro.* M. D. XCVIII. | Con licentia de' Superiori (8°: [mano]<sup>10</sup>; cc. [1], 2-10). Esemplare esaminato: Brescia, Biblioteca Queriniana, 7a.H.VII.34.

DF<sub>1617</sub> = Frontespizio generale: TVTTE | LE OPERE | Del Famosissimo | RVZANTE, | Di nuouo con diligenza riuedute, & corrette. | *Et aggiuntoui un Sonetto, et una Canzone | dell'istesso Autore.* | Al molto Illustre Signore | VESPASIANO ZOGIANO | Gentil'huomo Vicentino. | IN VICENZA, | Appresso Domenico Amadio MDCXVII. | *Con licenza de' Superiori.* Frontespizio dell'opera: DIALOGO | FACETISSIMO, | Et Ridiculosissimo | DI RVZANTE | Recitato à Foßòn alla caccia, | Del 1528 | IN VICENZA, | Appresso Domenico Amadio, MDCXVII. | Con licenza de' superiori (8°: [mano]<sup>10</sup>; cc. [1], 2-10). Esemplare esaminato: Milano, Biblioteca Livia Simoni, Museo teatrale alla Scala, TI.T.610/1-8.

<sup>35</sup> Cfr. LOVARINI 1953 (1965), p. 153: «Le stampe, quantunque così numerose dal 1548 al 1617, non presentano tra loro grande divario, non avendo subito mutamento sostanziale né avuta alcuna collazione o riscontro con manoscritti. Anzi è evidente che in generale ciascuna deriva da quella immediatamente preceduta. Quindi basterebbe tener conto soltanto dell'edizione *princeps*, considerando le altre, quali sono, ristampe più spesso deteriori che no».

<sup>36</sup> Esemplare esaminato: Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Raccolta Drammatica 1116.

L'edizione DF<sub>1561</sub> riproduce anche la distribuzione del testo per pagine propria della *princeps*. La maggior parte degli errori di DF<sub>1554[1555]</sub> sono tuttavia corretti attraverso interventi di facile attuazione (5 *comrpar* > *compar*; 6 *diriu* > *disiiuu*; 33 *corrado* > *corrando*; 37 *inhainu* > *m'haiuu*; 39 *detramezò* > *destramezò*; 52 *Rogomante* > *Ragomante*)<sup>37</sup> e solo due ne restano a testimoniare il rapporto di dipendenza: 15 *vire*, 34 *tutte*.<sup>38</sup> Gli altri aggiustamenti sembrano però in maggioranza non necessari o peggiorativi:

1 *le celleghe* > *celeghe*; 4 *sorbolo* > *sorbelle*; 5 *insir fuora* > *insir*; 6 *disi* > *desi*; 8 *prouierbio* > *prouerbio*,<sup>39</sup> 9 *no ghe mori* > *no mori*;<sup>40</sup> 10 *uomeni* > *homeni*; 11 *andarae* > *anderae*; *fazze i fiore* > *fazze fiore*; 13 *a se* > *se*; 16 *atriomferi* > *a triomfari*; *sapie* > *supie*;<sup>41</sup> 17 *assai* > *e sai*; 19 *Po cosi* > *Po si*; *nouò* > *no uuò*; 20 *uo* > *uuo*; 23 *el* > *al*; *figliuolo* > *figiولو*;<sup>42</sup> 30 *s'agassom* > *s'ahassom*; 33 *ma senza* > *senza*; 39 *afuzi* > *a sfuzi*; *a me laghe* > *me laghe*; 47 *uoliuiu* > *uoliu uu*; 48 *mostremo* > *mostreme*; 51 *pre forza* > *per forza*; 53 *uò* > *uuò*; 58 *incimignuola* > *incimignula*; 71 *muore* > *more*; 76 *e po* > *po*; 82a *Meisi* > *Miesi*; 82d *pur pafù* > *po pafù*; 82f *rabbosa* > *rabbiosa*,<sup>43</sup> *pattanostro* > *pattanuostro*; *stenterà* > *stenterè*; 90 *sperintia* >

---

<sup>37</sup> Per la discussione di tali errori vd. *infra* l'*emendatio* degli esemplari di DF<sub>1554[1555]</sub>. Si osserva che in tali casi l'intervento correttorio di DF<sub>1561</sub> coincide con quello dell'editore moderno. A questi casi si potrebbero aggiungere anche mende concernenti la divisione delle parole o aspetti di tipo grafico (p. es. 82c *s'hame]* sa me; 82e *dhe]* deh; 82f *comfesso]* confesso; 132 *bella morde dio]* bella mor de Dio, ecc.).

<sup>38</sup> Anche per la discussione e l'emendazione di tali errori vd. *infra*.

<sup>39</sup> Con eliminazione di un tratto linguistico caratteristico come la dittongazione in sillaba chiusa dovuta a influsso di *jod* (cfr. SCHIAVON 2010, pp. 244-245).

<sup>40</sup> Il pronome in riferimento alla 'fame' pare necessario perché il passo abbia senso (questo il contesto: «Ai-u paura de morire da fame? No sai-u el proverbio, che negun no *ghe* morì mè?»).

<sup>41</sup> Entrambe forme legittime per la V pers. del cong. pres. di *savere*. Il VP 640 registra come possibili le seguenti forme: *sapiè*, *sappià*, *sappiè*, *supiè*, *suppiè*; ma si precisi che, a un controllo sul CP, tutte le occorrenze di *supiè* risultano interpretabili come casi di 5ª pers. del cong. pres. di *essere*, mentre per *suppiè* è garantito il valore di 'sappiate' in MORELLO, *Terza oratione*, 18: «perqué, azzò que a' *suppiè*, Revellissimo Signor, i muorti si ha gran piasure de annare tal botta vezando i luoghi onve gi ha havù qualche solazzo quando gi è stè vivi» (unica occorrenza di tale forma nel CP).

<sup>42</sup> La forma *figliuolo*, corretta da Zorzi e Padoan in *figiولو*, è lemmatizzata in VP 253, s. v. *figiولو*, ma conta pochissime attestazioni nel pavano del CP (mentre è la forma normale nelle sezioni in toscano delle opere ruzantiane): *Piovana* V 89 (battuta di Tura): «e darghelo per nonciaura d'averme guarentà mia *figliuola*»; CALMO, *Rodiana*, I 85: «perché so *figliuolo* è innamorò an' lu in sta puta»; MAGAGNÒ, *Rime* II 4: «E arbandonar sti du *figliuoli*, che 'l me par che i te somegie». Persiste naturalmente il dubbio che si tratti di toscanismi infiltratisi nelle battute pavane in tipografia, ma la forma della *princeps* andrà conservata per prudenza, tanto più che nell'antica *scripta* veneta si danno casi in cui il digramma *gl* è impiegato con il valore di affricata palatale. Il restauro pavano di DF<sub>1561</sub>, in ogni caso, presenta l'erroneo (per banale errore meccanico) dittongo discendente *ou* in luogo di quello ascendente, regolare, *uo*.

<sup>43</sup> Correzione attuata anche da Padoan, ma da considerarsi ingiustificata (nonostante la presenza di *rabbiosi* al § 10), giacché la forma *raboso/rabosa* conta altre due occorrenze

*sperientia*; 95 *loco* > *luoco*; *cusì* > *così*; 104 *beuono* > *beueno*; 114 *Balocho* > *Bolocho*; 119 *arcolto* > *arcorto*; 126 *simile* > *simil*; 129 *dimane* > *domane*; 135 *fradello* > *frello* (anche a 138); *setto*] *se tu*.

Vengono introdotti inoltre veri e propri errori: 27 *parasse* > *paresse*; 51 *torne* > *torae*; 82b *besogna* > *besogne*; 94 *sacerdote* > *sacerdoet*; 96 *do* > *dè*; 98 *tuore* > *cuore*; 104 *sollitudine* > *sollicitudine*; 130 *alla dia Diana* > *alla Diana* (per aplografia). Per quanto riguarda la *facies* grafica del testo, DF<sub>1561</sub> riduce notevolmente la geminazione consonantica nelle sezioni pavane<sup>44</sup> e la ripristina, là dove mancasse, in quelle toscane;<sup>45</sup> scompaiono il grafema ß e le geminazioni postconsonantiche.<sup>46</sup>

Dato che ciascuna edizione risulta *descripta* da quella immediatamente precedente, la presente edizione si basa sull'*editio princeps* (DF<sub>1554[1555]</sub>), che è stata emendata nei seguenti luoghi:

– § 1 *comrpar* > *compar*: errore di composizione, corretto nella tradizione a stampa a partire da DF<sub>1561</sub>.

– § 6 *diriu* > *disi-u*: il contesto richiede evidentemente il presente e non il futuro, giacché Duozzo sta contestando ciò che Menego ha appena affermato al § 5 (correzione effettuata già in DF<sub>1561</sub>; *disiuu*; così anche Cibotto e Padoan, mentre Zorzi lascia inalterata la lezione della *princeps*).<sup>47</sup>

– § 15 *vire* > *vivere*: la forma *vire*, mai attestata nel CP, dev'essere sostituita con *vivere* (VP 873, s. v.), che ha peraltro quattro occorrenze in DF<sub>1554[1555]</sub> (§§ 17, 29, 82f), di cui una allo stesso § 15, immediatamente sopra. L'errore è corretto nelle stampe a partire da DF<sub>1584</sub> (*vivre*),<sup>48</sup> DF<sub>1598</sub> e DF<sub>1617</sub> hanno *vivere* (*vivere* anche in Cibotto, Zorzi e Padoan).

nel CP (cfr. VP 575, s. v. *raboso*) ed è registrata in ZANETTE 504 (*rabóso* 'rabbioso') e PRATI 1968, p. 73, s. v. *gaza rabiofa* 'ghiandaia' (detta così per la sua voce rabbiosa), che registra la variante senza *jod*.

<sup>44</sup> 1 *Aurille* > *Aurile*; *muzza* > *muza*; *celleghe* > *celeghe*; 8 *mattierie* > *matierie*; 13 *sottile* > *sotile*; 17 52 *quiggi* > *quigi*; 21 *cofsi* > *cosi*; 23 *sollo* > *solo*; 33 *traittore* > *traitore*; 34 *criuello* > *criuelo*; 51 *dollore* > *dolore*; 53 *cazze* > *caze*; 67 *matuttina* > *matutina*; 78 *alla* > *a la*; 81 *sollo* > *solo*; 82b *mioggio* > *miegio*; *asenno* > *a seno*; 82d *ammazzare* > *ammazare*; 82f *strangollare* > *strangolare*; *sacerdote* > *sacerdote*; 88 *asson* > *a son*; 118 *baille* > *baile* (ma, in controtendenza: 34 *description* > *description*; 45 *destramezò* > *destramezzò*; 46 *destramezare* > *destramezzare*; 52 *Nhabie* > *N'habbie*).

<sup>45</sup> 35 *ariua* > *arriua*; 89 *uorai* > *uorrai*; 104 *fano* > *fanno*; *stano* > *sta(n)no*; 115 *morirano* > *morira(n)no*; 122 *apresentato* > *appresentato*; 126 *habino* > *habbino*; *a sai* > *assai*; 131 *Zaccaroto* > *Zaccarotto*. Anche nelle sezioni toscane risultano corretti alcuni raddoppiamenti indebiti: 87 *ferrita* > *ferita*; 92 *potrete* > *potrete*; 122 *apetitto* > *apetito*; 126 *arattiue* > *aratiue*.

<sup>46</sup> 5 *insir*] *insir*; 13 *consumè*] *consume*; 15 *penßò*] *pensò*; 43 *penßò*] *pensò*; 82e *paßintia*] *pacintia*; 96 *meßtier*] *messier*; 109 *scrinzzi*] *Scrinzi*; 114 *paßintia*] *pacintia*, ecc.

<sup>47</sup> Cfr. le argomentazioni di PADOAN 1981, p. 37.

<sup>48</sup> Infinito sincopato che conta 4 occorrenze nel CP (tutte nelle *Rime di Magagnò, Menon e Begotto*).

- § 33 *corrado* > *corrando*: omissione di *titulus*; l'ovvio restauro è già in DF<sub>1561</sub>.
- § 34 *si passa tutte* > *si passa tutti*: il pronome deve essere riferito al precedente *busi*, e inteso quindi come masch.; il plur. femm. è inalterato nell'intera tradizione a stampa, e lasciato intatto da Zorzi e Padoan (come da Cibotto) che, riferendolo a un *ferie* sinonimo in *absentia* di *busi*, traducono 'e sono tutte ferite profonde'.
- § 37 *inhainu* > *m'ai-vu*: oltre alla correzione di *n* in *v* (l'errore è verosimilmente dovuto al banale rovesciamento del carattere) attuata dai precedenti editori, pare opportuno sostituire anche *in* con *m* (come fa Cibotto: *m'aivu*, mentre Zorzi e Padoan stampano *in aivu*). Il verbo è messo infatti in bocca a Menego, che chiede a Duozzo (a cui si rivolge come al solito dandogli del voi) perché lo abbia lasciato solo in preda agli attacchi di Nale (che la vittima trasfigura, credendo si tratti dell'attacco di cento persone): «Mo con' *inhainu* mè lagò mi sollo solletto, contra tanti?». L'oggetto del verbo è il solo Menego, che non parla mai di sé alla I pers. plurale (l'enclisi di *nu* sarebbe possibile solo con un soggetto di IV pers., ma qui il soggetto è chiaramente una V pers.). In ogni caso, stando a VP 333, s. v. *in*<sup>2</sup>, la forma pronominale *in* (< INDE) può avere solo funzione locativa, partitiva e annominale, mentre il pronome pers. di IV pers. 'ci' può essere espresso solo con *ne/n'* (VP 445 s. v. *ne/gne*).<sup>49</sup> L'unica funzione che potrebbe avere *in*, quindi, è quella di complemento partitivo o di moto da luogo proprio come l'it. *ne*: ma tale valore non pare perspicuo in riferimento al contesto. Lo scambio tra *in* e *m* può ben essere imputato a una errata lettura del manoscritto su cui è stata esemplata la stampa.
- § 39 *detramezò* > *destramezò*: come ai §§ 45 (*destramezò*) e 46 (*destramezare*); errore corretto nella tradizione a stampa a partire da DF<sub>1561</sub> (e poi da Cibotto, Zorzi e Padoan). Nessuna occorrenza della forma senza sibilante nel CP e nei lessici consultati.<sup>50</sup>
- § 52 *Rogomante* > *ragomante*: prima occorrenza del sost. (poi sempre *ragomante* nelle altre occorrenze di DF<sub>1554[1555]</sub>, §§ 56 57 70 88, e nella tradizione del testo a partire da DF<sub>1561</sub>), con vocalismo preprotonico forse spiegabile per assimilazione alla protonica, ma senza riscontro nel CP (dove troviamo solo le quattro occorrenze di *ragomante* del nostro testo, un'occorrenza di *regomante*, e i sost. *regramantia* e *regomancia*, ciascuno con un'unica occorrenza). Secondo MILANI 1970 (2000), p. 184 (che considera però la forma *regomante*, con una sola attestazione nel CP) la forma risulta dall'incrocio di *negromante* con *rego* 'errore'<sup>51</sup> (si può forse pensare anche a un incrocio con *Rago*, deformazione di *Argo*, il gigante *πυρόπηγς* della mitologia greca).<sup>52</sup> Correzione effettuata anche da Cibotto, Zorzi e Padoan.
- § 82e *ten' a men* > *ten a mente*: la forma *men*, rimasta inalterata nelle edizioni successive a DF<sub>1554[1555]</sub> e mantenuta dagli editori moderni (Cibotto: *men*, Zorzi e Padoan: *men'*) non trova altri riscontri nel CP (dove si ha senza eccezioni *mente*; cfr. anche VP 418) né nei lessici normalmente consultati. Possibile che si tratti di errore condizionato dal precedente *ten* (*TEN a MENte* > *ten a men*) o, vista la presenza del *che* immediatamente successivo, *latu sensu* aplografico (*ten a menTE CHE* > *ten a men che*): la loc. del tipo *ten a*

<sup>49</sup> Sulla diversa origine delle due particelle pronominali cfr. LOPORCARO 1995.

<sup>50</sup> Per *destramezare* (*dis* + *tramezzare*) 'separare due che lottano' vd. la nota di commento *ad locum*.

<sup>51</sup> Cfr. VP 591-592.

<sup>52</sup> Cfr. VP 906, s. v. *Arago/Rago*.

mente ricorre varie volte nel CP, sempre con *mente* integro, anche seguito dal *che* e una volta in rima (vd. commento *ad locum*).<sup>53</sup>

Per il resto, la *princeps* è stata riprodotta secondo i criteri elencati di seguito. Vista la necessità di «un'edizione critica completa e con criteri omogenei per tutti i testi del teatro di Ruzante»,<sup>54</sup> tali criteri seguono – fin dove la diversità grafica e fonetica delle stampe di partenza lo consenta – quelli adottati da D'Onghia nell'edizione della *Moschetta*.<sup>55</sup>

1) la divisione in scene, assente nella *princeps* e nelle stampe successive,<sup>56</sup> è ripresa da ZORZI 1967 e PADOAN 1981, che ripropongono con qualche modifica quella di LOVARINI 1940 e CIBOTTO 1958:<sup>57</sup> l'indicazione del numero di scena è posto entro parentesi quadre;

2) nella prima fascia d'apparato si registrano le lezioni di DF<sub>1554[1555]</sub> divergenti da quelle accolte a testo, nella seconda fascia le scelte dei precedenti editori (C = CIBOTTO 1958; Z = ZORZI 1967; P = PADOAN 1981) diverse dalle nostre;<sup>58</sup>

---

<sup>53</sup> Ci si potrebbe chiedere, al limite, se sia possibile ipotizzare per il sintagma *a mente* un'apocope sillabica da affiancare a quella delle uscite avverbiali in -MENTE (tipo *fremamen*: vd. nota 82a; sull'apocope sillabica degli avverbi in -*men* cfr. SCHIAVON 2010, p. 256).

<sup>54</sup> PACCAGNELLA 2010, p. 125.

<sup>55</sup> Esposti in D'ONGHIA 2010, pp. 323-325.

<sup>56</sup> Solo DF<sub>1598</sub> e DF<sub>1617</sub> presentano l'indicazione «scena prima» a inizio dialogo, senza poi però proseguire con l'indicazione delle altre scene.

<sup>57</sup> Secondo la divisione in scene di Lovarini, la battuta 34 (stando alla numerazione della presente edizione) segna l'inizio di una nuova scena costituita da quell'unica battuta (probabilmente per l'uscita di scena di Nale subito prima), diversamente dalla divisione di Cibotto, Zorzi e Padoan, dove la battuta continua a far parte della scena III (che inizia con la didascalia del § 33). Al § 141, invece, dopo l'uscita del Sacerdote di Diana, Lovarini e Cibotto non fanno iniziare una nuova scena (come invece fanno Zorzi e Padoan).

<sup>58</sup> Per non appesantire ulteriormente la seconda fascia d'apparato, si è evitato di registrarvi alcuni fenomeni fonetici e grafici verso i quali gli editori mostrano un comportamento costante e di cui si dà conto nella presente nota. I) Nelle battute in pavano, C e Z riducono a scempie tutte le consonanti geminate della *princeps* (compresa la laterale delle preposizioni articolate, rese costantemente *a la, de la, ecc.*), con l'eccezione di *s* per Z e di *s* e *z* per C (in più, C ha tre geminate pavane per 'svista': 51 *strette*, 116 *guerre*, 132 *bell'amor*): a ciascuna forma con geminata del nostro testo critico, pertanto, corrisponde una forma con scempia in Z e C (e ad ogni preposizione del tipo *alla, della*, una del tipo *a la, de la*), senza che ciò sia costantemente registrato in apparato (dove si segnano solo gli sparuti casi di scempiamento eccezionale di *s*, e quelli di *z* in C). Nelle didascalie e nelle battute in toscano, invece, C e Z restituiscono normalmente le forme geminate: per queste sezioni del testo, quindi, l'apparato dà conto anche delle divergenze relative allo scempiamento (come fa costantemente per l'edizione P, che, almeno in linea di massima, restituisce l'alternanza tra scempie e geminate propria della *princeps* anche nelle battute pavane). II) Le stringhe *ch'el* e *s'el* (vd. *infra*, la nota 60 dell'introduzione) non sono mai impiegate dai precedenti editori: C e Z hanno *che l'* davanti a parola cominciante in consonante e *che l'* davanti a parola co-

- 3) i *tituli* sono sciolti direttamente a testo;<sup>59</sup>
- 4) per convenzione *et*,  $\text{e} > e$ ;  $\beta = ss$  (ma  $\beta$  e  $ss$  sono resi con la scempia dopo nasale, laterale e vibrante),  $zz$  postconsonantico  $> z$ , *cie* postconsonantico  $> ce$ ,  $mf > nf$ ;
- 5) separazione e unione delle parole,<sup>60</sup> punteggiatura, diacritici, maiuscole e minuscole, e distribuzione di *u* e *v* sono stati adeguati all'uso attuale;
- 6) sono conservate le forme *que* e *perqué* (che si stampa sempre univertato per omogeneità con *perché*), che non sono «semplici residui grafici latini, bensì genuine forme dell'antico pavano in via di scomparire».<sup>61</sup> L'alternanza tra *che* e *que*, in ogni caso, non segue alcuna logica distributiva (ricorrono negli stessi contesti);<sup>62</sup>

---

minciante in vocale, mentre P usa *che* 'l sempre in pavano (anche davanti a vocale) e *che* l' in toscano davanti a vocale; i tre editori impiegano poi *s'el* davanti a consonante e *se* l' davanti a vocale (ma C 44: *se* 'l iera). III) Lo stesso vale per le forme *que* e *perqué* (vd. *infra*, il punto 6 dei criteri editoriali), rese costantemente *che* e *perché* dai precedenti editori (C, per 'svista', ha un unico *que* al § 5). IV) Nelle battute pavane, i gruppi *ce* e *ci* sono resi costantemente  $\text{çe}$  e  $\text{çi}$  da Z e P. V) Il nesso latineggiante *ti* + vocale, da noi conservato, è invece modernizzato in *zi* + vocale dai tre precedenti editori. VI) Per quanto riguarda la resa della congiunzione *e* (vd. punto 4 dei criteri editoriali), che la *princeps* esprime con *e*,  $\text{e}$  o *et*, solo P mantiene tale polimorfia, stampando  $e > e$ ,  $\text{e} / et > et$  (tranne i casi di  $\text{e} > e$  per svista: uno al § 33, quattro al § 126). VII) L'apparato non dà conto, infine, delle differenze relative a sezioni 'paratestuali' come l'elenco dei personaggi e le didascalie di inizio e fine, per i quali, in ogni caso, la presente edizione segue con assoluta fedeltà la *princeps* (solo i nomi dei personaggi che precedono ciascuna battuta, indicati nella *princeps* con l'iniziale puntata, si sono sciolti direttamente). Per quanto riguarda le didascalie della *princeps*, invece, esse sono riprodotte, sempre in corsivo, solo da C e P, e l'apparato documenta le divergenze del testo critico rispetto a queste edizioni, ma non rispetto a Z, dove tali didascalie sono riscritte *ex novo*.

<sup>59</sup> Nei 3 casi in cui il *titulus* si trova sulla *o* desinenziale delle forme verbali di IV pers. (indicativo presente e futuro), esso è reso con *n*, ben più frequente di *m* nelle occorrenze a tutte lettere (16 casi contro 4). Lo stesso comportamento si è seguito per la IV pers. del congiuntivo imperfetto e condizionale presente (forme coincidenti in pavano, cfr. SCHIAVON 2010, p. 280): l'unica forma con *titulus* (*vossā* 114) si rende con *n* in ragione delle occorrenze a tutte lettere (*vossàn* 123 e *dromissàn* 106 contro *fassàm* 29; e inoltre *ressòn* 96, *vossòn* 123 125 contro *assòm* 30). Si precisa che tali forme verbali si stampano con l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba in ragione delle occorrenze in rima del CP, tutte sicuramente ossitone (cfr., limitandoci qui solo ad alcuni esempi, FORZATÈ, *Rime de Sgareggio*, 27, 169-172: «El T temanza de quel Gran Paron / che dà luxe ale stele, / c'ha fato al mondo tante conse bele, / che senza quele biestie a' *paresson*»; MAGAGNÒ, *Rime* IV, 9, 71-72: «se in prima a' no s'*hassan* / promesso e do la *man*»; *ivi*, 63, 81-84: «Mo el derae pur quel gavelin d'Amore / far che tutti a' *fossan*, / dasch'a' sì la so forza e 'l so spiandore, / filuorichi e *sletran*»; MAGAGNÒ, *Rime* II, 23, 4-7: «El pareo ch'a' *fossam* / tutti du de brigà, / ti e mi, lialò de drio dalla to ca' / e che te m'hivi brancò per na *man*».

<sup>60</sup> Le stringhe *chel* e *sel* sono rese *ch'el*, *s'el* con *el* soggetto, *che* 'l, *se* 'l con 'l oggetto o articolo, cfr. D'ONGHIA 2010, p. 323, nota 2 (solo per *ch'el* / *che* 'l).

<sup>61</sup> LOVARINI 1953 (1965), p. 158. Cfr. anche D'ONGHIA 2010, p. 323, nota 4.

<sup>62</sup> Per la distinzione funzionale tra *che* e *que* cfr. P. BENINCÀ, *Pronomi e complementatori*.

7) è stata eliminata *h* diacritica nel gruppo *ch* seguito da vocale non palatale;  
 8) è stato esteso uniformemente l'uso, presente nella *princeps* ma con numerose deroghe, di esprimere l'occlusiva velare sonora (davanti a vocale palatale) con il digramma *gh*;

9) l'uso di *h* nelle interiezioni, nelle grafie etimologiche e nelle forme del verbo *avere* è stato adeguato ai criteri moderni (il grafema integrato è segnalato in corsivo);

10) è mantenuto il trigramma *chi* con il valore di affricata palatale sorda;

11) è mantenuta l'oscillazione tra consonanti semplici e geminate.<sup>63</sup> Una caratteristica piuttosto rilevante nel nostro testo è la presenza di alcuni casi di geminazione consonantica dopo il clitico *a'* e nei pronomi enclitici posposti. Dopo il pronome clitico indifferenziato presentano in alcuni casi la geminazione della consonante iniziale le parole *la* clitico soggetto o oggetto femminile di III pers. (*a' lla* 14 20 25 29 42 78 82*b*, ma *a' la* 116),<sup>64</sup> *si'* 'siete' (*a' ssi'* 8, ma *a' si'* 18 25 27 28 82*d* 85 90 96), *sai'* 'sapete' (*a' ssai'* 17, ma *a' sai'* 27 76), *son* (*a' sson* 88, ma *a' son* 4 7 17 27 29 31 34 45 51 due volte 57 60 79 82*a* 82*b* 137 138 143).<sup>65</sup> Compagnano inoltre con l'iniziale geminata alcuni pronomi soggetto enclitici della coniugazione interrogativa: *la* (*va-lla* 1, *è-lla* 21, ma *magnerà-la* 24, *va-la* 29, *è-la* 34, *chiama-la* 52; mai *lo*: *è-lo*, *vorà-lo* 82*a*), *gi* (*pòsse-ggi* 10, *sè-ggi* 23, *he-ggi* 27, *ha-ggi* 37, *he-ggi* 41, ma *sè-gie* 25 28, *dissi-gio* 40, *bruscherè-gie* 82*a*, *dego-ge* 82*b* due volte, *ammazzere-gie* 82*d*, *è-gi* 121) e *to* (*sè-tto* 138). Con la necessaria precisazione che tali raddoppiamenti non hanno valore fonetico è parso comunque opportuno lasciarli inalterati.<sup>66</sup> essi infatti non possono considerarsi in alcun

Sulle grafie che, ke, que nelle antiche varietà italiane settentrionali, in *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80<sup>ème</sup> anniversaire*, publiées par S. KISS, L. MONDIN, G. SALVI, Tübingen 2005, pp. 581-592, e BERTOLETTI 2005, p. 231, nota 572. Nel nostro testo, in ogni caso, eliminando i casi in cui si è preferito stampare *ché* ed escludendo le battute in italiano (dove ricorre soltanto *che*), si contano soltanto 22 occorrenze di *que*, contro le 160 di *che*.

<sup>63</sup> Cfr. SCHIAVON 2010, p. 5, nota 3.

<sup>64</sup> Gli altri casi in cui *a'* precede parola iniziante in *l* (nei quali essa è sempre scempia) sono: *a' le* 11, *a' l'he* 31 73, *a' l'ai* 82*d*.

<sup>65</sup> Gli altri casi in cui *a'* precede parola iniziante in *s* prevocalica (nei quali essa è sempre scempia) sono: *a' sè* (1 11 13 22 24 28 47 51 due volte 61), *a' sapiè* (16), *a' sarè* (17 32), *a' sapie* (57), *a' sari* (82*e* 82*f*).

<sup>66</sup> Sull'origine di tali raddoppiamenti non è facile formulare ipotesi sicure. Posto che non può trattarsi di raddoppiamenti fonosintattici (*a'* è naturalmente atono e l'enclitico *-gi* risulta raddoppiato anche dopo parola parossitona), per stringhe come *alla* si può pensare a una confusione con la preposizione articolata omofona o semplicemente al disinteresse a distinguere graficamente i due omofoni, mentre non si può non osservare che le lettere che più spesso sono soggette a tale tipo di geminazione sono la *s* e la *l*, che tradizionalmente nella *scripta* veneta (dall'età medievale) tendono a ricorrere geminate per mera consuetudine grafica (cfr. STRUSSI 1965, p. xxx e, in ambito padovano, STRUSSI 1995, p. 75): ma ciò non vale per la *g*, che pure risulta qui raddoppiata in un buon numero di casi. Considerando che le



modo errori meccanici e rappresentano semmai un particolare uso grafico della *princeps* (non ignoto ad altre cinquecentine ruzantiane) che può essere utile documentare;<sup>67</sup>

12) le preposizioni articolate pavane sono stampate univerbate (*intel*, *intun*, ecc.);

13) una lineetta separa i pronomi enclitici soggetto dai verbi cui si riferiscono;

14) per quanto possibile, gli omografi sono così distinti: *a* prep. / *a'* pron.; *ai* 'avete' / *ai'* 'aiuti'; *an* particella interrogativa / *an'* 'anche'; *ca* 'casa' / *ca'* 'che'; *chi* 'qui' / *chi* 'chi'; *con* 'con' / *con'* 'come'; *de* prep. / *dé* 'date' / *dè* 'deve'; *di* 'dite' / *di* 'giorno' / *d'i* 'dei'; *dirà* 'dirà, diranno' / *dîrà* 'dovrà, dovranno'; *do* 'due' / *dò* 'dato'; *fê* 'fecero' / *fe* 'faccio' / *fe'* 'fedè'; *he* 'ho' / *hè* 'hai'; *in* prep. / *in'* 'ne' (< INDE); *mè* 'mai' / *me'* 'mio' / *me* 'mi'; *mo* 'ma' / *mo'* 'ora'; *on* 'uomo' / *on'* 'dove'; *po* 'poi' / *pò* 'può'; *può* 'può' / *puo'* 'poco'; *qui* 'qui' / *quî* 'quelli'; *se* pron. e cong. / *sè* 'so, sai' / *sé* 'è'; *si'* 'siete' / *sì* 'sì', 'così'; *so* 'so' / *so'* 'suo';<sup>68</sup> *sto* 'questo' / *stò* 'stato'; *ve* 'vi' / *ve'* 'vedi'; *vò*, *vuò* III e VI pers. / *vo'*, *vuò* I e II pers.; *vora* 'vorrei' / *vorà* 'vorrà'; *zò* 'ciò' / *zo* 'giù';

15) l'accento tonico è indicato graficamente, oltre che nei termini ossitoni, in quelli pavani parossitoni e proparossitoni «per i quali non soccorresse l'istintivo confronto con la forma in lingua del medesimo termine»;<sup>69</sup>

16) si usa *-é* per la desinenza di V pers. del presente indicativo dei verbi di prima coniugazione (e del congiuntivo presente e imperfetto di tutte le coniugazioni), *-è* per i participi passati.

---

forme con pronomi encliticizzati sono in tutto e per tutto parole uniche, i raddoppiamenti che in esse subiscono le iniziali del clitico paiono sottostare alle stesse leggi che regolano tutte le consonanti intervocaliche del testo.

<sup>67</sup> Quest'uso è segnalato da SCHIAVON 2010, p. 103, che però normalizza tali casi riconducendo le geminate a scempie.

<sup>68</sup> Il possessivo di II pers. *to*, che non ha omografi nel testo, è stampato invece senza apostrofo.

<sup>69</sup> SCHIAVON 2010, p. 103, nota 180.

DIALOGO  
FACETISSIMO ET RIDICULOSISSIMO

Interlocutori che parlano:

Menego

Duozzo

Nale

Gnua

Sacerdote de Diana

Anima del Zaccarotto

[Scena prima] Duozzo, Menego. Comenza.

- 1 MENEGO Zenaro, fevraro, marzo, avrille, mazo, e an' mezo zugno al frumento. Poh, *oh*, a' no gh'ariveròn mè! Cancaro, mo l'è el longo anno, questo! A' sè che 'l pan muzza da nu, mi, mo sì, pì che no fè mè le cèllegh dal falchetto. Mo no è questo che ven me' compar Duozzo? L'è ello, sì. Compare, con' ve va-lla a pan?<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, e anche mezzo giugno al frumento. Poh, non ci arriveremo mai! Canchero, ma è proprio un anno lungo, questo! So che il pane scappa da noi, io, ma sì, più che non fecero mai i passeri dallo sparviero. Ma questo che viene non è il mio compare Duozzo? È lui, sì. Compare, come vi va a pane?

**Zenaro:** il computo dei mesi che mancano alla raccolta del frumento inizia da gennaio, mese in cui è ambientata la vicenda del *Dialogo facetissimo* (d'ora in avanti DF). Che tale mese sia trascorso almeno in parte e che non ci si trovi, come in ragione di questa sola battuta sembrerebbe altrettanto possibile, a fine dicembre è suggerito dalla battuta al § 10. La vicenda del DF, come quella della *Seconda Oratione*, si svolge all'epoca della carestia che colpì Venezia e la terraferma veneziana nel triennio 1527-1529. Per la determinazione dell'anno esatto della messa in scena, indicato come 1528 sul frontespizio della *princeps* e da intendere *more veneto* (e dunque 1529) secondo Padoan, ma non senza qualche controindicazione, vd. la nota 10 dell'introduzione. Sulla carestia di quegli anni, acuitizzata in territori come il Polesine – in cui è da intendersi ambientata l'opera – dal sistematico rastrellamento di risorse in favore della capitale, cfr. DANIELE 2004 (2013), pp. 166-171; PULLAN 1964; DEL TORRE 1986, pp. 199-216 (cap. 7. «La politica annonaria e la carestia del 1527-'29»). **Poh:** interiezione «usata per esprimere dubbio, meraviglia, sconforto ecc.» (VP 530, s. v.): senz'altro di sconforto si tratta in questo caso. **gh'ariveròn:** non, come stampano Zorzi e Padoan, «gh'a' riveron», perché il pronome clitico *a'* (che ricopre nel padovano moderno come nel pavano ruzantiano le funzioni di I, IV e V pers.) è già presente prima della negazione. Come tutti i clitici soggetto, *a'* può essere separato dal verbo solo da un altro clitico (come appunto la negazione *no*), ma a differenza di essi occupa normalmente la prima posizione nella catena dei clitici (cfr. P. BENINCÀ, *Il clitico «a» nel dialetto padovano*, in EAD., *La varia-*

zione sintattica. *Studi di dialettologia romanza*, Bologna 1994, pp. 15-27: 19-20; L. D'ONGHIA, *Sulla sintassi del clitico a' nella documentazione padovana (secc. XV-XVII)*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di G. RUFFINO – M. D'AGOSTINO, Palermo 2010, pp. 393-415: 402-404). **ariveròn**: diverse occorrenze sicure (cioè in contesti dove il verbo non può essere preceduto dal pronome *a'*) di *arivare* si ricavano dagli esempi forniti dal VP 608, s. v. *rivare*. **Cancaro**: interiezione (con origine, come di frequente, da un nome di malattia) di sapore rusticale (cfr. *Zanitonella* T 69 glossa: «'Cancar': modus loquendi rustice hoc vocabulum poscit», in ZAGGIA 1987, p. 66) e assai diffusa in Ruzante (nel DF se ne contano 24 occorrenze ed è il sostantivo più frequente dopo *compare*); cfr. PELLEGRINI 1964 (1977), p. 417, s. v. *cancre*. La si trova impiegata nel DF in numerose locuzioni: *c. ve magne* (vd. nota 37), *al sangue del c.* (vd. nota 41), *pò fare el c.* (vd. nota 42), *che ve vegne el c.* (vd. nota 55). Sulle imprecazioni ruzantiane cfr. M. BOLOGNA, *Mandare al diavolo a teatro: imprecazioni e maledizioni nelle commedie di Ruzante*, «Esperienze letterarie», XXXVII, 2012, 1, pp. 33-46. **P'è el longo anno**: si ricordi l'espressione proverbiale «longo come l'ano dela fame», in PATRIARCHI 118, s. v. *longo*. Si ha qui il primo caso nel testo di impiego dell'articolo determinato con funzione intensiva, da tradurre 'è davvero un anno lungo' e simili (più che come LOVARINI 1940, p. 69: «è il lungo anno» e PADOAN 1981, p. 68: «è l'anno lungo»); negli altri casi del DF sempre in concomitanza con l'agg. *bello*: 54 «l'ha pure el bel nome», 58 «l'ha el bel lome», 82e «mo a' me dé pure el bel fastibio», 82f «L'è pure an' el bel peccò». Su tale impiego dell'articolo determinato in presenza di aggettivi qualificativi pronominali cfr. A. CECCHINATO, *Riflessioni sull'uso dell'articolo definito in pavano*, «Quaderni veneti», n.s. digitale, I, 2012, 2, pp. 15-31. **A' sè che 'l pan muzza da nu, mi**: primo esempio di reduplicazione del soggetto, con impiego, nell'ordine, di forma atona e forma tonica del pronome (per cui cfr. D'ONGHIA 2006, p. 195), di cui il testo fa amplissimo uso (§§ 4, 7 due volte, 13, 16, 18, 19, 29, 43, 47, 51, 72, 75, 76, 82a tre volte, 85, 90, 98, 100, 114, 127, 141, 142, 143). L'immagine del pane che fugge è anche in *Egloga-Moschetta* 6 (vd. nota 2). **muzza**: per *muzzare* 'fuggire' cfr. ZORZI 1967, p. 1352, nota 318 con ampi riscontri vocabolaristici, ai quali oggi si possono aggiungere CORTELAZZO 869, s. v. *muzzàr* e VP 442, s. v. *muzar*, oltre a quelli contenuti in PELLEGRINI 1956 (1977), pp. 366-367; il verbo corrisponde all'it. *mucciare* (GDLI XI 39, s. v. *mucciare*<sup>1</sup>), cfr. REW 5723; lat. \*MŪCIARE (DEI 2523). **pi che no fè mè le cèlleghes dal falchetto**: l'espressione ritorna identica nella *Prima Oratione* 2: «E perzòntena a' muzon pi da igi ca no fa le cèlleghes dal falchetto», ma cfr. anche *Vaccaria* I 57: «El primo si è ch'a' vaghe a cattar Vezzo, che an ello ha na re' che pigierae sti dinari, se ben gi olesse pi che no fè falchetto drio celega», nonché CORNARO, *Orazione* 838-839: «e ne persieguita e ne caza sì che no cazè mè tanto smerivolo lodola o falchetto celega» e FORZATÈ, *Rime de Sgareggio* 26, 1-2: «Al muò che muzza dal beco al falchetto / tal bota co 'l ha fame un celegato». Altre comparazioni di tipo idiomatico che fanno uso della *cèlega* in *Anconitana*, Prologo II, 1: «E de quisti innamorè ghe n'è pi che ne gh'è cèlleghes al tempo d'i migi» e nel pavano di GIANCARLI, *Zingana*, I 370: «ci vola per tutto el roesso mondo con fa le cèlleghes, per guadagnare». Una schedatura esemplificativa dei paragoni ruzantiani è in MILANI 1970 (2000), pp. 76-85, che a p. 79 registra la struttura «pi che / que no fè (mè) + sost.» e a p. 80 annovera il paragone dei passerii che fuggono dal falco tra quelli che ricorrono «spesso sostanzialmente immutati o con leggere variazioni, in più opere» del Beolco: a tale elenco (pp. 80-82) appartengono anche i paragoni dei §§ 9 «pi [...] che no è cavalla magra de erba nuova» e 20 «pi chiara che n'è un graizzo da vacche». **pi**: con riduzione del gruppo *iu* negli esiti di PLU, cfr. WENDRINER 1889, § 14; INEICHEN 1966, p. 355; TOMASIN 2004, p. 151. **fè**: forma di VI pers. uguagliata a quella di III, com'è normale in area settentrionale (cfr. ROHLFS § 532 e, per Ruzante, WENDRINER 1889, § 114): identità senza eccezioni nel pavano del DF e con una infiltrazione nell'italiano della didascalia al § 144; *fare* è qui impiegato come verbo vicario (cfr. D'ONGHIA 2010, p. 102, nota 4). **cèlleghes**: per *celega* 'passero' cfr. VP 131, PATRIARCHI 45, BOERIO 157, BORTOLAN 63, PAJELLO 243 (*selega*), RIGOBELLO 417 (*sèlega*), LAZZERINI 1991, p. 521; dal greco *χελιδών* 'rondine' → 'uccellino', secondo la proposta etimologica di R. FERGUSON, *Veneto sélega* (Ais 488) e *sisla* (Ais 499): *due etimi greci*

2 DuoZZo Stretta, compare. Cherzì che la vò strenzere guano senza pénole.<sup>2</sup>

connessi?, «L'Italia dialettale», LIX, 1996-98, pp. 299-311, aggiornato e ampliato nel cap. «Paseri e rondini nel Veneto. La storia intrecciata di *selega* e *sisila*», in Id., *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova 2013, pp. 237-254. **falchetto**: per *falchetto* 'sparviero' cfr. VP 235, s. v. *falcheto*; BOERIO 259, s. v. *falchèto*; per RIGOBELLO 180 il *falchèto* è lo 'smeriglio', mentre lo 'sparviero' è il *falchèto da lodole*, ma il passo pavano del Cornaro citato immediatamente sopra individua lo *smerivolo* come cacciatore di *lodole* per antonomasia. **va-lla**: con posposizione del clitico soggetto al verbo flesso ('inversione'), normale in area settentrionale nelle interrogative dirette (cfr. L. VANELLI, *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze*, in EAD., *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Roma 1998, pp. 23-49: 40-45; G. SALVI, *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen 2004, pp. 195-200). Il fenomeno si registra anche in contesti di altro tipo, ad es. nelle proposizioni di contenuto ottativo o consecutivo. Il clitico sogg. femm. *la* è impiegato con il valore di neutro (cfr. ROHLFS § 450; numerosi gli esempi del DF: §§ 2 «*la vò strenzere*», 14 «*A' lla faròn*», 18 «*con' la fê-u con l'amore*», 20 «*La n'è miga pi chiara*» e «*No voli-u che a' lla intenda*», 21 «*No è-lla mo cossì*», 29 «*con' te va-la*», 42 «*A' lla bravavi*», 75 «*ché la importa*», 82b «*a' lla indevino*», 82c «*l te la butterà adosso de ti*», 113 «*la farete ben assai magramente*», 116 «*Con' cri-u che a' la faròn de guerra?*»).

<sup>2</sup> Stretta, compare. Credete pure che (la carestia) quest'anno vuole stringere senza zeppe.

**Cherzì**: forma metatetica (anche *cherzilo* 9), come la I pers. *cherzo* (da *crezo*: l'affricata dentale è l'esito del nesso secondario -DJ-; cfr. anche LAZZERINI 1991, p. 522) 4 8 13 61 82a 84 85 86 141. La metatesi è uno dei tratti linguistici a cui è maggiormente affidata la deformazione caricaturale tipica del linguaggio ruzantiano (cfr. MILANI 1970 [2000], p. 110; LAZZERINI 1991, p. 470; SCHIAVON 2010, pp. 260-261). **la vò strenzere guano senza pénole**: l'espressione torna pressoché identica, con analogo riferimento alla fame sofferta in tempo di carestia, nell'*Egloga-Moschetta* 6: «*Cri-u, per strette che avessan, a' se pighesson in la schina? / / L'è vero che guanno la strenze senza pénole*, mo inanzo ch'el pan diventesse tanto gagiardo ch'el mucesse da i nostri pare, a' vuo' zugare che se un de vu uomeni passù de savoriti foesse vegnù a le man con una de le nuostre femene, che da so' potincia la ve arae butà de sotto» (su cui cfr. ZORZI 1967, p. 1429, nota 166), ma cfr. anche *Vaccaria* I 29 «*L'è gran stretta quella di figliuoli! Né usci né penole strenze sì fieramen*». Vd. anche § 114: «*A' voli dire che l'andarà stretta, vu*». **la**: il clitico sogg. femm. ha valore di neutro (vd. nota 1: *va-lla*), più che riprendere un sogg. sottinteso femm. come 'la carestia' (o 'la fame'), come pure per comodità si opta in sede di traduzione. **vò**: il verbo *volere* è impiegato con analogo valore modale al § 23 e in *Moschetta*, pr. 6: «*E si el se vuò ben essere desgratiò, ch'el no se catte qualcuna da innamorarse*» (per cui cfr. l'ampia esemplificazione fornita da D'ONGHIA 2010, p. 90, nota 6). **guano**: 'quest'anno' (< HOC ANNO, REW 4161), cfr. VP 310, s. v.; SALVIONI 1904 (2008), p. 673, s. v. *aguan*. **pénole**: 'biette, zeppe, cunei', cfr. GDLI XII 1030 (*pénmola*), VP 494 (*pénola*), PATRIARCHI 143 (*pénola*), BORTOLAN 200 (*pennola*), PAJELLO 179 (*péndola*, e loc. *fermar con pendola* 'assicurar con bietta'), RIGOBELLO 326 (*péndola* e *pénola*), BELLÒ 133 (*péndola* e *pénola*), PRATI 1960, p. 126 (*péndola*); C. SALVIONI, *Vic., veron. péndola* «*bietta, zeppa, cuneo dell'accia*», «*Wörter und Sachen*», I, 1909, p. 115, poi in SALVIONI 2008, IV, p. 306; dal lat. *pĭnnŭla* (PRATI 1968, p. 125, s. v. *pénola*; D. DURANTE – G. TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova 1975, p. 366, s. v. *pénola*); sono «i cunei e le spine che s'introducono tra due pezzi per fissarli e impedirne la rotazione o lo scorrimento» (D'ONGHIA 2010, pp. 230-231, nota 7, a p. 231).

3 MENEGO Si ben, an' senza mazzo. A' me vago pure impensanto con' se porae fare de magnar puoco, che sti cancri de ravi ne ha sì slargò el buellame ch'el se magna artanto.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Eh sì, anche senza maglio. Sto pensando come si potrebbe fare per mangiare poco, che questi cancheri di rape ci hanno così allargato le budella che si mangia tanto quanto si espelle.

**mazzo:** 'mazza, grosso martello' (VP 413, s. v. *mazzo*<sup>1</sup>; GDLI IX 985, s. v. *mazzo*<sup>2</sup>, § 3; BORTOLAN 173, s. v. *mazo-i*; SPARAPAN 161, s. v. *mazo da lòti* 'maglio in legno per spaccare le zolle indurite dal sole'; nel feltrino rustico la *mazùia* è proprio il 'maglio di legno con cui si batte sulla mannaia o su cunei', cfr. MIGLIORINI – PELLEGRINI 60); cfr. FORZATÈ, *Rime de Sgareggio*, 25, 23 e MAGAGNÒ, *Rime* II, 39, 54-56: «un zattier laora / a darghe su d'un mazzo quant'el pò / per volerla schiapare e farla in do». Il *mazzo* è chiamato in causa, come le *pénole*, per la sua funzione di fissare tra loro due elementi (cfr. ZORZI 1967, p. 1438, nota 1: «il *mazo* [...] è la mazza per picchiare sulle *pénole*; non perspicua, invece, la traduzione che dell'intera espressione fornisce PADOAN 1981, p. 68: «anche senza legare insieme»). Come osserva DANIELE 2004 (2013), p. 171, quella dei §§ 2-3 è «immagine di ristrettezza reale, veicolata da un'idea di operazione di banale carpenteria». **vago:** I pers. del presente indicativo analogica su *digo* (cfr. WENDRINER 1889, § 118), come i successivi *stago* 45, *tuogo* 78, *dego* 82b (ancora *vago* 60, 80). **impensanto:** primo caso nel testo di gerundio in *-anto* (incrociato con la forma del participio presente, cfr. G.I. ASCOLI, *Saggi ladini* [= «Archivio glottologico italiano», I, 1873], p. 100; STUSSI 1965, pp. LXIX-LXX), forma nettamente maggioritaria nel DF rispetto a quella con l'uscita *-ando*, diversamente da quanto accade in *Piovana* e *Vaccaria* (per cui cfr. SCHIAVON 2010, p. 282). Per la forma con prefisso *in-*, qui semplice rafforzativo, cfr. D'ONGHIA 2006, p. 192 e SCHIAVON 2010, p. 297. **sti cancri de ravi ne ha sì slargò el buellame:** sul potere lassativo delle rape, che le rende cibo poco adatto alla carestia (circostanza che induce Menego al tragicomico proposito di mangiare cibi astringenti per svuotare più raramente l'intestino e conseguentemente aver bisogno di meno cibo), cfr. anche *Betia* II, 371-373: «e tanti ravi magní, / che i me slarghè sí el buel cagolaro, / che 'l ghe serae andà un timon da caro». Il *ravo* (VP 583, s. v. *ravo*<sup>1</sup>; GDLI xv 564, s. v. *ravo*<sup>1</sup>) è del resto cibo destinato perlopiù agli animali e anche per essi «quest'alimentazione è causa di deperimento, prima di tutto fisico», come testimoniano i passi citati da BURGASSI 2011, pp. 385-386, a illustrazione dell'espressione *bo da rave* (a cui si rimanda per gli interessanti paralleli). **ne:** 'ci', particella pronominale di IV pers., distinta da *in* 'ne' (< INDE), per cui vd. nota 4 (*in*'). Sull'origine delle due forme cfr. LOPORCARO 1995 (vd. anche quanto osservato nella sezione dell'introduzione sull'*emendatio* della *princeps* a proposito del § 37). **slargò:** participio passato con la tipica riduzione padovana ad *-ò* del dittongo secondario *-ào* da *-ATUM* (cfr. WENDRINER 1889, § 1; A. STUSSI, *Contributo alla conoscenza del padovano trecentesco*, in *Studies for Dante. Essays in Honour of Dante Della Terza*, ed. by F. FIDO, R.A. SYSKA-LAPARSKA, P.D. STEWART, Firenze 1998, pp. 459-466, a p. 463; TOMASIN 2004, pp. 111-112; D'ONGHIA 2006, p. 186). **buellame:** da riferirsi in particolare all'intestino (VP 102, s. v.), cfr. del resto il valore di *buel* 'budello, intestino' (*ivi*, s. v.); da accostare alle forme dei dialetti contermini, nei quali il valore di 'intestino' è espresso perlopiù con il plur., cfr. BOERIO 105, s. v. *buèla* («canale che con vari avvolgimenti va dalla bocca dello stomaco sino al sedere, donde conduce fuori gli escrementi»), RIGOBELLO 102 (*buèla, buèle*), PRATI 1960, p. 22 (*buèla*). Più che indicare 'una grande massa o quantità di budella' (GDLI II 425, s. v. *budellame*), il derivato con suffisso *-ame* (unica occorrenza nel CP) potrebbe risentire dell'incrocio con una forma come *forame* 'ano' (l'accezione è assente nel VP, ma è dell'italiano cinquecentesco: cfr. GDLI VI 148, s. v. *forame*, § 3). **artanto:** 'altrettanto, tanto quanto', cfr. VP 47-48; BOERIO 45; PAJELLO 9, s. v. *artanti*; RIGOBELLO 58, s. v. *artànto*; STUSSI 1965, p. 189: «"tanto", forse costruito sul

- 4 DUOZZO A' di' la veritè, compare. A' cherzo che chi aesse delle sorbole e in' magnasse, che le strenzerae. A' son de sta pinion, mi.<sup>4</sup>
- 5 MENEGO Mo sai zò que a' m'he pensò, compare? Che chi se astroppasse la busa de sotto, con' s'aeasse magnò, el magnare no porae insir fuora, e le buelle starae pine e sì no vegnerae pì tanta fame.<sup>5</sup>

---

modello di *arquanto*»; BRUGNOLO 1977, p. 222 (NICOLÒ DE' ROSSI 437 1-2: «Cento milia Galici de Senona / cum artanti Suevi en compagnia», in *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, a cura di F. BRUGNOLO, Padova 1974, I, p. 241): da ALIUD (> ALID) + TANTUM (LEI II 90, s. v. ALIUS / ALIS, § 2.c.), come l'it. ant. *altanto* 'altrettanto' (GDLI I 349), francese *autant*, piemontese *otan* (V. RIGHINI DI SANT'ALBINO, *Grande dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859 [rist. anast. Torino 1965], p. 833), con struttura analoga ad *alsì* (ALIUD > ALID + SIC). Cfr. p. es. anche *Piovana* V 119: «con' gi uogì vé 'l magnare, i se tira, i se avre, i se fa *ar tanto* grande», cioè 'sempre più grandi, tanto più grandi quanto più vedono il cibo').

<sup>4</sup> Dite la verità, compare. Credo che chi avesse delle sorbe e ne mangiasse, che esse stringerebbero. Sono di questa opinione, io.

**veritè**: con il caratteristico esito -è < -ATE(M), pavano (cfr. WENDRINER 1889, § 2; SCHIAVON 2010, p. 240) e padovano antico (cfr. TOMASIN 2004, p. 115; il tratto era un blasono di tale varietà linguistica, come mostra DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. TAVONI, in *Id., Opere*, edizione diretta da M. SANTAGATA, 2 voll., Milano 2011, I, pp. 1125-1547, I, xiv, 5: «nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in -tus participia et denominativa in -tas, ut mercò et bonté»). **A' cherzo che chi aesse delle sorbole e in' magnasse, che le strenzerae**: caso di «uso del relativo-indefinito *chi*, con valore che si potrebbe definire ipotetico-gnomico con soggetto indeterminato e conseguenti effetti anacolutici» (MILANI 1970 [2000], p. 58): altri esempi al § 5 «Che *chi* se astroppasse la busa de sotto, con' s'aeasse magnò, el magnare no porae insir fuora», 6: «*el bisogna* tegnirla ben averta, *chi* vò star sani» e 125: «*chi* vò vegnìre là su, *el no bisogna* essere mali uomini, ma uomini da ben». Si noti, nella stessa frase, anche l'impiego del doppio complementatore: «A' cherzo *che* [...] *che* le strenzerae» (sulla reduplicazione del *che*, diffusa in italiano antico, cfr. SALVI – RENZI, I, pp. 772-775; per contesti più vicini al nostro cfr. D'ONGHIA 2006, p. 182 e G. FOLENA, *Note sintattiche*, in *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di G. FOLENA, Milano-Napoli 1953, pp. 372-385, a p. 383). **cherzo**: vd. nota 2. **sorbole**: 'sorbe', frutti del sorbo (VP 748; PATRIARCHI 187; PAJELLO 265; PRATI 1968, p. 173; *Serapiom*, p. 13). Si ricordi il proverbio «la fame fa mangiare le sorbe acerbe» (BOGGIONE – MASSOBRIO V.1.3.1.i). Sugli effetti delle sorbe cfr. C. DURANTE, *Il tesoro della sanità*, Roma 1586, p. 141: «Nocumenti. A chi ne mangia molte tardano alquanto la digestione, aggrauano lo stomacho, restringono il corpo & generano grossi humori». **in'**: 'ne'; da INDE con apocope consonantica, di contro all'esito toscano *ne* che «si spiega tenendo presente la sua accentuazione debole dovuta alla posizione proclitica» (ROHLFS § 253).

<sup>5</sup> Ma sapete ciò che ho pensato, compare? Che chi si tappasse il buco di sotto, dopo aver mangiato, il mangiare non potrebbe uscire fuori e le budella starebbero piene e non verrebbe più tanta fame.

**a' m'he pensò**: per la costruzione pronominale del verbo riflessivo retroerente cfr. D'ONGHIA 2010, p. 106, nota 9 («A' me vuo' impensare» nella *Moschetta*) e D'ONGHIA 2006, p. 179 e nota 53. **chi se astroppasse la busa de sotto**: per il *chi* ipotetico vd. nota 4. **astroppasse**: per *astropare* 'tappare, turare' cfr. VP 55 *astropò* e 795 *stropare* (ma un'altra occorrenza di *astropare* è nella *Seconda Oratione* 21 «se *astroperae*»), BORTOLAN 41 *astropò* (in *Magagnò*), *Serapiom* con numerose occorrenze (p. es. a p. 379: «el fa bexogno

- 6 DUOZZO Mo que disi-u, compare? No, cancaro, la no è busa, quella, da tegnire arpassà. Inanzo el besogna tegnirla ben averta, chi vò star sani. No, cancaro, no disi de arpassarla!<sup>6</sup>
- 7 MENEGO Mo, compare, quello è quel che a' cerco mi: a' cerco ben de amalarme, perché, a' ve dirè mi, compare, con' a' son amalò el no me ven fame, mi, e pur che no me vegnisse fame, a' no vora' altro, mi. Intendi-u con' a' dighe, compare?<sup>7</sup>
- 8 DUOZZO Doh, n'andé fazanto ste mattierie, compare, che a' possé an' morire, e si aessé scapò su quella brombetta. Mo no ve deroinessé-u del mondo, puoverom che a' ssi'? Ai-u paura de morire da fame? No sai-u el proverbio, che negun no ghe morì mè? E an' quell'altro, che dise che

---

che tu *astropi* el buxo cum cera»); *stropare* in PATRIARCHI 199, PAJELLO 285, RIGOBELLO 478 (*strupàr*), BOERIO 717, dal lat. \*STÜPPARE (REW 8333), denominale da STÜPPA 'stoppa', cfr. it. *stoppare* 'riempire una fessura di stoppa' → 'chiudere' (GDLI xx 223-224, s. v., §§ 1-4), con r epentetica 'parassita' o dovuta a incrocio con STRÖPPUS 'correggia per attaccare' (REW 8321), e non viceversa, viste le occorrenze settentrionali di *stupare* (p. es. RIGOBELLO 479; *stòpare*, *stòppare* nelle *Macaronie minori* del Folengo, cfr. ZAGGIA 1987, p. 805), cfr. DEI 3642, s. v. *stoppare*<sup>1</sup>, PRATI 1968, p. 181, s. v. *stropar(e)*, M. BONDARDO, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona 1986, p. 162, s. v. *strupàr*, *stupàr*. **busa de sotto**: 'ano' (VP 104, s. v. *busa* 'buco, buca'), unica occorrenza del sintagma nel CP insieme a quella del § 61, ma per *busa* 'ano' il VP segnala anche *Betia* V 304: «Oh, te vegne el mal drean / e 'l fuoco a la busa!» (benché si possa sospettare che in simili contesti il sost. indichi piuttosto l'organo sessuale femminile: cfr. del resto *busa* 'pudenda femminili' nel *Dialogo di duoi villani padoani*, in MILANI 1997, pp. 419-452, 1, v. 7). **insir**: forma di ampia diffusione per 'uscire', con prefisso *in-* analogico su *intrar* (cfr. STUSSI 1965, § 7.11). **pine**: con riduzione, pavana e padovana, del dittongo ascendente *ie* > *i* (cfr. STUSSI 1995, p. 463; D'ONGHIA 2006, p. 184).

<sup>6</sup> Ma che dite, compare? No, canchero, non è buco, quello, da tenere chiuso. Anzi, bisogna tenerlo ben aperto, quelli che vogliono stare in salute. No, canchero, non dite di chiuderlo!

**disi-u**: con posposizione del clitico soggetto in contesto interrogativo, vd. nota 1 (*va-lla*). Per la forma enclitica del pronome di V pers. cfr. WENDRINER 1889, § 103. **arpassà**: per *arpassare* 'chiudere' cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 152-153, nota 49, a p. 153, con ampi riscontri: si aggiungano VP 36, s. v. \**appassare*<sup>1</sup> (con numerosi esempi ruzantiani e postruzantiani di *arpassare*) e, per *apassare*, *Serapiom*, capp. 16 (due volte) e 196; BIBBIA gloss. 122, s. v. *apassare* 'passare il paletto, chiudere' e *apassà* 'chiuso a chiave, rinchiuso'; BORTOLAN 34 (*apassà*). **chi vò star sani**: per quest'uso del *chi* vd. nota 4.

<sup>7</sup> Ma, compare, questo è quel che cerco io: cerco proprio di ammalarmi, perché, vi dirò, compare, quando sono ammalato non mi viene fame, a me, e purché non mi venisse fame, non vorrei altro, io. Capite ciò che dico, compare?

**dighe**: primo esempio nel testo di I pers. in *-e* all'indic. pres. (cfr. ROHLFS § 527 e G.B. PELLEGRINI, *Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavassico [sec. XVI]*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CXXXVIII, 1969-1970, pp. 649-671 e CXXXIX, 1970-1971, pp. 389-413, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 287-335, a p. 319; per la diffusione del morfema in Ruzante cfr. WENDRINER 1889, § 118 e SCHIAVON 2010, p. 273).

l'anno fa con quello ch'el ha? Cri-u che mancherà biave guano? A' cherzo ben de no.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Doh, non fate queste pazzie, compare, che potreste anche morire e ci avreste fatto un bel guadagno. Ma non vi rovinereste del tutto, poveruomo che siete? Avete paura di morire di fame? Non sapete il proverbio, che «nessuno ne morì mai»? E anche quell'altro, che dice che «l'anno fa con quello che ha»? Credete che mancheranno biade, quest'anno? Io credo proprio di no.

**n'andé fazanto:** per la perifrasi *andare* + gerundio, con valore durativo, cfr. SCHIAVON 2010, p. 289. **fazanto:** con estensione, genericamente settentrionale, dell'uscita *-ando* del gerundio alle coniugazioni diverse dalla I (cfr. ROHLFS § 618), senza eccezioni nel pavano del testo e con due esempi nelle sezioni italiane (*corrando* e *tegnandose* nelle didascalie 33 e 144, contro *dicendo* 33, *facendo* 94 134 e il *morendo* dello Zaccarotto al § 95). Per l'uscita *-anto* vd. nota 3. **mattierie:** cfr. VP 411, s. v. *materia*; qui l'accento dovrà cadere sulla *e* (il che ne spiega la dittongazione e la variante *matiera*; un'occorrenza sicura con accento sulla *i* pare invece quella di *Pastoral* 956-957 *sporcherie: materie*), cfr. BOERIO 405, s. v. *materia*: «nel parlar domestico, si dice da noi per *Matteria*», PRATI 1968 (*matéria*), BORTOLAN 172 (*matieria-e*), M.T. VIGOLO, *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen 1992, p. 76; GDLI IX 950, s. v. *matéria*. Sullo spostamento d'accento nel suffisso *-eria* cfr. ROHLFS § 1115. **aessé scapò su quella brombeta:** espressione idiomatica che vale 'ci avreste fatto un misero guadagno' (VP 661, s. v. *scapare*); cfr. anche il commento di Milani a CORNARO, *Orazione*, p. 56), assai diffusa nei testi ruzantiani, cfr. *Prima oratione* 31: «e com a' foessé morto, vu a' sarissi deruinò del mondo, e si aessé scapò sù quella bromba» (da ricordare anche per l'espressione *deruinarse del mondo*, immediatamente successiva nel DF) e 52: «e tutte le çitaine, perché el ghe sa bon, per poere aver quatro uomeni, se farà de villa, e nu scaperon sù quelle brombete»; *Anconitana* III 37: «A' scaperè su ste puoche de brombete de suoldi an da st'altra», e di qui, con tutta probabilità, nel pavano del Cornaro (cfr. CORNARO, *Orazione* 1019-1021: «e così hari scapò su sta brombeta d'esser fatto santo e sora santo senza morire e de mala morte, con ha fatto i Santi»; Id., *Pianto* 274-275: «siché a' scaperon pur su sta brombeta de piassere «al to despieto»»), di Andrea Calmo (*La Spagnolàs. Commedia di Andrea Calmo*, a cura di L. LAZZERINI, Milano 1978, IV 46: «a' he scapò su ste puo' de brombete de suoldi»), e di C. FORZATÈ, *Commedia pastorale* (CP), atto IV, 1006: «Scapa quella bromba». **scapò su:** 'preso' (VP 661, s. v. *scapare*<sup>1</sup> § 2), cfr. l'ampia nota di D'ONGHIA 2010, pp. 115-116, nota 36, a p. 116. **brombeta:** 'cosa da poco' (anche 'piccola quantità di denaro'), cfr. VP 99, s. v. *bromba* § 2, ma in primo luogo 'susina', cfr. *ibid.* § 1; ZORZI 1967, p. 1438, nota 3, con rimando a PAJELLO 28 (*bromba* 'prugna') e BOERIO 101-102 (*brombola* 'prugna susina o prugna strozzatoia'), a cui si aggiungano PATRIARCHI 28 (*brombiolo*), MAZZUCCHI 31 (*brombiolo* 'prugna strozzatoia'), PRATI 1960, p. 21 (*bròmbolo* 'susina selvatica'), BELLÒ 20 (*brónbolo* 'susina selvatica'), RIGOBELLO 98 (*bròmba*, *bròmbola*, *bròmbolo* 'susina') e soprattutto PRATI 1968, pp. 25-26, s. v. *bromba*. Se ne allegano i riscontri ruzantiani: *Dialogo secondo* 50 «Da' pur mente, ch'a' ghe caverè qualche bromba da le man, mi, qualche soldarello»; *Anconitana* III 39 «Te pàrsele brombe tirar una femena d'oltra el mare in qua?» e *ivi*, IV 129 «Cancaro, te pàrsele brombe?», *Piovana* IV 22 «Te parse questa una bromba?». **no ve deroinessé-u del mondo:** espressione idiomatica frequente in Ruzante, che vale 'distruigersi dal mondo, morire' (VP 192, s. v. *deroinare*): un'ampia serie di occorrenze in D'ONGHIA 2010, pp. 104-105, nota 7, a p. 105 (commento al «deroinò del mondo» di *Moschetta* I 1). **No sai-u el provierbio:** il riferimento al sapere paremiologico è assai frequente nelle opere ruzantiane, se in esse «solo i proverbi e le sentenze superano le due centinaia», come osserva MILANI 1970 (2000), p. 95: se ne veda il par. 2.4 («Il parlare proverbiale e il colorito gnomico»), pp. 95-105. Cfr. p. es. *Betia*,



- 9 MENEGO El provierbio è ben vero, s'el poesse avere xequition che l'anno fa con quello ch'el ha. Mo gi usulari el fa fallare, perché i no vò vendere né dar fuora la biava, e a sto muo' el no porà fare. Cri-u ch'el gh'in' serà assè che no se contenterà gnàn guano de venderla? Mo chertzilo, che gi è pì bramusi de sangue de poveritti che no è cavalla magra de erba nuova.<sup>9</sup>

---

Prologo per le recite in Venezia, 4: «Mo no dise el prevelbio che “chi no ve’ Venesia, no la priesia”?»; *Prima Oratione* 2: «Ché, com dise el provierbio, “non bene conveniente zodiegie co samaritai”». **provierbio**: con dittongazione in sillaba chiusa condizionata da *i*od in sillaba finale (cfr. WENDRINER 1889, § 6, a proposito di forme come *remielio*, *potentia*, *spiechcio*); vd. anche la nota 39 dell'introduzione. **che negun no ghe mori mè**: cfr. PASQUALIGO 1882, p. 94: «Nessun xe morto de fame» (schedato sotto la sezione «Conforti ne' mali»). **negun**: vd. nota 17. **che l'anno fa con quello ch'el ha**: cfr. PASQUALIGO 1882, p. 200: «L'ano el fa con quel ch'el gh'ha» (schedato sotto «Meteorologia, tempi e giorni dell'anno»). Come osserva DANIELE 2004 (2013), p. 171, il proverbio è «eterno adagio della rassegnazione e della volontà di sopravvivenza dei poveracci». **biave**: 'cereali' (cfr. BIBBIA gloss. 123, s. v. *biava*); forma ampiamente diffusa in area settentrionale, con *v* dovuta a epentesi per evitare l'incontro vocalico, previo dileguo di *-d-* (LEI VI 238-240); sul tipo *blava* cfr. P. AEBISCHER, *Matériaux tirés de chartes latines médiévales d'Italie pour l'étude du type blava*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXIII, 1943, pp. 392-403. **guano**: vd. nota 2.

<sup>9</sup> Il proverbio è ben vero, se potesse avere realizzazione che «l'anno fa con quello che ha». Ma gli usurai lo fanno sbagliare, perché non vogliono vendere né dare fuori la biada, e in questo modo non potrà farlo. Credete che ce ne saranno molti che non si accontenteranno neanche quest'anno di venderla? Ma credetelo, perché sono più avidi del sangue dei poveretti che non è la cavalla magra dell'erba nuova.

**xequition**: 'esecuzione' (VP 880, s. v. e 233, s. v. *exequicion*; BORTOLAN 111, s. v. *execution*), cfr. *Betia* II 577-578: «Questa è ben bona via, / se l'aesse *esequicion*». Si tratta dell'unico caso nel testo di impiego del grafema *x*, probabilmente per latinismo grafico più che per la consuetudine veneta (e generalmente settentrionale) di esprimere con *x* la sibilante sonora (uso qui assente anche nell'assai diffusa forma *xé* 'è': *sé* al § 46). **Mo gi usulari [...]** **dar fuora la biava**: comincia qui «la polemica contro gli usurai o, meglio, in questo caso, contro gli incettatori di granaglie» (DANIELE 2004 [2013], p. 171), che si trasforma in vera e propria maledizione nella battuta successiva. Come osservava nel 1548 il podestà di Padova Bernardo Navagero a proposito di alcuni proprietari terrieri che agivano da incettatori di granaglie, «quanta industria hanno, è tener li formenti su li granari più che ponno, et desirar che quanti grani hanno di biave tanti scudi gli rendino, et questa è una delle cose che li fa odiosi al populo», cit. in A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993 (ed. or. Bari 1964), p. 259. Se ne veda, per un'approfondita descrizione del fenomeno, il cap. VI, par. 1. «La politica annonaria di Venezia in terraferma e la lotta intorno al commercio dei grani», pp. 253-272. L'appellativo ingiurioso di *usularo* è attribuito da Bilora ad Andronico in *Dialogo secondo* 4: «Cancaro el magne, ello e chi 'l mené in quella villa, *usolaro* che l'è!», e anche qui, come spiega PADOAN 1981, p. 139, nota 5, si tratterà di «accusa tradizionalmente rivolta dai contadini ai cittadini ricchi: più che chi praticava propriamente l'usura, indicava genericamente il profittatore e l'imboscatore di granaglie [...], insomma lo sfruttatore della miseria contadina» (cfr. anche ID., *La dimora padovana di Michele Gaismar e la richiesta di «leze e stratuti nuovi»*, «Lettere italiane», XXI, 1969, pp. 466-470, poi con integrazioni e aggiunte in ID., *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 239-248: 245-246). Sul rapporto tra Ruzante e

10 DuoZZo A' di' la veritè, compare. Mo così se pòsse-ggi inorcare o inspi-  
ritare, o doventar rabbiosi con' fè mè can, azò che i fosse amazè per bel

l'usura (propriamente intesa) cfr. DANIELE 2004 (2013), pp. 175-182, che analizza anche la presenza di Ruzante nel *Dialogo della Usura* di Sperone Speroni (edito per la prima volta nel 1542) e illustra «le due posizioni interiori del Ruzzante: l'una repellente, l'altra favorevole all'usura» (p. 175), come ad esempio nella proposta di un'usura onesta da legittimare contenuta in *Seconda Orazione* 28: «E perzòntena a' vorae, per ben de agn'om, che chi aesse poesse dare a l'usura per un priesio onesto, e no miga a pi valere, e che el dare a l'usura no fosse peccò, mo miero, per agiare i poeriti: perché, con tutti poesse dare a l'usura, a' in catteron sempre, e si no aron si gran zúcole» (sul problema cfr. anche ZORZI 1967, pp. 1577-1578, nota 37). Si rimanda, infine, all'ampia e informata nota documentaria di ZORZI 1967, pp. 1438-1440, nota 5 sulla 'usura onesta' esercitata in una simile situazione storica dal protettore del Ruzante, Alvise Cornaro, che «intervenne più volte per alleviare le sofferenze dei piccoli coltivatori, acquistando a "giusto prezzo" [...] i loro miseri poderi. L'azione del ricco patrizio, efficace sul momento per sovvenire con un po' di denaro i contadini destinati altrimenti a morire di fame, contiene un risvolto "neocapitalistico" che ne offusca in qualche modo l'aspetto umanitario» (p. 1439): in tali contratti figura spesso, nel ruolo di *nuncius* o *commisus* del Cornaro, lo stesso Ruzante, che «nutriva dunque l'attualità tematica della carestia con la minuta e dolorosa esperienza testimoniata da questi rogiti notarili» (*ibid.*). **usulari**: con dissimilazione  $r - r > l - r$  (cfr. ROHLFS § 328, WENDRINER 1889, § 45), rispetto a forme come il venez. cinquecentesco *usuraro* (CORTELAZZO 1441) e il veronese *usurario* (RIGOBELLO 508). **el fa fallare**: 'lo fanno andare a vuoto, ne annullano il valore' (per *falare* 'errare' cfr. VP 235, s. v., it. *fallare*); con *el* riferito al *provverbio*. Sulla consueta infallibilità dei proverbi cfr. *Egloga-Moschetta* 16: «I provierbi non falla mè» (e nota *ad locum*) e *Anconitana* IV 129: «I provierbii no falè mè». **dar fuora**: 'rendere pubblica' la granaglia tirandola fuori dai loro granai privati. **biava**: vd. nota 8. **el no porà fare**: diversamente da Cibotto, Zorzi e Padoan, che riferiscono anche questo secondo *el* al *provverbio* (cfr. CIBOTTO 1958, p. 145: «non potrà realizzarsi»; ZORZI 1967, p. 694: «il proverbio non si potrà realizzare» e PADOAN 1981, p. 70, che traduce «non potrà fare» e chiosa «che si verifichi quel che esso proverbio dice»), si considera sogg. della frase *l'anno*, che, quindi, 'non potrà fare (con quello che ha)' (similmente, già LOVARINI 1940, p. 70: «e in questo modo l'anno non potrà fare niente»). **pi [...] che no è cavalla magra de erba nuova**: vero e proprio topos ruzantiano, attestato anche in *Prima oratione* 42: «nu poveriti a' v'aom pur desiderò pi ca non fè mé cavalla magra, seca e rostia l'erba nuova» (di qui in CORNARO, *Orazione* 339-341: «nu a' ve haen pi aspità che n'è aspità da cavalla magra l'erba novella»; cfr. il commento di Milani a p. 46); *Parlamento* 1: «ché a' m'he pi agurò de arivarghe, che no se agurè mé d'arivare a l'erba nuova cavalla magra e imbolsia»; *Vaccaria* II 1: «ch'a' 'l me bisogna pi adesso, che no bisogné erba nuova a cavalla seca». Sull'immagine cfr. soprattutto, con numerosi rimandi, BURGASSI 2011, p. 376 e nota 3 (e si aggiunga il proverbio cinquecentesco «Bel caval no morir, che l'erba fresca de' vegnir», in *Dieci tavole*, p. 25, con variante a p. 45). **bramusi**: con chiusura della tonica per influsso metafonetico di -i, normale in pavano (WENDRINER 1889, § 13, p. 12; LAZZERINI 1991, p. 470; D'ONGHIA 2006, p. 185) e in padovano antico (INEICHEN 1966, pp. 360-361; TOMASIN 2004, pp. 100-102), fenomeno regolarmente attestato nel nostro testo: *brausi* 27, *caipunsi* 29, *buschi* 52 58 76, *tusi* 141 (femm. *tose* nella stessa battuta) e la forma tonica del pronome personale soggetto di IV pers. *nu*. **poveritti**: altro caso di vocalismo tonico condizionato da -i finale; per *e > i* in sede tonica si incontrano: *quiggi* 17 52, *quigi* 108, *qui* 43, *tri* 24, *igi* 108 (ai rimandi bibliografici sulla chiusura vocalica metafonetica contenuti nella nota precedente, si aggiunga per la chiusura di *e* tonica WENDRINER 1889, § 2, p. 8).

comun! Mo a' ve dirè, compare: con' sea passò tutto zenaro, el vegnerà po fuora erbame e gi uomeni se alturierà.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Dite la verità, compare. Ma così possano stregarsi o indemoniarsi, o diventare rabbiosi come non fece mai cane, affinché fossero ammazzati collettivamente. Ma vi dirò, compare: quando sarà passato tutto gennaio, verranno poi fuori erbaggi e gli uomini si riprenderanno.

**pösse-ggi:** con inversione del clitico soggetto in contesto ottativo (vd. nota 1: *va-la*). **inorcare o ispiritare:** la dittologia anche in *Anconitana* III 29: «no sè che no supia *inorcò, ispiritò*, che no abie trenta meiarda de spiriti adosso!», e poi nel pavano del Cornaro, cfr. CORNARO, *Pianto* 111-112: «a' seon tuti sì con *inorchè o ispiritè* o malinscontrè, e si a' no saon far altro che pianzere» e 305-307: «a' ve prometto che morando, con a' muoro, desperò e danò che a' ve vegnerè de longo a *inspiritare* o a *inorcare*». **inorcare:** 'rendere spiritato come chi ha visto l'orco' (VP 351), cfr. D'ONGHIA 2010, p. 102, nota 4 con ampi riscontri. **inspiritare:** 'cadere in preda degli spiriti maligni' (GDLI VIII 142, s. v., § 2). **doventar rabbiosi con' fè mè can:** 'ammalarsi di rabbia più di quanto abbia mai fatto un cane'; con *fare* vicario (vd. nota 1). **amazè:** con -è < -ATI, desinenza regolare in pavano del participio masch. plur., cfr. WENDRINER 1889, § 2. **per bel comun:** le traduzioni di Zorzi («a vantaggio comune») e Padoan («per bene collettivo») – come già quelle di Lovarini («per il bene del Comune») e Cibotto (cfr. CIBOTTO 1953, p. 62: «per il bene comune») e CIBOTTO 1958, p. 145: «per il benessere di tutti») – richiederebbero la correzione del testo in *per ben comun* (cfr. ad. es. MAGAGNÒ, *Rime* III, 1, 98 «per el ben comun»), ma entrambi gli studiosi mostrano in nota di aderire alla proposta di SALVIONI 1904 (2008), p. 676 che, passando in rassegna esempi veneti della funzione intensiva di *bel* («d'un bel zegner» 'di pieno gennaio'; «bel in camisa» 'colla pura camicia'; «da bella desperation» 'per gran disperazione', ecc.; ma si aggiunga che l'uso è in parte anche dell'it., cfr. GDLI II 153, s. v. *bello*<sup>1</sup>, § 8, p. es. nella loc. *di bel nuovo*) cita questo passo del DF traducendo l'espressione 'per propria sentenza del comune' (così poi ZORZI 1967, p. 1440, nota 6). Il VP 156, s. v. *comun*<sup>1</sup>, registra la locuzione *per comun* con il valore di 'pubblicamente', citando come unico esempio quello di *Piovana* III 100; ma si veda l'intero passo (97-106), dove il sintagma ricorre anche a 106: «GARBUGIO Du de qui de fra Lutrio, du de qui de fra Lutrio! TURA Con che gi è vegnù inchina qua, qui rèteghi? On ègi adesso? GARBUGIO Chì entro, chì entro! A' tegno sarò, ch' i no ne muzza, fin che vien tutto el comun, che a' gi amazzan, azò che negun no vaghe in bando. TURA El se andarà in bando a mazzar can? Làgame chiamar zente, ch' a' vuò ch' a' i brusan *per comun*. GARBUGIO Mo brusongi con la giesia, così con' i sta! TURA No, làgame pur far a mi. Sgrenza, Aston, putti tutti, saltè fuora con de le arme, e portè delle corde. GARBUGIO Messier sì, che a' gi apicon. Fè che chi po' portar arme vegne, che a' no i lagan vivi. TURA Che ègi costoro, preve o frare? GARBUGIO Piezo né ca preve né ca frare! Gi ha rotta la cassetta de i dinari, perché i dise che le limuosine no vale, che quel che dè esser sarà. TURA I dise ste noele? A' vuò ch' a' i brusam *per comun*. Spazzàve, saltè fuora tosto» (su cui cfr. ZORZI 1967, p. 1502, nota 120: «L'omicidio compiuto individualmente era punito con il bando; il delitto collettivo impedirebbe dunque che la responsabilità venisse imputata ad un singolo. Quello di Garbugio, con il suo crescendo di allarme e di accuse, è un buon esempio di invito al linciaggio»). Della locuzione si contano altre tre occorrenze in tutto il CP: I. *Seconda Oratione* 21: «A' vorae che com a' supiè a Roma, azò che i no vegna pì per scusa de perdon, che a' ghe mandé el perdon da Roma a star de là de quelle montagne – se a' ghe'l doessé mandare *per comun* su tanti carri – perché i no aesse quella scusa de vegnire»; II. *Piovana* V 210-214: «GARBINELLO Che gi è tanti, e tutti ha tanta vuogia de far male, che i te menerà adosso senza remission. El porrà essere che i spessegasse tanto, che la botta de un tolesse quella de l'altro, e che te scapoliessi de sotto via. SLÀVERO A' no aspitterè miga ste suppe. Insegname a che via a' dego

- 11 MENEGO Mo vi', compare, s'el no foesse quella speranza l'andarae male. A' sè mi, compare, che a' no verì guano troppo zuoggie de battasuòsole né de giottiron, che a' le magnèròm in erba inanzo che le fазze i fiore.<sup>11</sup>

andare a scapolarghe da le man. GARBINELLO Sta' mo. On va costù così corrandò? DALDURA A' vago a far la campana a martello, che 'l no ne scampe sta botta. GARBINELLO Cancaro, i te vuol amazzar per comun! A' no vuò star pi con ti, che a' no vorà che i credesse ch'a' fosse an mi di tuò; III. MAGAGNÒ, *Rime* I, 17, 81-89: «Mo que viver beò / serave al mondo, se no se guardasse / a sta mattieria, e che 'l se scomenzasse / far ch'agno consa anasse / a squarzafassò, e tutti per comun / staganto de brigà tegnesse a un! / El no saràe negun / che se volesse male, e tutti quanti / staràe sempre in amore, in zuogia e in canti». Nei tre casi essa vale 'collettivamente' (e si noti che II risulta di estremo interesse per la cooccorrenza con *ammazzar*), significato da estendere anche al nostro testo, dove, rafforzato da *bel*, significherà 'proprio da tutti insieme'. L'augurio di un linciaggio collettivo ben si intona con la violenta invettiva contro gli usurai-incettatori: sulla situazione si veda la già citata nota storico-documentaria di ZORZI 1967, pp. 1438-1440. **con' sea passò tutto zenaro**: indizio interno che consente di collocare nel mese di gennaio la messa in scena dell'opera (vd. nota 1). **se alturierà**: non semplicemente «si aiuteranno», come traducono Lovarini, Zorzi e Padoan, ma piuttosto 'soccorreranno sé stessi' e quindi 'si riprenderanno' (se non direttamente 'si riforniranno', cfr. LEI I 724, con occorrenze medievali di usi del verbo con il valore di 'provvedersi, fornirsi di qualcosa'); cfr. ad. es. CORNARO, *Pianto* 345-349: «Mo prequè el n'è pi tempo de rasonare mo de *alturiarse* 'magniendo' pre vivere, e prezontena, Mesiere Preve, corì coranto a ca' vostra e fè vegnire con vu la vostra massara, che sa sì ben far broiti, torte, rufioli e zambagion».

<sup>11</sup> Ma vedete, compare, se non ci fosse quella speranza andrebbe male. Lo so io, compare, che quest'anno non vedrete troppe gemme di fiordalisi né di gittaioni, perché le mangeremo acerbe, prima che facciamo i fiori.

**guano**: vd. nota 2. **troppo zuoggie**: con *troppo* indeclinato, come al § 12 «*troppo* fuogio» (cfr. ad es. anche *Seconda Oratione* 10: «che 'l no se abia suò *tropo* camise guanno a ballare» e 12: «e com muore un adesso, guardé che i ghe bagne *tropo* fazoliti andarghe pianzanto drio»). **zuoggie**: non impossibile che il sost. *zuoggia* abbia qui il suo valore consueto in ambito botanico, cioè 'serto, ghirlanda' (numerose occorrenze pavane registrate in VP 897-898, s. v. *zuogia*<sup>2</sup>), forse non del tutto inadatto al contesto (quest'anno, durante i riti festivi della primavera e dell'estate, non si vedranno in giro ghirlande fatte con fiori campestri: fiordalisi e gittaioni sono entrambe piante dal fiore caratteristico) e per cui cfr., oltre alle occorrenze ruzantiane (*Betia* C V 611, *Betia* M V 602, *Fiorina* prol. 3, registrate nel VP, a cui si aggiunga *Pastoral*, Proemio alla villana 57, per cui cfr. ZORZI 1967, p. 1284, nota 7 che chiosa 'ghirlanda' con rimando a REW 3705 e E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958, p. 1266), SALVIONI 1904 (2008), p. 720; G.B. PELLEGRINI, *Etimologie venete*, in PELLEGRINI 1977, pp. 177-204: 203-204; BORTOLAN 310, MAZZUCCHI 305 'gioia' (solo nel significato di gemma) e 'ghirlanda, corona funeraria', BOERIO 819-820 (*zogia*), CORTELAZZO 1535 (s. v. *zògia*<sup>2</sup>), FOLENA 674 'ghirlanda di fiori che si poneva sul capo delle fanciulle morte vergini', PATRIARCHI 225 (s. v. *zogia*; solo nell'espressione *morir cola zogia* 'morir colla ghirlanda'), BELLÒ 218 (*zòja* 'corona di carta in testa ai morti non ancora sposati'), PIRONA 1317 ('zòe). Si preferisce, però, mantenere la traduzione dei precedenti editori ('germogli' per Lovarini, 'gemme' per Padoan e Zorzi), anche se l'accezione botanica di 'gemma' non ha altre occorrenze nel CP (oltre all'astratto 'gioia', vale quasi sempre 'ghirlanda' e talvolta 'gemma' nel suo valore mineralogico o 'gioiello'): la sua ammissibilità, del resto, parrebbe suggerita dal ferrarese *zòia dj frutàr* 'gemma' e *butàr la zòia* 'gemmare' (FERRI 472). **battasuòsole**: 'fiordalisi' (*Centaurea cyanus*); per la forma cfr. ZORZI 1967, p. 1440, nota 7, con opportuni riscontri

12 DuoZZo Mo gnan sparpanazzi né visón a' no veri guano, né troppo fuogie alle vigne: le no porà tanto buttar fuori cai, con' i se mangerà.<sup>12</sup>

vocabolaristici, a cui si aggiungano VP 73, s. v. *batassuòsola*; CORTELAZZO 161 (*batisuòsero*); TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 98, che registrano per 'fiordaliso' *battissésola* nel vicentino, contro il padovano *selestini / garòfoli mati*; BELLÒ 11 (*batis-ciòsola, baticégola*). Tale denominazione, che significa '(fiore che) batte la falce (sĭcĭlis, is)' (REW 7900 § 2; LEI v 460-461), per la caratteristica del fiordaliso di nascere in mezzo al grano nel periodo della mietitura e di resistere alla falce con il suo fusto legnoso, è più spesso associata nei dialetti veneti moderni al significato di 'lucciola', cfr. PATRIARCHI 18 (*baticesola*), MAZZUCCHI 20 (*batisòsola*); PRATI 1968, p. 12, BELLÒ 11 (*battissésola*), RIGOBELLO 76 (*batiséfolà, batisòfolà, batisuòfolà*); SPARAPAN 34 (*batisuògola*), secondo Zorzi «per il colore cilestrino della luce emessa dall'insetto, simile a quello del fiore o dell'erba 'battiségola'». Su tale problema cfr. L. D'ONGHIA, *L'Arcadia dissonante: schede per le Egloghe pastorali di Andrea Calmo*, in *Tra boschi e marine. Varietà della pastorale nel Rinascimento e nell'Età barocca*, a cura di D. PEROCCO, Bologna 2012, pp. 131-152: 148-149, con ampi riscontri e rinvii bibliografici. **giottiron**: 'gittaioni o gitteroni': pianta infestante con fiori rossi a forma di campanella che nasce nei campi di grano e di segale (*Agrostemma githago*), cfr. VP 291 (unica occorrenza nel CP questa ruzantiana), PATRIARCHI 99 (*giotiron*), BOERIO 306 (*giotiròn*), TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 106 (*giutirón* nel padovano, *giotón* nel vicentino); GDLI VI 854, s. v. *gittaione*. **le magneròm in erba**: come osserva DANIELE 2004 (2013), p. 172: «Il cibarsi di erbe (dopo la fase intermedia del sorgo e della crusca) era rimedio estremo nelle varie ricorrenti carestie che funestarono anche il territorio pavano»: di ciò lo studioso adduce una serie di testimonianze precedenti (fine '400 e '500) che confermano il carattere realistico di questo elenco di erbe di campo, da aggiungere a quelle addotte da ZORZI 1967, p. 1440, nota 7 (esempi coevi al DF sono citati in PULLAN 1964, pp. 149 e 160). **i fiore**: primo esempio nel testo di plur. masch. in -e di sost. uscente in -e al sing. Tale tipo di formazione del plurale dei sost. e agg. (masch. e femm.) uscenti in -e al sing. è ampiamente diffuso nei dialetti settentrionali (cfr. MENGALDO 1963, pp. 104-105; STUSSI 1965, § 8.1., p. LXII; BRUGNOLO 1977, p. 209; M. ARCANGELI, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della Biblioteca universitaria di Padova [ms. 1329]*, Firenze 1997, p. 126; TOMASIN 2004, p. 164) e pressoché normale in Ruzante (WENDRINER 1889, § 91; SCHIAVON 2010, p. 265; D'ONGHIA 2010, p. 91, nota 10).

<sup>12</sup> Ma neanche lappole né vitalbe vedrete quest'anno, né troppe foglie alle vigne: non potranno neanche buttare fuori i pampini, che si mangeranno.

**sparpanazzi**: cfr. VP 755, s. v. *sparpanazzo* ('lappola'); RIGOBELLO 456, s. v. *sparpanàzo* ('bardana, *Arctium lappa*'); PATRIARCHI 189, s. v. *sparpanacci* ('lappoloni'); BOERIO 683, s. v. *sparpanazzi* ('sorta d'erba, i cui frutti armati d'uncinetti s'appiccano alle gambe o alle vesti di chi vi s'accosta') (gli ultimi due rimandi già in ZORZI 1967, p. 1440, nota 8). Come osserva DANIELE 2004 (2103), p. 158, nota 37: «Il Lovarini traduce "luppoli" gli "sparpanazzi": con evidente libertà interpretativa, visto che il luppolo è tuttora ricercato come cibo nella cucina delle campagne venete», mentre si tratta dei «"lappoloni" (noti perché hanno i frutti muniti di minuscoli uncini e si attaccano facilmente ai vestiti)» (ivi, p. 158). Con *lappola* e *lappolone* oggi si individuano rispettivamente la *Bardana maggiore* (*Arctium lappa*) e la *Nappola italiana* (*Xanthium italicum*), caratterizzate da frutti assai simili, ricoperti dai caratteristici 'uncini' che si appigliano alle vesti. **visón**: nel Veneto meridionale è la *Clematis vitalba* (*vidisón* nel veneto settentrionale, cfr. PRATI 1968, p. 200; ZANETTE 739, s. v. *vidisón* e *videsón*; BELLÒ 214, s. v. *videsón*, che registra le varianti *visón, verdisón, videgàe*; MIGLIORINI – PELLEGRINI 121), cfr. TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 54 (con rimando a REW 9389 e 9395); DANIELE 2004 (2013), p. 172 (cfr. anche VP 871, s. v. *vison*). La vitalba è pianta rampicante con fiori bianchi riuniti in pannocchie: secondo la disperante previsione di DuoZZo, quest'anno la

13 MENEGO A' cherzo che a' magneròn an' l'elera, mi. A' sè che a' deventeròm sottile che a' pareròm uomeni muorti che suppie stè apichè al fumo, tanto sarònte sottile e consumè.<sup>13</sup>

si mangerà prima che cresca e che faccia i fiori, nonostante sia «pianta acre, velenosa, se non per le punte giovani» (DANIELE 2004 [2103], *ibid.*). **guano**: vd. nota 2. **cai**: non tanto 'germogli' (come traducono ZORZI 1967, p. 694 e PADOAN 1981, p. 70), genericamente riferibili anche ai precedenti *sparpanazzi* e *visón*, quanto piuttosto 'tralci, pampini' (come già LOVARINI, p. 1940, p. 71 e CIBOTTO 1958, p. 147: *pampini*), in riferimento alle sole *vigne* (il soggetto di *porà buttar fuora* è il clitico femm. plur. *le*, che non può riferirsi ai precedenti sost. masch.). Per *cao* (< CAPUT 'tralcio (della vite)' cfr. PATRIARCHI 38 (*cao dela vigna*), MAZZUCCHI 40, BELLÒ 29, RIGOBELLO 115, TRUMPER – VIGOLO 1995, p. 151 e 204 (padovano e vicentino), e, in generale, LEI XI 1212-1213; valore del resto attestato già in Columella (REW 1688).

<sup>13</sup> Credo che mangeremo anche l'edera, io. So che diventeremo sottili che sembreremo uomini morti che siano stati appesi al fumo, tanto saremo sottili e consumati.

**cherzo**: vd. nota 2. **elera**: con consonantismo ampiamente attestato in antico (e variamente diffuso nei dialetti italo-romanzi e non solo: ad. es. provenzale *elre*), cfr. TLIO, s. v. *elera*; DEW 4092; DEI 1451, s. v. *elera* (che propone di spiegarlo con la contaminazione di *hedera* e *helix*, -icis 'èlice'); DELI 506, s. v. *édera*. **A' sè che a' deventeròm [...] apichè al fumo**: l'immagine ricorda l'osservazione di Menato sull'aspetto di Ruzante, appena rientrato dal campo di battaglia, in *Parlamento* 11: «Ai una mala ciera, compare, a' pari de sti traditoron. Perdoneme, compare, a' he vezù çento *apiché* che n'ha sì mala ciera com ai vu. A' no dighe, compare – intendiu? – che abié mala ciera de omo – intendiu? – mo che a' si' pálido marzo, *affumò*». Sul passo cfr. M. CANOVA, *Presenza di Burchiello e Ariosto nell'opera di Ruzante*, in SCHIAVON 2005, pp. 329-355: 332-333, che accosta l'aspetto del reduce ruzantiano a quello delle soldataglie in marcia rappresentate dal Burchiello, «con visi gialli magri e fummigati / [...] / et hanno cera come d'impiccati» (*I sonetti di Burchiello*, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna 2000, pp. 85-86) e BURGASSI 2011, pp. 376-378, di cui si ripropongo almeno i rimandi per le rappresentazioni degli impiccati nell'opera di Ruzante (sempre con colorito 'livido e annerito'), *Piovana* 19-10: «SITON Aristo vezù un certo omo rizzo, griso, con una mala ciera, el naso rebbeccò in su, con le mascelle grande, color *fumegaizzo*, barba chiara e guardaura scura? DALDURA Èlo mè stò *appiccò*, costù? A' 'l porà aver vezù su una forca» e *Lettera all'Alvarotto* 39: «Qui nigri tuti è Fastibii, qui beretinazi, mufoligni, bissonè si è po tuti Pensieri. Heto mé vezù le pí çiere d'apiché, i pí vulti d'amorbè, i pí visi da desgraziè [...]». Come notava ZORZI 1967, p. 1440, nota 9, il passo del DF si avvicina ancora di più alla variante di *Parlamento* 11 tramandata dalla *princeps*, Alessi 1551 (rispetto a quella dei mss.): «a' si' spelatò marzo al fumo», per il più evidente paragone con la carne secca lasciata appesa ad affumicare in riferimento all'aspetto consunto di un personaggio: «anche l'ombra della morte», osserva DANIELE 2004 (2013), p. 173, «si insinua negli interlocutori con una sgomentevole immagine di carne affumicata, di lugubre cibaria». **sottile**: plur. masch. in -e (vd. nota 11). **muorti**: con dittongamento sicuramente metafonetico (in sillaba chiusa e condizionato da -i finale), cfr. WENDRINER 1889, § 13 e SCHIAVON 2010, p. 246. **suppie**: forma del congiuntivo di *essere* con vocalismo condizionato dalla consonante labiale (anche a § 59: *supia*), cfr. SCHIAVON 2010, p. 251 (per la forma *sippia* vd. nota 51). **tanto sarònte sottile e consumè**: cfr. *Seconda Oratione* 5: «quanti è in Pavana saræ vegnù an igi, s'a' no fosse che gi è sì sichi e sì desconì da fame che i se supieræ via». Il parallelo è discusso da CANOVA 2000, pp. 61-62, secondo il quale costituirebbe, per via dello «scarto temporale suggerito dai tempi verbali», una prova della precedenza del DF sull'orazione: «nella *Seconda Oratione*, Beolco riprende le parole del *Dialogo Facetissimo*, ma, se in questo si prevede che in un prossimo futuro i contadini diventeranno magri e consunti a causa della carestia, nell'O-

14 DUOZZO Oh, compare, Dio aia tutti che se vò faigare. A' lla faròn an' a rèmo! <sup>14</sup>

15 MENEGO Mo cancaro, pur gh'in' foesse! Aì ben pensò, vu, compare, de sguazzare a quel muò! Fazanto d'i sbiviron con acqua calda a' pareròn puorzi che slappe. Mi, compare, a' vuo' trare a vivere, vi': agno di a' vuo' andare a uòvera, a faigarme per vivere. <sup>15</sup>

---

*ratione* l'incubo è diventato realtà: passato l'inverno si ritrovano ad essere davvero secchi e consumati dalla fame». **sarònte**: il suffisso *-te* fa da marca della IV pers. nella coniugazione interrogativa-esclamativa (estesa anche ai contesti ottativi e consecutivi, come in questo caso), in modo analogo a quanto accade nelle altre persone verbali con l'encliticizzazione del pronome clítico soggetto (vd. nota 1: *va-lla*). Tale suffisso è frutto di una serie di processi di rianalisi e ha la sua origine ultima nella desinenza della forma di VI pers. *SUNT*, che, incontratasi con *SUM*, produce forme di I pers. in *-t(o)*, ampiamente attestate nei volgari settentrionali antichi (anche *-ti* e *-te*, con uscita vocalica dovuta a *EGO* in enclisi). Dopo una fase in cui le forme in *-te* e quelle senza suffisso coesistono in variazione libera, in gran parte dei dialetti trentini e veneti il suffisso *-te* viene rifunzionalizzato come marca dell'interrogativo di I pers. e quindi esteso analogicamente dal sing. al plur. (cfr. M. LOPORCARO – M. T. VIGOLO, *La desinenza -te di I persona nei dialetti trentini (nònesi in particolare)*, in *Actes du XXII<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Bruxelles, 23-29 juillet 1998), publiés par A. ENGLEBERT *et al.*, 9 voll., Tübingen 2000, VI, *De la grammaire des formes à la grammaire du sens. Travaux de la section Morphologie et syntaxe*, pp. 327-335: 329). L'altra occorrenza nel testo è a § 112 *morirènte* 'moriremo' (contesto interrogativo).

<sup>14</sup> Oh, compare, Dio aiuta tutti quelli che si vogliono dare da fare. Ce la faremo anche a crusca!

**faigare**: lett. 'faticare', con diletto dell'occlusiva dentale intervocalica sonorizzata (cfr. WENDRINER 1889, § 65; SCHIAVON 2010, p. 258); vd. *faiga* al § 123. **rèmo!e**: plur. di *rèmola* 'crusca', cfr. ZORZI 1967, p. 1440, nota 10 con opportuni rimandi (anche etimologici), a cui si aggiunga VP 594, s. v. *rèmola* (le 5 occorrenze del DF sono le uniche del CP); GDLI xv 792, s. v. *rèmolo*<sup>2</sup> e 791, s. v. *rèmola* 'crusca di frumento'; FERRI 321 *rèmul* 'crusca, semola'; GALEAZZO DAGLI ORZI, *La massera da bé*, a cura di G. TONNA, Brescia 1978, gloss., p. 348, s. v. *rèmola*.

<sup>15</sup> Ma canchero, purché ce ne fosse! Avete ben pensato, voi, compare, di gozzovigliare a quel modo! Facendo dei beveroni con acqua calda sembreremo porci che lappino. Io, compare, voglio badare a vivere, vedete: ogni giorno voglio andare a lavorare a giornata, a faticare per vivere.

**sguazzare**: con il valore di 'abbuffarsi, spassarsela' (cfr. GDLI xviii 1033, § 6, e in ambito dialettale PATRIARCHI 183, s. v. *sguazzo*; BOERIO 658 'dissipare, godere'), accezione ricondotta dallo stesso Ruzante a un uso caratteristico del gergo soldatesco in *Parlamento* 42-43: «RUZANTE A' favelom cossi in campo. "Alzare" vuol dir magnare, "sguazzare" vuol dir triomfare. MENATO Pota! Mo arae intendù, mi: [...] "sguazzare" quando se passa l'acqua senza ponte»; cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 116-117, nota 37, a p. 117, con ampiezza di riscontri (lo stesso valore di *sguazzare* nel bergamasco del soldato Tonin). **sbiviron**: 'impasto liquido di acqua farina o crusca; di solito si dà agli animali da stalla' (VP 647, s. v. *sbeveron*, ma si aggiungano i riscontri rubricati *ivi*, p. 82, s. v. *beveron*; cfr. anche PATRIARCHI 21, s. v. *bevaron da porchi*). Con *s-* prostetica, tratto dialettale ampiamente sfruttato da Ruzante, cfr. E.F. TUTTLE, 'Snaturalità' e la 's' iniziale pavana: qualche considerazione storica e stilistica', «Studi mediolatini e volgari», XXVIII, 1981, pp. 103-118. **slappe**: per *slappare* 'raccolgere rumorosamente acqua o cibo con la lingua' cfr. GDLI xix 116, s. v. (variante dell'*it. lappare*), VP 722 *slapare* 'ingurgitare', PATRIAR-

16 Duoizzo Poh, compare, mo no guagnerì-u mezo staro de rè mole al di? Poh, oh, a' trionferì, vu! Perqué, compare, azzò que a' sapié, messier Giesondio farà intrare la so' gratia an' in le rè mole, sì con' el la fè intrare l'anno passò intel sorgo. No sai-u che gi anni ananzo a' dasivinu el sorgo ai puorzi? Mo ben, el doventè po bona biava per gi uomini, perqué, con' a' v'he ditto, messier Giesondio ghe fè intrare la so' gratia. Così sarà an' de le rè mole: sì che, compare, n'abbì paura.<sup>16</sup>

---

CHI 184 *slapare* 'pappare, scuffiare, mangiare assai e presto', PAJELLO 257, RIGOBELLO 248 *slapàr* 'mangiare avido e smodato', CORTELAZZO 1256 'mangiare smoderatamente'. **trare a vivere**: si preferisce evitare la resa, pur letterale, 'tirare a vivere' (così LOVARINI 1940, p. 71 e PADOAN 1981, p. 72), che suggerirebbe un valore analogo all'it. 'tirare a campare' (come del resto glossa il VP 831, s. v. *trare*, loc. *trare a vivere*, con questo del DF come unico esempio), e cioè 'sopravvivere a stento, anche vivendo di espedienti', preferendo tradurre con 'badare a vivere' (come già ZORZI 1967, p. 694); vd. anche nota 110 (*trasea sempre al bon vin*). **agno**: < ÒMNIUM, cfr. WENDRINER 1889, § 24: «Aus proklitischem Gebrauche (Accent-Verrückung) ist das pronominale *agno*»; SCHIAVON 2010, p. 239 e nota 25. Sulla forma vd. anche nota 90. **andare a uòvera**: 'lavorare a giornata in qualità di bracciante'; per la loc. *andare a opera* 'con riferimento al sistema di retribuzione basato sul numero di giornate impiegate per portare a termine il lavoro', cfr. GDLI XI 1030, s. v. *opera*<sup>1</sup>, § 9 'quantità di lavoro che un lavoratore, in partic. un bracciante agricolo, compie in un giorno'. Cfr. anche VP 466, s. v. *ovra*, § 2; ZORZI 1967, p. 1441, nota 11; BERTOLETTI 2005 gloss., p. 491, s. v. *ovre*<sup>1</sup> 'giornate di lavoro'. Vd. anche 82a: «Chi me vorà mè pì a uòvera?». **faigarme**: vd. nota 14 (*faigare*); per la costruzione pronominale del riflessivo retroerente vd. nota 5 (*a' m'he pensò*).

<sup>16</sup> Poh, compare, ma non guadagnerete mezzo stajo di crusca al giorno? Poh oh, ve la spasserete, voi! Perché, compare, perché sappiate, messer Gesù Dio farà entrare la sua grazia anche nella crusca, così come la fece entrare l'anno passato nel sorgo. Non sapete che gli anni addietro davamo il sorgo ai porci? Ebbene, diventò poi buon foraggio per gli uomini, perché, come vi ho detto, messer Gesù Dio ci fece entrare la sua grazia. Così sarà anche della crusca: sicché, compare, non abbiate paura.

**guagneri-u**: con sincope sillabica (cfr. SCHIAVON 2010, p. 256) o, meglio, dileguo dell'occlusiva dentale intervocalica (cfr. WENDRINER 1889, § 58) e successivo conguaglio delle vocali venute a contatto (cfr. VP 309, s. v. *\*guagnare*/*\*guadagnare*). **staro**: 'stajo', con esito in *-aro* del suffisso latino *-ARIUS* (qui da *sēxtarius*, REW 7887), normale in area settentrionale e senza eccezioni nel pavano del DF (*zenaro* 1 10, *fevvaro* 1, *usulari* 9, *zugolari* 52, *zugollari* 141). **rè mole**: vd. nota 14. **trionferi**: nel valore di 'spassarsela, godersela', frequente in it. ant. (GDLI XXI 360, s. v. *trionfare*, § 16), da intendere naturalmente in senso alimentare ('vi abbufferete'): sinonimo del precedente *sguazzare*, come indica il passo di *Parlamento* 42 cit. alla nota 15. Su questa accezione di *trionfare* cfr. D'ONGHIA 2006, p. 81, nota 13. **messier Giesondio farà intrare [...] l'anno passò intel sorgo**: la sopraggiunta adeguatezza del sorgo, normalmente destinato all'alimentazione animale (e della crusca, per l'anno presente), imposta naturalmente dal perdurante stato di carestia, è attribuita all'intervento divino, che avrebbe reso commestibile il cereale anche per gli uomini mettendovi dentro la sua *gratia*. **Giesondio**: il nome di Cristo è attestato nei testi ruzantiani e postruzantiani con numerose varianti (*Giesudio*, *Iesum Dio*, *Iesundio*, *Iesudio*, ecc.), cfr. VP 938, s. v. *Giesondio* e *Gieson* (cfr. anche BORTOLAN 131 *Giesondio*, BOERIO 303, s. v. *Gesondio*: voce antica, CORTELAZZO 628, s. v. *Iesón*); ricorrente anche il titolo di *messier* cfr. ad es. *Prima Oratione* 3, 42, 53 («messier Iesum Dio»), e poi CORNARO, *Orazione* 99, 137. **dasivinu**: IV pers. dell'indic. imperfetto di *dare*; per tali forme in *-ino/u*, con



17 MENEGO A' no he miga paura: che de la paura a' n'he paura, mo de l'angossa sì. Tamentre, compare, a' ssai pure che a' son omo e che se negun dirà vivere, che a' sarè mi un de quiggi.<sup>17</sup>

18 DUOZZO Mo a' di' la veritè, a' no ai cargo de massaria né figiuoli, vu. Poh, a' si' un baron! An, compare, con' la fé-u con l'amore? Favellòm un puoco de cose piasevole.<sup>18</sup>

---

ritrazione dell'accento rispetto alla base latina, cfr. WENDRINER 1889, § 117; ROHLFS, § 551. **biava**: vd. nota 8.

<sup>17</sup> Non ho mica paura: perché della paura non ho paura, ma dello sfinimento sì. Eppure, compare, sapete pure che sono un vero uomo e che se qualcuno dovrà sopravvivere sarò io uno di quelli.

**de la paura a' n'he paura, mo de l'angossa sì**: cfr. il proverbio ricordato in BOERIO 36, s. v. *angossa*: «Xe megio aver paura che angossa». **angossa**: si allude al 'mancamento causato dal prolungato digiuno', cfr. p. es. *Pastoral* 616 e Proemio a la villana 19; ZORZI 1967, p. 1441, nota 12; VP 31, s. v. *angossa*, § 2. **Tamentre**: 'tuttavia, invece', cfr. VP 806, BORTOLAN 282 (da Magagnò). Sull'avverbio *tamentre* cfr. SCHIAVON 2010, p. 271, secondo la quale (ma la proposta risale in sostanza a WENDRINER 1889, § 173) «potrebbe trattarsi di una pseudoricostituzione parodica, che mette *tamen* e *tamentre* nello stesso rapporto che c'è per esempio tra *seguramen* e *seguramentre*». In pavano, infatti, coesistono le terminazioni avverbiali *-mèn* e *-mentre* (su tale suffisso, diffuso in antico veneto, cfr. D'ONGHIA 2006, p. 188 e nota 32 e SCHIAVON 2010, p. 271 e nota 291), per cui la terminazione del lat. *tamen* potrebbe essere stata rianalizzata come suffisso avverbiale. L'unico altro avverbio in *-MENTE* nel DF è *fremamen* 82a. Un'occorrenza del lat. *tamen* è nell'italiano dello Zaccarotto (vd. § 113). **omo**: 'un vero uomo', cioè 'valoroso, coraggioso', come al § 23: «El vorà ben essere *omo*, figliuolo d'*omo*» (su cui PADOAN 1981, p. 72, nota 17 'proprio coraggioso'); cfr. anche *Piovana* III 113: «A' posso mo andare per tutto per un *omo*, dasché a' he conquistò sto sbraoso», che ZORZI 1967, p. 948 traduce 'Ora posso andare dappertutto come un vero uomo, giacché ho catturato questo bravaccio', e la loc. *da omo* 'virilmente' su cui cfr. D'ONGHIA 2010, p. 186, nota 161. **se negun dirà vivere**: il pronome indefinito *negun* 'nessuno' < NEC UNU(M) perde il suo significato negativo perché in proposizione condizionale (circostanza ricordata da ROHLFS § 498). Ambigua, pertanto, è la resa di LOVARINI 1940, p. 72, CIBOTTO 1958, p. 149 e ZORZI 1967, p. 694 («se nessuno dovrà vivere, io sarò uno di quelli»), tanto più che il sost. *omo* potrebbe essere anche inteso come 'essere mortale (come tutti gli altri)'; PADOAN 1981, p. 72 traduce invece «se qualcuno riuscirà a sopravvivere». **quiggi**: anche ai §§ 52 e 108; con il caratteristico esito di *-LLĪ* (cfr. LAZZERINI 1991, p. 470 e SCHIAVON 2010, p. 258), riscontrabile anche in *igi* 108, forma tonica del pronome soggetto di VI pers. masch., come nelle sue realizzazioni protoniche: *gi* 9 108 121 (o meglio prevocaliche: si confronti al § 9 «che *gi* è pi bramusi» con «perqué *i* no vò vendere»; come sogg. preconsonantico si ha sempre *i*: oltre a questo es. del § 9, 34 «*I* m'ha tutto forò» e «con' *i* m'ha fatto», 58 «ché *i* dise», 82c «*I* te la butterà», 142 «che *i* vuol sonare») ed enclitiche: *pösse-ggi* 10, *ha-ggi* 37, *è-gi* 121; e nell'art. *gi* < *ILLI* in posizione prevocalica (tali forme sono discusse, anche a proposito del pavano ruzantiano, da FORMENTIN 2002).

<sup>18</sup> Dite certo la verità, non avete carico di masseria né figli, voi. Poh, siete un barone! Su, compare, come ve la passate con l'amore? Parliamo un poco di cose piasevoli.

**cargo de massaria né figiuoli**: dover provvedere a proprietà familiari (letteralmente 'masseria, podere', quindi 'proprietà terriera': cfr. GDLI IX 891, s. v. *masseria*) e figli rende-va ancor più difficile la situazione economica in tempo di carestia. **baron**: 'fortunato e

- 19 MENEGO Poh, così, compare. A' ve dirè la veritè, mi: a' giera squase tolto zo, mi, per ste carestie, intendi-u, compare? Menar femene a ca' con sta valù de pan l'è el cancaro: l'omo che magna puoco no pò... intendi-u con a' dighe, compare? E elle ha bona bocca, che le no vò noelle. L'è po el cancaro, intendi-u con a' dighe?<sup>19</sup>

ricco', proprio grazie all'assenza di proprietà da mantenere; cfr. VP 71 *baron* 'uomo ricco e potente', PADOAN 1981, p. 72 ('siete un gran fortunato') e nota 11. **con' la fé-u con l'amore?**: come osserva DANIELE 2004 (2013), p. 173: «forse nella richiesta al compare c'era già implicita la malizia di chi sa: malizia che poi emergerà in tutta la sua dirompente evidenza». **la**: clitico con valore di neutro (vd. nota 1: *va-lla*). **piasevole**: agg. femm. plur. in -e (vd. nota 11: *i fiore*), uscita normale nel testo per gli agg. e per i sost., sia nel pavano (solo *falze* 65) che nelle battute italiane (97 «*diverse sorte*», *facultade* 126, *valle* 126 e forse *sollitudine* 104; 104 « *cose simile*», 126 «*simile altre cose*» ma 126 «*cose tali*»).

<sup>19</sup> Mah, così, compare. Vi dirò la verità, io: ci avevo quasi rinunciato, io, per queste carestie, capite, compare? Portare donne a casa con questo costo del pane è il canchero: l'uomo che mangia poco non può... capite ciò che dico, compare? E quelle hanno bocca buona e non vogliono storie. Allora è il canchero, capite ciò che dico?

**a' giera squase tolto zo**: secondo il VP 840-841, s. v. *tuòre*, § 2 la loc. va ricondotta al verbo preposizionale *tuòre zo* 'rinunciare, desistere' (di cui l'unica altra occorrenza nel CP è quella del § 25 «*ve ghe faghe tuor zo de sta pinion*»), per cui cfr. CORTELAZZO 1399, s. v. *tòr*, § 9, *torse zo* 'lasciare, rinunciare'; BOERIO 814, s. v. *zo*, *torse zo da qualcosa* 'desistere'; FERRI 438 *tòr zo* 'deporre': così appunto PADOAN 1981, p. 72 'stavo quasi abbandonando l'idea'. Si tratterebbe, dal punto di vista grammaticale, di un caso di ausiliazione perfettiva in cui il verbo seleziona come ausiliare 'essere' (*giera*) senza marca pronominale ('essere' è impiegato con valore mediale), cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Sulla mancanza del riflessivo con le forme indefinite del verbo*, in EAD., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli 1964, pp. 177-247. Ricavo altri esempi ruzantiani della costruzione da un inedito lavoro di Luca D'Onghia, che mi è stato gentilmente anticipato: *Piovana* III 1 «A' no ghe he vogiù respondere, quando el me disea poltron, che a' no iera ancora scomenzò a scorezzare» ('non avevo ancora cominciato a crucciarmi') e V 117 «Don cancaro è ficchè costoro? A' sé che gi è tuolti via tosto». Non si può tuttavia escludere che il participio abbia invece valore aggettivale, piuttosto che verbale, da intendersi come 'deperito' (cfr. FERRI 438 *torss zo* 'abbattersi, disanimarsi'; ZANETTE 769 *andàr zò* e *èssar zò* 'deperire'; ZORZI 1967, p. 696 'ero quasi a terra'), con trasparente allusione all'impotenza sessuale dovuta alla denutrizione (vd. oltre: «l'omo che magna puoco no pò... intendi-u con a' dighe, compare?»). **squase**: 'quasi', con s- prostetica (vd. nota 15: *sbiviron*). **Menar femene a ca' [...] le no vò noelle**: quadro drammatico dell'amore ai tempi della carestia, da confrontare con quello di *Seconda Oratione* 12: «A' ve sé dire che la fame ghe ha cazò via l'amor dal culo, che i no se áldega pì a innamorare per no tuorse spesa a ca'; e qui susti e qui sospiri che se solea trar d'amore, adesso se tra' d'afanno». L'incompatibilità tra fame e amore è ben nota ai proverbi, cfr. p. es. G.A. CIBOTTO, *Proverbi del Veneto*, Milano 1966, 619: «Co la fame vien dentro da la porta, l'amor va fora per i balconi». Cfr. anche *Betia* I 176-178: «S'te n'aissi del pan a ca', / e che t'aissi una gran brigà, / el t'andarae l'amor da un lò». **con sta valù de pan**: il prezzo del pane era salito alle stelle a causa della sua scarsità nel periodo di carestia (per i prezzi del grano e della farina a Venezia tra 1527 e 1530 cfr. PULLAN 1964, pp. 195-199; per il prezzo del frumento a Padova negli anni della carestia cfr. G. CORAZZOL, *Prezzi medi del frumento a Padova dal 1500 al 1594*, in ID., *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979, pp. 109-112); per *valù* 'costo, prezzo' cfr. VP 850; BOERIO 777 (*valùta*), cfr. it. *valuta* (GDLI XXI 646, s. v., § 1). **l'è el cancaro**:

20 DUOZZO Poh, s'a' v'intendo, an? La n'è miga pì chiara che n'è un graizzo da vacche? No volì-u che a' lla intenda? A' volì dire che la so' bocca vò magnare de dì e de notte.<sup>20</sup>

21 MENEGO Mo que ve paresèstene? No è-lla mo cossi?<sup>21</sup>

---

è una sciagura, una tragedia'; cfr. p. es. *Prima Oratione* 47: «ché l'è el cancaro, quando se ha fame, e che se è al gesiò, l'è pur forza aver el cuore a ca' al magnare». **intendi-u con' a' dighe:** vd. § 7. **dighe:** vd. nota 7. **elle ha bona bocca:** 'sono pretenziose', con doppio senso erotico reso esplicito dalla risposta di DuoZZo («la so' bocca vò magnare de dì e de notte»), cfr. BOGGIONE – CASALEGNO 55, s. v. *bocca*: si veda in particolare l'esempio da Ser-cambi, *Novelliere*, 110, 31: «E cenato, se n'andarono a letto, dove il monaco fine a mattino in sul corpo di Menica bocconi steo... La donna alla presensia del marito pareva digiunasse, e in secreto s'impiea di sotto e di sopra, mangiando carne per II bocche a bondansa». **le no vò noelle:** 'non vogliono chiacchiere (ma fatti)', cfr. GDLI XI 600, s. v. *novèlla*, § 4 'discorso vano e inconcludente'.

<sup>20</sup> Poh, se vi capisco, eh? Non è mica più chiara che non è un graticcio da vacche? Volete che non la capisca? Volete dire che la loro bocca vuole mangiare di giorno e di notte.

**La:** come per *lla* subito sotto, vd. nota 1 (*va-lla*). **pì chiara che n'è un graizzo da vacche:** espressione idiomatica presente anche in *Betia* I 877-880: «Mo diàmberè, / l'è pì ciara ca non graizzo da vacche, / ché a' n'arae bu d'i piè in le lache, / nè quella sramazà». La spiegazione di ZORZI 1967, p. 1329, nota 118 («Il curioso paragone si regge sul doppio valore dell'aggettivo *ciara*, 'chiara' e 'rada', come rado è il graticcio della mangiatoia, affinché vi passino i larghi musi delle bestie») è stata opportunamente corretta da L. LAZZERINI, *La figurina del Paduanus nella tenzone tridialezzale del Canzoniere Colombino e la formazione del linguaggio teatrale in area veneta*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a cura di F. BRUGNOLO – Z.L. VERLATO, Padova 2006, pp. 49-84, poi in EAD., *Silva portentosa. Enigmi, intertestualità sommerse, significati occulti nella letteratura romanza dalle origini al Cinquecento*, Modena 2010, pp. 559-604: 592: «Il *graizzo* < GRATICIUM è invece una 'capanna', una 'tettoia', dunque un 'tugurio'; o meglio ancora un 'giaciglio', un 'pagliericcio', giacché anche il ruz-zantiano *graizzo da vacche* sarà la lettiera, ovviamente completa di letame, dei bovini (il senso della locuzione – una sorta di truisimo burlesco, da interpretare in accezione ironica – è evidente: ci vuol poco a esser più chiari d'una lettiera da stalla, e dunque la cosa non sarà proprio limpida)» (si noti però che la stessa interpretazione di Zorzi è data da M. ANDREIS, *Vocabolario storico etimologico fraseologico del dialetto vicentino*, Vicenza 1969, p. 100, per la loc. *cosa ciara come un crivèlo da suche* 'cosa chiara come un crivello da zucche'). **A' volì dire che la so' bocca vò magnare de dì e de notte:** vogliono essere sfamate sia di cibo che sessualmente (vd. nota 19).

<sup>21</sup> Allora, che ve ne pare? Non è proprio così?

**paresèstene:** la lezione *parese stene* della *princeps* è considerata problematica da ZORZI 1967 (cfr. p. 1441, nota 15: «le stampe [...] tramandano evidentemente una lettura corrotta, giacché la formula non compare, a mia notizia, in altri testi pavani. Potrebbe trattarsi della stessa parola che troviamo ripetuta in forma non dissimile alla battuta 100 di questo dialogo, e che, alterata da una epentesi teratomorfica, altro non dovrebbe essere che la forma pavana *pàrestre* (*parse* + *te* enclitico con sovraccumulo di desinenza?), quale ricorre in *Anconitana* III 39») e PADOAN 1981 (p. 73, nota 23: «La stessa forma compare a § 119, e nella *Prima Oratione* rimaneggiata da Alvise Cornaro: ma non doveva essere usuale, a giudicare da come copisti e stampatori la maltrattano. Intendo *ne* come pronome enclitico, sulla scorta di *Seconda Orat.*, 21 ["che ve ne parseste"] e *Ancon.* a. III sc. III ["che te parseste"]»), che

22 DuoZZo Bessà casi! Mo el ve sarà pur vergogna che la ve sea menà via da 'n altro: ché a' sè che l'è in su le strette.<sup>22</sup>

considerano corrotto il passo e stampano rispettivamente «par(e)sestene» e «pàrsestene», limitando di fatto l'intervento all'espunzione della prima *e*. La forma torna identica al § 100, con l'unica differenza che la divisione delle parole è in questo caso *pare se stene*; le uniche stampe ad alterare la forma sono DF<sub>1598</sub> (*pare se stente*) e DF<sub>1617</sub> (*parsestene*). Come mostra il VP 478, s. v. *parere*<sup>1</sup>, tuttavia, accanto a *parsestre*, esistono varie forme equivalenti (*parse estre*, *pars'estre*) che rivelano in modo trasparente la struttura perfetto *parse* 'parve' + infinito di 'essere' (da escludere la proposta di G. VIDOSI, recensione a RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. ZORZI – G. DE BOSIO, Padova 1951 e RUZANTE, *Anconitana*, a cura di L. ZORZI, Padova 1953, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp. 442-447: 446: «Possibile, ma non trasparente, *parse* (verbo) *strè* (strade, come *spè spade*)»). Tra queste vi sono anche *parestre*, *pareste* e soprattutto *paresestre*, attestata nell'*Anconitana* del ms. V (III 40), come risulta dal CP, attestazioni che spingerebbero a considerare legittime le due occorrenze del DF. La stessa forma in CORNARO, *Orazione* 701-702: «E che ve *paresestene*, Domine, de questa?». **è-lla**: vd. nota 1 (*va-lla*).

<sup>22</sup> Certo che si! Ma sarà pure una vergogna per voi che vi sia portata via da un altro: perché so che è alle strette.

**Bessà casi!** [...] **l'è in su le strette**: i §§ 22-25 sono ripresi e sviluppati nel *Parlamento* (vd. anche la nota introduttiva). Si deve innanzitutto osservare la parziale sovrapposibilità della trama delle due opere, incentrate sull'allontanamento della donna (che in entrambi i testi ha nome Gnuà) dal personaggio di Ruzante-Menego, a cui vengono preferiti amanti in grado di mantenerla economicamente: nucleo essenziale, del resto, anche del *Bilora* e della *Moschetta*, cfr. DANIELE 2004 (2013), p. 174: «L'insistenza su tale tema dominante (il tradimento amoroso veicolato dal bisogno di sfamarsi) stringe dunque in un unico mazzo le opere indicate [scil. i *Due dialoghi* e la *Moschetta*], ne fa un nucleo di ispirazione unitaria, cui le circostanze ambientali esterne danno incremento e materia di osservazione quotidiana» (sulle analogie strutturali tra queste quattro opere cfr. anche le schematizzazioni di M. CANOVA, «E 'l riso e 'l pianto et la paura et l'ira». *L'opera di Angelo Beolco tra poetica e psicoanalisi*, Firenze 2003, pp. 49-50). Il Ruzante del *Parlamento*, tornato dalla guerra, chiede al compare Menato, dopo una lunga disquisizione: «che è de la mia femena, de la Gnuà, vostra comare?» (*Parlamento* 69), ricevendo una risposta che non lascia speranze: «Ben, compare; mo l'è diventà altiera. Cancaro! la no se degnerà pì. Com a' ve partissi, la se messe a stare con no so che famigi de stalla del Sgardenale, lì a Pava; e po', com gi è partì, l'è vegnuà chi, a le Veniesie, e si sta con no so che galiuot, con brausi, de quisti taglia-canton [...]. A' la fe', che l'è fatta braosa: la no ve conoscerà pì. E po', a' si' cossi sbrendoloso...» (ivi, 70). Risposta alla quale Ruzante si rifiuta di credere, opponendo le proprie sicurezze, proprio come il Menego del DF, a cui il compare DuoZZo ha prospettato, a mo' di insinuazione, l'infedeltà di Gnuà. **Bessà**: 'è noto, è evidente', contrazione di *ben se sa* impiegata come generica forma affermativa, cfr. VP 79, s. v. *bensà*; D'ONGHIA 2010, p. 220, nota 68; ZORZI 1967, p. 1284, nota 9. **casi**: 'certo che si' (VP 125, s. v.); cfr. ZORZI 1967, p. 1290, nota 49 e WENDRINER 1889, § 158. **'n**: unica occorrenza nel testo della forma aferetica dell'articolo indeterminato (cfr. WENDRINER 1889, § 100). **in su le strette**: 'in una condizione di ristrettezze', cioè di 'difficoltà economica', cfr. GDLI xx 337, s. v. *stretta*, § 10; BOERIO 714 (*esser a le strete*); insufficienti le accezioni registrate in VP 793, s. v. *stretta* (solo 'stretta' e 'paura'), ma *stretta* 'difficoltà economica' è in *Fiorina*, Prologo 9: «Crivu che per *streta* che aessàm, a' se muovessàn de luogo?» ed *Egloga-Moschetta* 6 (vd. anche § 2: «*Stretta*, compare. Cherzì che la vò *strenzere* guano senza pénole», mentre le «gran strette» del § 51 sono più genericamente 'sofferenze'). La povertà e il bisogno di sfamarsi sono il primo movente del tradimento amoroso.

- 23 MENEGO Con' menà via, compare? El vorà ben essere omo, figliuolo d'omo, che me fesse sta noella a mi. N'abié paura, compare, che no ghe serae negun que volesse essere sì zazarin. Menarla via, an? E po ella no vò altri ca mi, no 'l sè-ggi mi? A' veri che la n'andarà con altri ca con mi, che la serà de mi sollo. Mo' a' no aspetto altro ca 'l pan novello.<sup>23</sup>
- 24 DUOZZO Compare, a' sè quel che se cazza. Pan novello no magnerà-la a ca' vostra, ché a' sè ch'el gh'è uno che gh'in' farà magnare del so' un bon pezzo inanzo. Casi ch'el no varga tri di ch'el la mena via.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Come portata via, compare? Dovrà ben essere coraggioso, figlio di un coraggioso, quello che mi giocasse questo brutto tiro a me. Non abbiate paura, compare, che non ci sarebbe nessuno che volesse essere così spavaldo. Portarla via, eh? E poi lei non vuole altri che me, non lo so io? Vederete che non andrà con altri che con me, che sarà di me solo. Ora non aspetto altro che il pane novello.

**Con' menà via [...]** pan novello: Menego respinge le insinuazioni di Duozzo, proprio come nel *Parlamento* Ruzante si rifiuta di credere a quanto dice Menato sulla sopraggiunta altezzosità di Gnuà, mostrandosi invece speranzoso, cfr. *Parlamento* 71: «No, compare. Com la me vega, a' veri ben che la me farà bon reçetto». **vorà**: vd. nota 2 (vò); non impossibile *vora* 'vorrebbe'. **omo, figliuolo d'omo**: con la stessa accezione di *omo* vista al § 17 (vd. nota). La loc. *figliuolo d'omo* 'coraggioso' può essere letta in opposizione all'espressione gemella *figiuolo de paura* 'pavido', su cui cfr. D'ONGHIA 2010, p. 112, nota 30. **figliuolo**: per la discussione della forma vd. la nota 42 dell'introduzione. **me fesse sta noella a mi**: l'espressione *fare una noèla* vale 'giocare un brutto tiro' (VP 450, s. v. *noèla*, § 2), come in *Betia* IV 132-134: «che, com *fè una noela* a un mencion, / a' die se agni de perdon / e *fè far festa* in Paraiso» e *Parlamento* 153: «A' he pi dolore che no m'ài dito che 'l giera un solo; ché, se l'aesse sapù, a' ghe *fasea la pi bella noella* che mé fosse fatta» (per *noella* 'sgarbo' cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 115-116, nota 36, a p. 116). **negun**: vd. nota 17. **zazarin**: la presente occorrenza è riportata in VP 885, s. v. *zazarin*, § 2, tra gli esempi dell'accezione 'azzimato, agghindato', ma qui l'agg. ha piuttosto il valore di 'audace' (o anche 'bravo' e 'intraprendente', come traducono rispettivamente Lovarini e Zorzi; la traduzione di Padoan, 'zerbino', è inadatta al contesto), o anche 'furbo', associato in VP 883 solo al lemma *zanzarin*, ingiustificatamente distinto dall'altro (per *sanzarin*, *zanzarin* 'scaltro' cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 125-126, nota 73, con opportuni riscontri). In realtà, le due forme risalgono entrambe a *zazzera* (cfr. SALVIONI 1904 [2008], p. 719, s. v. *zazzarin*) ed è «possibile che le forme in *zanz-* e *sanz-* risentano dell'influenza, anche semantica, di *zanzare* 'chiacchierare'» (D'ONGHIA 2010, p. 126). **ca mi**: con *ca* < QUAM (cfr. PELLEGRINI 1956 [1977], p. 362, s. v. *cha*). **sè-ggi**: con inversione del clitico sogg. (vd. nota 1) di I pers. (25 *sè-gie*, 27 *he-ggi*, 28 *sè-gie*, 40 *dissi-gio*, 41 *he-ggi*, 82a *bruscherè-gie*, 82d *ammazzerè-gie*), cfr. WENDRINER 1889, § 102: «Bei der Inversion erscheint ego in vollerer Form: -io, -gio, -gie (-ge) oder -gi». **Mo' a' no aspetto altro ca 'l pan novello**: disporre di pane è condizione necessaria per poter tornare a praticare l'attività sessuale (vd. § 19 «Menar femene a ca' con sta valù de pan l'è el cancaro»).

<sup>24</sup> Compare, so quel che si prepara. Pane novello non mangerà a casa vostra, perché so che c'è uno che gliene farà mangiare del suo un bel pezzo prima. Certo che non passano tre giorni che la porta via.

**a' sè quel che se cazza**: espressione idiomatica di cui non si sono individuate altre occorrenze, da intendere 'so quello che si prepara' o, più in generale, 'so come vanno le cose', a esprimere la disincantata consapevolezza di Nale riguardo a una realtà concreta e impoetica; probabilmente desunta dall'ambito venatorio (poco probanti proverbi come «Bisogna

25 MENEGO A' si' stò male infromagiò de sta cosa, compare. Sì, alla fe', no 'l sè-gie mi? Mo volì-u che a' ve ghe faghe tuor zo de sta pinion? Andòn là da ella, che a' ve chiariri e si a' lla faròn an' cantare una canzon.<sup>25</sup>

---

sapere quel che si caccia quando si ha un asino davanti», registrato da G. STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo: ovvero, dizionario universale dei proverbi*, Torino 1883, III, p. 482, e «Chi asino caccia e puttana mena, non esce mai di pena» in BOGGIONE – MASSOBRIO, III.5.6.3, con corrispettivi veneti, cfr. p. es. PASQUALE DALLE BRENTELLE, *I perpuositi de favellare* 49, nel CP, e *Dieci tavole*, p. 27; da escludere un rapporto con la loc. *notar le cazze* 'osservare gli andamenti altrui' di PATRIARCHI 45, s. v. *cazza* e RIGOBELLO 126, s. v. *caze!*, perché mutuata dal lessico del gioco del pallone, secondo BOERIO 155), se non da quello erotico (cfr. BOGGIONE – CASALEGNO 73, s. v. *cacciare*; *cazzare* 'spingere, mettere dentro' è anche in VP 131). **magnerà-la**: con inversione del clitico (vd. nota 1) dovuta alla precedente tematizzazione dell'oggetto. **varga**: per *vargare* 'passare' (a proposito di un intervallo di tempo; anche al § 51: «no *varga* mez'ora che a' morirò»), cfr. VP 851, s. v. e ZORZI 1967, p. 1441, nota 16; M.M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, edizione critica a cura di T. ZANATO, Roma 2002, libro II, 9, vv. 12-14: «Odio me stesso e il mio cantare, e canto / rime forzate per *vargare* il tempo, / e con la voce il suspirar aiuto» (e sulla forma con sonora cfr. MENGALDO 1963, pp. 87-88 e nota 6 a p. 88); con uso che è anche di *varcare* in it. ant. (GDLI XXI 670, s. v., § 11).

<sup>25</sup> Siete stato male informaggiato su questa cosa, compare. Sì, in fede, non lo so io? Ma volete che vi faccia abbandonare questa opinione? Andiamo là da lei, che vi deluciderete e così le faremo anche cantare una canzone.

**infromagiò**: deformazione caricaturale di *informato*, annoverata da MILANI 1970 (2000), p. 113 tra i casi di «contaminazione di elementi toscani e pavani per sola omofonia», in cui «il vocabolo pavano contaminante è sempre basso e innesta spesso una carica comica o polemica [...]: informato + *informagiare*», verbo che vale 'cospargere di formaggio', cfr. PATRIARCHI 109, s. v. *informagiare* e *informagià*; VP 348, s. v. *informagiò* (qui con metatesi della vibrante), participio impiegato in quest'unico caso, in tutto il CP, come *lapsus* per 'informato' (in tutti gli altri casi 'cosparsa di formaggio' o 'sparso sopra come si fa col formaggio'; cfr. anche LAZZERINI 1991, p. 527). È da respingere, quindi, l'interpretazione di PADOAN 1981, p. 74 che intende semplicemente 'informato', allegando a riprova la frequente forma *informazione* 'informazione': se tale esito fonetico risulta del tutto normale per il sost., per il participio si dovrebbe pensare a una forma analogica non altrimenti attestata ('informato' è *informà* per PATRIARCHI 109, mentre nel CP *informò* vale sempre 'formato, modellato'). Da riproporre, invece, l'interpretazione di ZORZI 1967, p. 1441, nota 17, per cui si tratta di «sproprio o *lapsus* per 'informato', che sembra nascere dalle ossessioni pantagrueliche sviluppate dalla fantasia popolare intorno al paese di Cuccagna (ovviamente presenti nell'inconscio di questi contadini affamati), ma connesse in vario modo alla tematica della letteratura popolareggiante di origine colta, un motivo tipico della quale (Rabelais e Folengo insegnano) rimase il gusto per gli equivoci verbali, specie di sfondo scatologico-sessuale o mangereccio». **cosa**: unica occorrenza della forma *cosa* nelle battute pavane del testo, altrove sempre *consa* (vd. nota 90). **tuor zo de sta pinion**: 'desistere, recedere da questa opinione', vd. nota 19 (tolto zo). **Andòn là da ella, che a' ve chiariri**: cfr. *Parlamento* 73: «Sai on' la sta? Andom pur a trovarla». In entrambi i testi, il protagonista propone di andare da Gnuà per verificare i sospetti del compare, subito dopo che questi li ha espressi. **a' lla faròn an' cantare una canzon**: frase causativa con doppio accusativo, cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 145-146, nota 26, a p. 146 (sul costruito causativo in Ruzante cfr. L. D'ONGHIA, *Alcune osservazioni sul costruito causativo nel pavano di Ruzante*, «Lingua e stile», XXXVIII, 2003, pp. 43-58).

26 DUOZZO Andònghe. Mo laghème andare a tuore qualche arma, per mille buoni rispetti, compare.<sup>26</sup>

27 MENEGO Que arme, compare? A' me fé sgrignare, e si a' no ghe n'he gnan vuogia. No he-ggi mi arme pre vu e pre mi e pre cento, s'el bisognasse? Potta, mo a' si' spauroso, compare! Con sta storta, an? El gh'in' vorà esser d'i brausi che a' no m'i parasse da cerca. Perdonème, compare, a' no me cognosì ben. A' sai pur chi a' son.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Andiamoci. Ma lasciatemi andare a prendere qualche arma, per mille buoni riguardi, compare.

**laghème andare a tuore qualche arma:** nel *Parlamento*, Menato, come il DuoZZo del DF, propone la massima cautela nell'intraprendere il cammino verso Gnuà, temendo (come del resto accadrà) l'attacco di un suo amante, rivale del protagonista (cfr. *Parlamento* 74: «Mo, compare, el bisogna che a' guardom com andagom, perché gi è brausi»). In entrambi i testi tale proposta prepara la 'bravata' del protagonista (qui §§ 27 e 29). **laghème:** per *lagare* 'lasciare' cfr. BERTOLETTI 2005 gloss., p. 482, s. v. *lagar*, con ampi rimandi bibliografici ed etimologici (per l'ant. padov. cfr. BIBBIA gloss. 130, s. v. *lagare* e TOMASIN 2004, p. 268, s. v. *lagare*). **per mille buoni rispetti:** letteralmente 'per mille buoni scrupoli', corrisponde sostanzialmente all'it. 'ad ogni buon conto' (VP 599, s. v. *respetto*).

<sup>27</sup> Che armi, compare? Mi fate ridere, e non ne ho neanche voglia. Non ho io armi per voi e per me e per cento, se ci fosse bisogno? Potta, siete proprio fifone, compare! Con questa spada, eh? Ce ne dovranno essere di bravacci perché non me li togliessi di torno! Perdonatemi, compare, non mi conoscete bene. Eppure sapete chi sono.

**Que arme, compare [...] sai pur chi a' son:** comincia qui la 'bravata' di Menego (che occupa le battute 27 e 29), il quale sfoggia (anche mimandole) le proprie abilità duellistiche: da confrontare con quella analoga di Ruzante in *Parlamento* 75-76: «Poh! Ma chi è pi braoso de mi? Se igi è brausi, mi a' son braoso e bramoso, che è pi assé. S'a' me ghe metto a cerca con sta asta, a' veri ben se 'l parerà che sípia stò in campo. A' ghe menarè sì per adosso... *cossi, vi', compare: du cai punsi* e una bastonà! Che criu, compare? A' son fatto braoso, adesso. Com a' son a le man, né amistanza né parentò: a' vago tanto in cólera che a' no cognosso *negun*. Che criu? A' ve vuogio pur ben, compare, com a' sai: tamentre, se a' fosse a le man, a' ve darae *cossi* a vu com a igi, perché a' devento rabioso, intendiu!». Secondo ZORZI 1967, p. 1441, nota 18, che riprende un'osservazione di GRABHER 1953, p. 144, «l'impennata farsesca del protagonista, che ora campeggerà nell'aspetto del ridicolo millantatore che smania e minaccia di fronte alla prospettata immagine del suo rivale, incrina l'unitario svolgimento del tema principale». **sgrignare:** 'ridere', di ampia diffusione in area centro-settentrionale (cfr. ad es. VP 716, s. v. *sgrignare*, BOERIO 657, s. v. *sgrignar*, GDLI XVIII 1019). **he-ggi:** vd. nota 23 (sè-ggi). **pre:** forma metatetica di *per* (cfr. SCHIAVON 2010, p. 272 e nota 297). **storta:** 'arma bianca da taglio con lama ricurva di larghezza crescente dall'impugnatura all'estremità dove presenta taglio generalmente sghembo' (GDLI xx 242; cfr. anche ZORZI 1967, p. 1368, nota 43). La battuta è appunto associata all'estrazione dell'arma, con cui Menego mima i colpi da assestare al nemico. **brausi:** 'spacconi, gradassi' (per le varie accezioni del sost. cfr. ZORZI 1967, p. 1363, nota 12). **parasse da cerca:** per *parare da cerca* 'togliersi qualcosa di torno' cfr. VP 134, s. v. *cerca*, con *parare* 'spingere' (VP 476; *parar via* 'scacciare' in PATRIARCHI 140 e RIGOBELLO 317) e *cerca* 'intorno, vicino' (BIBBIA gloss. 124, s. v. *cercha*; BERTOLETTI 2005 gloss., p. 464, s. v. *cercha*); anche in *Anconitana*, Prologo II, 9: «inanzo che cognosesse Amore, an mi, perché aèa aldío dire che 'l iera ria cossa, a' me 'l cercava da *parar da cerca* da mia posta» e *Piovana* III 31: «e si andarè a *pararme da cerca* sto puo' d'amore, che me aea pigiò per sta putta».

- 28 DUOZZO A' sè ben, compare, che a' si' un perdomo. Mo que sè-gie mi? L'è pure an' puoca arma, quella.<sup>28</sup>
- 29 MENEGO PUOCA, an? A' lla fe ben doentar asè e longa, mi, quando el bisogno, vi'-u? A' farae così, vi', du caipunsi e un stramazzon, e po così, un rovesso a sgambacàvera. Ve par che a' lla missie, compare? Vi', compare, se mè ve acazisse che a' Fassàm custion, tolive pur via, perquè a' no cognosso negun, mo a' son con' è un cengiario abavò, che a' corro adosso a tutti: «Tuotte, tuotte, chi vò vivere!». Vi'? Andòn pure, compare, e sté sora de mi. Mo vi'-la aponto là, compare, la Gnua. Bondì Gnua, con' te va-la?<sup>29</sup>

<sup>28</sup> So bene, compare, che siete un valentuomo. Ma che so io? È pure un'arma insufficiente, quella.

**perdomo**: cfr. l'it. ant. *produòmo* 'uomo prode, valoroso' (GDLI XIV 478); il VP 499, s. v. *perdhome* ne registra numerose varianti (*predhome, prodhomo, pordhome*); cfr. anche SALVIONI 1904 (2008), p. 706, s. v. *pro d'hom* (che ricorda anche la forma *per d'hom*; entrambe secondo la diffusa scrizione che intende *d* come preposizione).

<sup>29</sup> Insufficiente, eh? Io la faccio certo diventare (un'arma) sufficiente e lunga, quando serve, vedete? Farei così, vedete, due colpi di polso e un fendente, e poi così, un rovescio di traverso. Vi pare che la agiti bene, compare? Vedete, compare, se mai vi accadesse che facessimo questione, scappate via perché non conosco nessuno, ma sono com'è un cinghiale infuriato, che corro addosso a tutti: «togliti, togliti, chi vuol vivere!». Vedete? Andiamo pure, compare, e fidatevi di me. Ma vedetela appunto là, compare, la Gnua. Buongiorno, Gnua, come ti va?

**fe**: unica occorrenze nel CP di impiego di *fe* con valore di I pers. dell'indicativo presente di *fare*, normalmente *fago* o *fazzo* (mentre *fe* può essere II e V pers. indic. pres., III pers. indic. perfetto, V pers. imperativo), il che potrebbe far dubitare della legittimità della forma (pur etimologicamente possibile, cfr. *fae* 'faccio' in Cavassico: PELLEGRINI, *Poesie inedite in antico bellunese*, cit, p. 319, o analogica su *sè* 'so', *he* 'ho'), spingendo eventualmente a correggere in *sè*, integrando successivamente il verbo *fare*: A' lla sè ben [far] doentar. **asè**: 'abbastanza' (< AD SATIS), cfr. STUSSI 1965 gloss., p. 190, s. v. *asè*. **A' farae così, vi', du caipunsi e un stramazzon, e po così, un rovesso a sgambacàvera**: per l'intero passo cfr. *Moschetta* I 54: «Daghe pur de punta e de roesso e de caoponso, e a sto muo', *sgambacàvera*», nonché la parallela esibizione di Ruzante in *Parlamento* 75: «A' ghe menerè si per adosso... *cosi, vi', compare: du cai punsi* e una bastonà!». **caipunsi**: 'colpi di polso inferti con la spada' (VP 536, s. v. *ponso*); come osserva D'ONGHIA 2010, pp. 128-129, nota 78, a p. 129, il sost. *caoponso* «sembra indicare [...] la posizione della mano, con il polso girato verso l'alto» (mentre Lovarini, Zorzi e Padoan traducono «colpi di punta»). Oltre ai passi citati di *Moschetta* e *Parlamento*, esso si incontra anche in *Piovana* III 58. **stramazzon**: 'colpo di spada (o di altra arma da taglio o anche di scopa o altro), vibrato di traverso, per lo più dall'alto verso il basso' (GDLI xx 275, s. v. *stramazzone*, § 2); si traduce 'fendente' (come Padoan), giacché anche tale sost. indica un colpo di sciabola vibrato dall'alto in basso, in direzione opposta, insomma, rispetto al precedente *caopunso*, sferrato «di sotto in su» (ZORZI 1967, p. 604, che così traduce l'occorrenza della *Moschetta*, diversamente da quella del DF). Insufficiente la chiosa di VP 786 al sost. (la cui unica altra occorrenza nel CP è in J. MORELLO, *Sprolico in lingua pavana sbottazzà in laldo del magnafigo messier Mechiele Battaglia Poestè de Pieve l'anno 1548*, Venezia 1553, par. 42), registrato come accrescitivo di *stramazzo* 'colpo violento'. Cfr. anche nel berg. di GIANCARLI, *Zingana*, II 244 (in un analogo contesto di battaglia immaginaria): «Orsù, e' me vòì provà' un po' a menà' li mà mi sol, e far cont che sia lu de là e mi de zà, e vedi' s'e'



[Scena seconda]

- 30 GNUA Mo l'andarae ben s'a' gh'assòm del pan. Questo è un mal anno pre certo.<sup>30</sup>
- 31 MENEGO Mo a' te ghe n'he ben portò un bon pezzato, a' l'he chialò, a' te 'l darè ben. A' son vegnù chialò con me' compare per intendere da ti no sè que noelle. Mo a' vuo' che in prima a' cantòn do canzon, e po a' favelleròn de quello, ché a' vo' chiarire sto me compare.<sup>31</sup>

---

so' valentom. "Ven via, poltrò!": e l[u] vè via, e de fatg me mena un mandrèt a sto muod, e mi un rovès, e lu un *stramazzó*. **rovesso a sgambacàvera**: 'rovescio a sgambacapra', espressione che dovrebbe indicare «o un colpo inferto obliquamente o un colpo inferto tenendo le gambe non allineate, di traverso», come illustra l'ampia nota di D'ONGHIA 2010, pp. 128-129, nota 78, a p. 129, a proposito dell'occorrenza di *Moschetta* I 54. **Ve par che a' lla missie**: in riferimento al rapido movimento della spada, che dovrebbe, secondo Menego, lasciare stupefatto il compagno; con *missiare* ('mescolare') nel valore di 'agitare, dimenare' (VP 428, s. v. *missiare*, § 2 e 734 *smisiare*, § 2; PATRIARCHI 128, s. v. *misciare*; cfr. anche PRATI 1968, p. 104). **Vi', compare [...]** **Andòn pure, compare**: cfr. *Parlamento* 77-78: «MENATO Mo cancaro! Se a' fossé a le man, la no saræ segura a starve a pé. RUZANTE Mo a' cherzo ben de no: tolive pur via. *Andom*, caro compare, n'abié paura». **se mè ve acazisse che a' fas-sàm custion [...]** **son con' è un cengiaro abavò**: cfr. *Moschetta*, Prologo 15: «E s'a' vessé ch'i volesse *far custion*, no v'andé movanto per destramezare perqué nu containi, con' seon *abavè*, a' dassan in la Crose». L'avvertimento al compagno perché si tolga di mezzo, una volta iniziata una rissa, passa in *Parlamento* 76: «Com a' son a le man, né amistanza né parentò: a' vago tanto in cólera che a' no cognosso *negun*»; cfr. anche *ivi*, 78: «Mo a' cherzo ben de no: *tolive pur via*», e *Piovana* III 61: «E con' a' mene, no vegnissi miga a destramezare, perché a' me orbo in lo dare, e in la furia a' dago a amisi e nemisi». **tolive pur via**: 'toglietevi di mezzo' (cfr. VP 840-841, s. v. *tuòre*, § 2, dove sono registrate le locuzioni *tuòrse via* e *tuòrse fuora*; vd. anche § 46: «che a' me *tolesse da un lò*»). **negun**: vd. nota 17. **cengiaro abavò**: come osserva PADOAN 1981, p. 75, nota 8, l'immagine è anche in *Prima Oratione* 30: «chi cancaro saræ quel cancaro de quelù che foesse a cavallo e che veesse un *çenghiaro abavò* che ghe vengnisse incontra, che non se tolesse da un lò e muzare?» (da cui CORNARO, *Orazione* 645-646: «con a' sì alla cazza a' n'ai paura de *cengiaro* pre grande che 'l supia e pre *abavò* che el sea»); si tratta comunque di immagine cristallizzata, cfr. ad es. FOLENGO, *Baldus*, XI 251: «Ergo *ruit, qualis porcus singlarus*, in illos». Cfr. anche *Fiorina* III 15-16: «MARCHIORO Me hoge portò da valente? FIORE Da Rolando! A' parivi un toro *abavò*». **cengiaro**: come l'it. *cinghiale*, da (P)ORCUS SINGULĀRE(M) 'solitario', con sovrapposizione di *cinghia* (la cinghia di setole chiare intorno al collo), cfr. DELI 341. **abavò**: 'arrabbiato', cfr. VP 1-2, s. v. \**abavarse* e *abavò*, BORTOLAN 21; anche *imbavò* (LAZZERINI 1991, p. 526; CORTELAZZO 631 *imbavò* 'infuriato'); cfr. anche D'ONGHIA 2010, pp. 94-95, nota 15, a p. 95. **sté sora de mi**: 'fidatevi di me', cfr. D'ONGHIA 2010, p. 159, nota 23, con ampiezza di riscontri dialettali e italiani. **Mo vi'-la aponto là, compare, la Gnuà**: cfr. *Parlamento* 81: «*Mo vîla, compare*, che la ven. L'è ella, a la fè». **va-la**: vd. § 1 e nota (*va-lla*).

<sup>30</sup> Beh, andrebbe bene, se avessimo del pane. Questo è di certo un brutto anno. **Questo è un mal anno pre certo**: vd. § 1 «Cancaro, mo l'è el longo anno, questo!», e la nota relativa. **pre**: vd. nota 27.

<sup>31</sup> Ma te ne ho portato giusto un buon pezzetto, ce l'ho qui, te lo darò di certo. Sono

32 GNUA Mo cantòn pure, che a' ve dirè po quel che a' sarè, mi.<sup>32</sup>

[Scena terza]

33 *Qui cantano e, come hanno finito, Nale sopragionge e, sfodrata la spada, va inverso Menego dicendo: «Mitti man, mitti man, traittore!», e Menego, impaurito, non mette man altramente, ma senza dir cosa alcuna, corrando ora in qua ora in là, receve molte botte. Al fine, caduto in terra, Nale mena via la Gnuà e Menego, rimasto in terra, dice:*<sup>33</sup>

---

venuto qui con il mio compare per sentire da te non so che storie. Ma voglio che prima cantiamo due canzoni, e poi parleremo di quello, perché voglio delucidare questo mio compare.

**pezzato:** con il suffisso diminutivo *-ato/-atto*, ampiamente diffuso in area settentrionale e normale in pavano, cfr. ROHLFS § 1148; SCHIAVON 2010, p. 301. **chialò:** 'qui'; < ECCUM HIC + AD LOCUM (cfr. WENDRINER 1889, § 135). **vegnù:** participio in *-ù* da *-ùo* (< -UTUM), cfr. STUSSI 1995, p. 463; per la situazione in Ruzante cfr. WENDRINER 1889, § 128 e SCHIAVON 2010, p. 282. Nel DF si hanno: *possù* 37, *mettù* 40, *perdù* 42, *passù* 51 82d, *abbù* 82b, *vezù* 82e. **noelle:** qui nel più consueto valore di 'notizie, novità' (VP 450, s. v. *noèla*, § 1).

<sup>32</sup> Ma cantiamo pure, che poi vi dirò quel che saprò, io.

**Mo cantòn pure:** la presenza di questo inserto canoro nel DF è stata considerata da PADOAN 1981, p. 63, nota 54, uno degli indizi favorevoli a una datazione della messa in scena al 1529 (intendendo *more veneto* la data del frontespizio), posteriormente alla *Seconda Oratione*, recitata nell'estate del 1529 (vd. le note 10 e 20 dell'introduzione), nella quale si legge (§ 34): «A' vuò fare adesso *quel che n'he fatto zà pi d'un ano: vuogio cantare una canzon*, e fare an mi chialò zo alegrisia, con se fa in Paraiso là su festa». Affermazione che, se presa alla lettera, indicherebbe la precedenza dell'*Oratione* rispetto a un'opera dove vengono effettivamente cantate canzoni, come il DF. Il dato non sembra tuttavia di per sé cogente, come argomenta CANOVA 2000, p. 58.

<sup>33</sup> *Qui cantano [...] in terra, dice:* inizia qui la sezione in cui ha luogo la sconfessione della precedente bravata di Menego, messo a terra dal rivale Nale senza alcun tentativo di difesa. Questo motivo e il successivo espediente (fino a § 51) dell'*amplificatio* iperbolica della situazione da parte di Menego, che affermerà di essere stato battuto da cento uomini armati (su cui cfr. D'ONGHIA 2010, p. 157, nota 12; sui rapporti con la *Moschetta* vd. la nota successiva), ritorneranno in *Parlamento* 132-157 (si riportano *ad loca* solo i riscontri più puntuali), di cui si veda intanto la didascalia corrispondente a questa (*Parlamento* 132): «In questo el vien el bravo, che tien la Gnuà e dà dele bastonade a Ruzante, el qual casca in terra et se lassa molto ben dare; et el bravo mena via la Gnuà. Ruzante alzando el capo pian piano verso Menato, e' dise». Sul carattere di questa didascalia del DF cfr. ZORZI 1967, p. 1442, nota 23: «La didascalia [...] descrive con notevole completezza un'azione semipantomimica, resa cioè con gesti e reazioni psicologiche, ma priva o quasi di battute specifiche (ove si eccettui l'invito a porsi in guardia da parte di Nale). La frequenza di simili annotazioni in questo dialogo (per l'esattezza sei) e in qualche altra commedia (ad esempio nell'*Anconitana*) ha fatto naturalmente parlare di modi anticipatori della Commedia dell'Arte [...]. La presenza di alcune didascalie può essere qui, tutt'al più, un indice dell'affrettata composizione di questo dialogo e un sintomo dell'insicurezza da parte dell'autore di aver reso una compiuta

34 MENEGO Doh, desgratiò mi! Cento contra uno, an? On' è la description, an? I m'ha tutto forò e decipò: el n'è tanti busi intun crivello da megio con' i m'ha fatto in la me' vita, e si passa tutti! Confession, confession, a' son tutto sangue! È questo sangue? O è-la merda? La me porae an' esser muzà, che la me strenzea.<sup>34</sup>

---

oggettivazione del testo: ma molto tenue, dato il carattere della loro assoluta funzionalità. Altrettanto si può dire dell'inserito a soggetto delle canzoni, che abbondano tuttavia anche in commedie come la *Vaccària*, assai discoste da questo genere di teatro e più vicine semmai alla commedia di impronta erudita». **Mitti man**: diversamente da Padoan, che stampa *mitti* e intende il verbo come V pers. dell'imperativo di *mettere*, si interpreta la forma come imperativo di II pers. 'metti' (come già Lovarini, Cibotto e Zorzi). In pavano, infatti, la forma di V pers. dell'imperativo (e indicativo) è *metti*, contrapposta al *mitti* (regolarmente metafonetico) della II pers. (cfr. WENDRINER 1889, § 125; nel CP la forma *miti*, con chiusura della protonica, è pur presente, ma conta un numero trascurabile di occorrenze: il ripetuto *mitige* del *Testamento de sier Perenzon* e l'isolato esempio di *Betia* IV 398-400: «Mo a' si' biegi acordè. / Miti zó l'arme, che a' vuò che fazè / la pase e el mariazo»). Il fraintendimento di Menego, che interpreta l'invito (in realtà rivolto a lui perché metta mano all'arma per difendersi) come indirizzato ai cento compagni di Nale, perché impugnino le armi contro di lui (vd. § 43: «Mesì, a' crea ch'el diesse a quì suo' compagni, mi! A' no m'arae mè pensò, ch'el diesse a mi»), può ben spiegarsi in virtù del fatto che l'invito è ripetuto due volte («Mitti man, mitti man»). **traittore**: forma con dileguo dell'occlusiva dentale sonora intervocalica (cfr. SCHIAVON 2010, p. 258; vd. anche nota 16: *guagneri-u*). **altramente**: con il valore di 'in nessun modo', normale in antico in frasi negative (GDLI I 362, s. v. *altrimenti*, § 4). **corrando**: per l'uscita del gerundio vd. nota 8 (*fazanto*).

<sup>34</sup> Doh, disgraziato me! Cento contro uno, eh? Dov'è la discrezione, eh? Mi hanno tutto forato e lacerato: non ci sono tanti buchi in un crivello da meglio come me ne hanno fatti nel corpo, e penetrano tutti! Confessione, confessione, sono tutto sangue! È sangue, questo? O è merda? Potrebbe anche essermi scappata, perché mi stringeva.

**Cento contra uno, an? [...] in la me' vita**: oltre che con la citata scena del *Parlamento* (vd. nota 33), l'episodio intrattiene rapporti evidenti anche con *Moschetta* III 8-24. Cfr. almeno *Moschetta* III 10: «Pi de cento, compare, lomè cielo e spon-ton, a' son stò sbusò pi che n'è un crivello!» e 16: «Mo no senti-gie ch'a' son tutto forò?». Sui rapporti tra *Moschetta* e DF cfr. D'ONGHIA 2010, p. 24: «nella *Moschetta* sono replicati con prelievi quasi letterali dal *Dialogo facetissimo* due dei momenti di più forte sopravvento dell'immaginazione sulla realtà: la pretesa aggressione subita dal protagonista ad opera di un altissimo numero di persone, e le sue fantasie di suicidio, descritto ed evocato in ogni particolare, ma ovviamente non perpetrato» (per il secondo momento vd. § 82). **Cento contra uno, an? On' è la description, an?**: cfr. *Parlamento* 139: «Te par che ghe sípia stò pi description? Uno contra cento, an?» e 145: «Uno contra cento... Discrizon, in lo culo!», e ancora *Moschetta* III 18: «Pi de cento! Oh, cancro i magne! Foesse-gi vegnù almanco a un a un!». **decipò**: 'lacerato' (cfr. BOERIO 221, s. v. *decipàr*), più che 'consumato, sperperato', unica accezione registrata in VP 187, s. v. *decipare* (per *decipare* cfr. anche TB II 846). **el n'è tanti busi intun crivello da megio**: oltre a *Moschetta* III 10 (citato poco sopra), cfr. anche *ivi*, I 64: «No di' de villani, ch'a' se sbuseron la pelle pi ca no fo mè criviegi» e la relativa nota di D'ONGHIA 2010, p. 134 che illustra con numerosi riscontri la similitudine del crivello, costituito da una rete perforata per sceverare il grano. Si aggiunga che il paragone è anche in FOLENGO, *Baldus* VII 50-52: «non tantos crevellus habet fundamine busos / [...] / quantos illa suo fert pro te in ventre forato». **vita**: 'busto, torso', cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 157-158, nota 14, a p. 158. **e si passa tutti!**: Zorzi

[Scena quarta]

35 *In questo ariva Duoizzo che era fuggito e verso Menego dice:*

36 DUOZZO Compare, oh, compare! Si'-u vivo, compare?<sup>36</sup>

37 MENEGO Doh, cancaro ve magne, compare! Mo con' m'ai-vu mè lagò mi sollo solletto contra tanti? Me ha-ggi mo possù dare! Confession, confession! O Domenedio, s'a' he fatto peccò, perdonanza, che a ogne muo' a' n'in' farè mè pi.<sup>37</sup>

38 DUOZZO A' n'averì male, compare.<sup>38</sup>

---

e Padoan, che conservano la lezione *tutte* della *princeps*, riferendola a un plur. femm. *feri* sinonimo *in absentia* di *busi*, traducono «E son tutte ferite profonde!». Pare però preferibile correggere l'infinito nel masch. *tutti* e riferirlo al precedente *busi* (cfr. già similmente LOVARINI 1940, p. 76: «E tutti da parte a parte» e CIBOTTO 1958, pp. 154-155, che pur stampando *tute* traduce «E tutti fondi»), in relazione al quale resta congruo il valore di *passare* come 'trapassare, perforare (la pelle)' (cfr. VP 482-483, § 2 'attraversare, penetrare'), significato chiarito dal § 50: «Ai selomè sta feria in su sta man, le altre è tutte bastonè: le no *passa*» (per *passare* 'forare la pelle, attraversare da parte a parte' cfr. anche GDLI XII 744, s. v. *passare* §§ 42-43). **Confession:** cfr. *Moschetta* III 12: «caté un preve ch'a' me vuo' confessare» (nel nostro testo la richiesta esplicita di chiamare un prete è al § 49, poi ripetuta due volte al § 51). **muzà:** per *muzzare* 'scappare' vd. nota 1. **la me strenzea:** vd. § 2 «la vò strenze-re» e relativa nota; qui in riferimento alla paura avuta da Menego (*stretta* 'paura' in VP 793, s. v., § 2). Il clitico *la* ha valore di neutro (vd. nota 1: *va-lla*).

<sup>36</sup> Compare, oh, compare! Siete vivo, compare?

<sup>37</sup> Doh, che il canchero vi mangi, compare! Ma come mi avete mai lasciato solo soletto contro tanti? Me ne hanno potute proprio dare, eh! Confessione, confessione! O Domenedio, se ho fatto peccato, perdono, che in ogni modo non ne farò mai più.

**cancaro ve magne:** maledizione assai diffusa nell'opera ruzantiana (vd. nota 1: *Canca-ro*), con numerose varianti (cfr. VP 115, s. v. *cancaro*); nel DF anche a 41 «me vegne mille can-cari che me magne», e trova l'impiego più insistito nel 'monologo del suicidio' di Menego (§ 82): 82a «a' guagnerè el cancaro che me magne!», 82c «Oh, cancaro te magne, poltron!», 82d «Deh, compare, cancaro ve magne!», 82d «Doh, cancaro me magne». **lagò:** vd. nota 26. **dare:** 'picchiare, colpire' (GDLI IV 30, § 49 e VP 184, § 3). **Confession [...]** a' n'in' farè mè pi: vd. nota 34 (*Confession*).

<sup>38</sup> Non avrete male, compare.

**A' n'averì male, compare:** cfr. *Moschetta* III 15: «A' n'ari mal negun, cristian», 21 e 23 (e sul rapporto tra il passo del DF e quello della *Moschetta* cfr. D'ONGHIA 2010, p. 158, nota 17). Duoizzo ripeterà la rassicurazione ai §§ 48 «a' n'ai gnan male» e 50 «A' n'ai male» e «A' n'ari male», con oscillazione temporale (tra presente e futuro) simile a quella rilevata da D'ONGHIA 2010, *ibid.*, per la *Moschetta*: anche per la forma *ari* di DF 50 (successiva a due occorrenze del presente) non sarebbe impossibile ipotizzare la cattiva lettura di un originario *avi*. Le forme di futuro *averi* e *ari*, in ogni caso, sono entrambe legittime e ampiamente documentate nel CP (cfr. anche WENDRINER 1889, § 129; sull'alternanza tra forma sincopata e non cfr. SCHIAVON 2010, p. 277).

- 39 MENEGO Merda, compare! Al sangue de mi, a' m'ài ben trattò! A' fuzì, vu, e sì a' me laghé mi sollo solletto contra tanti. On' ai-u la consintia? Assé-u almanco destramezò!<sup>39</sup>
- 40 DUOZZO Con' contra tanti? El no giera selomè ello sollo, e mi po a' no aea arme. Mo no ve dissi-gio: «Compare, laghéme andar per arme»? E vu no volissi e sì a' desissi ch'ài vi arme pre mi e pre cento? E po con' l'ha besognò, a' no ai po gnan mettù man alla storta, contra a un sollo.<sup>40</sup>
- 41 MENEGO Poh, perdonéme, compare! Ché, al sangue del cancaro, a' no m'he arecordò de averla! Doh, me vegne mille cancarì che me magne, mi e le mie arme! Mo con' m'he-ggi desmentegò?<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Merda, compare! Al sangue di me, mi avete ben trattato! Fuggiste, voi, e mi lasciate a me solo soletto contro tanti. Dove avete la coscienza? Vi foste almeno messo in mezzo per dividerci!

**Al sangue de mi:** imprecazione assai frequente in Ruzante, come *al sangue del cancaro*, che nel DF ricorre ai §§ 41, 135 e 142; entrambi varianti della loc. *al sangue di Cristo* (cfr. GDLI xvii 502, s. v. *sangue*, § 30); sull'impiego del pronome *mi* a scopo eufemistico in simili contesti vd. nota 56 (*Pò far mi*). **laghé:** vd. nota 26. **Assé-u almanco destramezò!:** cfr. *Parlamento* 139: «*Almanco me aissi agiò, compare, o destramezò...*». Per l'enclisi del pronome *sogg.* in proposizione ottativa vd. nota 10 (*pòsse-ggi*). **destramezò:** per *destramezare* 'dividere due che lottano, mettersi in mezzo' (anche ai §§ 45 e 46) cfr. VP 204, PATRIARCHI 71 (*destramezzare*), PAJELLO 70 *destramesare in una barufa* 'disgiungere o separare', BOERIO 234 (*destramezàr*), RIGOBELLO 161, BORTOLAN 97, s. v. *destramezzavano*, MAZZUCCHI 73, SPARAPAN 92 (cfr. anche D'ONGHIA 2010, pp. 94-95, nota 15, a p. 95).

<sup>40</sup> Come contro tanti? Non c'era se non quello solo, e io poi non avevo armi. Ma non vi dissi: «Compare, lasciatemi andare a prendere armi»? E voi non voleste, e anzi diceste che avevate armi per me e per cento? E poi, quando c'è stato bisogno, non avete neanche messo mano alla spada, contro uno solo.

**Con' contra tanti? El no giera selomè ello sollo:** vd. anche § 44: per entrambi i passi cfr. *Parlamento* 136: «*Mo che altri? A' n'he vezù se lomè quelù, mi*» e 142: «*A la fe', compare, che el no giera se lomè uno, a la fe'!*» (e ancora 144 e 146). **selomè:** 'se non', con *lomè* < NON MAGIS, con dissimilazione *n - m* > *l - m*, caratteristica del pavano ruzantiano (cfr. WENDRINER 1889, § 57; SCHIAVON 2010, p. 262); cfr. VP 386, s. v. *lomè*, § 1 (loc. *se l*, 'soltanto') e 696-697, s. v. *selomè* (con lo stesso significato). Qui anche a 50 e 82b. **dissi-gio:** vd. nota 23 (*sè-ggi*). **«Compare, laghéme andar per arme»:** vd. appunto la battuta di DuoZZo al § 26: «*Mo laghéme andare a tuore qualche arma, per mille buoni rispetti, compare*». **ch'ài vi arme pre mi e pre cento:** vd. la battuta di Menego al § 27: «*No he-ggi mi arme pre vu e pre mi e pre cento, s'el bisognasse?*». **E po con' l'ha besognò [...] alla storta:** cfr. *Parlamento* 144: «*Mo ché no ve aparàviu con sto lanzotto?*». **storta:** vd. nota 27.

<sup>41</sup> Poh, perdonatemi, compare! Perché, al sangue del canchero, non mi sono ricordato di averla! Doh, che mi vengano mille cancheri che mi mangino, me e le mie armi! Ma come me ne sono dimenticato?

**al sangue del cancaro:** per la loc. vd. nota 39 (vd. anche nota 1: *Cancaro*). **arecordò:** 'ricordato', con prefisso *a-* (cfr. VP 41, s. v. *arecordare*); per l'uscita *-ò* del participio vd. nota 3 (*slargò*). **me vegne mille cancarì che me magne:** vd. nota 37. **he-ggi:** vd. nota 23. **desmentegò:** per *desmentegare* cfr. PRATI 1968, p. 56, s. v.: come l'it. *dimenticare*, con sostituzione di prefisso (*des-* < *dīs-* in luogo di *de-*); cfr. anche *dismenticare* in GDLI iv 696, s. v.

- 42 DUOZZO Mo colù deseà pure: «Mitti man a l'arma, mitti man a l'arma, traittore!». Pò fare el cancaro che a' no ve l'arecordavi? A' lla bravavi pure inanzo ch'el vegnisse, scrimianto da vostra posta. E po, con' l'ha besognò, ài perdù la scrimia! E ello pur ve inviava, e sì ve diea: «Mitti man!». <sup>42</sup>
- 43 MENEGO Mesì, a' crea ch'el diesse a quì suo' compagni, mi! A' no m'arae mè pensò ch'el diesse a mi. <sup>43</sup>
- 44 DUOZZO A qual so' compagni, s'el iera ello sollo solletto? <sup>44</sup>
- 45 MENEGO Mesì, démelo ad intendere! A che muo' voli-u che un solo m'abbi dò tante ferì? No vi'-u che a' son tutto decipò? No senti-u con' a' stago? Doh, compare, a' no divi mè muzare. Ch'asé almanco destramezò! <sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> Ma quello diceva pure: «Metti mano all'arma, metti mano all'arma, traditore!». Può fare il canchero che non ve lo ricordavate? Eppure facevate lo smargiasso prima che venisse, tirando di scherma da solo. E poi, quando c'è stato bisogno, avete perso la scherma! E quello vi invitava pure, e vi diceva: «Metti mano!».

**Mitti man a l'arma:** vd. nota 33 (*Mitti man*). **Pò fare el cancaro:** 'è mai possibile'; vd. nota 56 (*Pò far moi*). In Ruzante, la loc. è impiegata sia come semplice esclamazione per esprimere meraviglia (*Vaccaria* II 103: «*Pò fare il cancaro?* Vuòtu che chi se sa salvar se salve e ch'a' dagon entro?»), sia – e questo è il nostro caso – seguita da una dichiarativa, come in *Piovana* IV 198-199: «*BERVEVELLO Pò far el cancaro che te no vuogi lagare ancora?* GARBUGIO *Pò far el cancaro che te no vuogi spartire ancora?*». **A' lla bravavi:** durante la 'bravata' dei §§ 27 e 29; per *bravare* cfr. GDLI II 360. Per il pronome *la* vd. nota 1 (*va-lla*). **scrimianto:** per *scrimiare* 'tirare di scherma' cfr. VP 683, CORTELAZZO 1212 (*scrimiar*); it. ant. *scrimir* (TLIO), p. es. ne *Il libro di messer Tristano* («*Tristano Veneto*»), a cura di A. DONADELLO, Venezia 1994, p. 638, s. v. *scrimir* 'scherma' (cioè 'tirare di scherma'). **da vostra posta:** 'per conto vostro, da voi', anche a § 82c: «Chi se penserae mè che a' m'haesse ammazò da me' posta?» e 82d «a' me magnerà da mia posta»; cfr. SALVIONI 1904 (2008), p. 706, s. v. *posta* e D'ONGHIA 2010, p. 112-113, nota 32. **ai perdù la scrimia:** locuzione idiomatica che equivale a 'perdere la bussola, non sapere più quello che si fa', attestata in it. ant. (GDLI XVIII 294, s. v. *scrimia*<sup>1</sup>, § 4) e ampiamente registrata nei vocabolari dei dialetti veneti, dove al sost. *scrimia* è perlopiù associato quest'unico uso (PATRIARCHI 178, s. v. *scrimia*; BOERIO 635, s. v. *scrimia*; MAZZUCCHI 630, s. v. *scrimia*; RIGOBELLO 413 *perdere la scrimia* 'perdere la ragione'); cfr. FOLENGO, *Baldus*, XII 551-552: «*Perdiderat scrimam* tremebundus guida timoni, / unde sbigottitus cridat: – Brigata, negamur!». Per il sost. cfr. l'it. ant. *scrima* 'scherma', dal lat. mediev. *SCRIMA* (cfr. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Lugduni 1688 [rist. anast. Nior 1883-87; Graz 1954], VII, p. 367), forse per il tramite del prov. *escrima* (DELI 3425; PRATI 1968, p. 160, s. v. *scrima*). **ve inviava:** 'vi invitava (a impugnare l'arma)', forma con diletuo dell'occlusiva dentale sonorizzata (vd. nota 14: *faigare*).

<sup>43</sup> Ma sì, credevo che dicesse a quei suoi compagni, io! Non avrei mai pensato che dicesse a me.

**a' crea ch'el diesse a quì suo' compagni, mi!:** vd. nota 33 (*Mitti man*).

<sup>44</sup> A quali suoi compagni, se era solo soletto?

**A qual so' compagni, s'el iera ello sollo solletto?:** vd. nota 40.

<sup>45</sup> Ma sì, datemelo a intendere! In che modo volete che uno solo mi abbia dato tante ferite? Non vedete che sono tutto lacerato? Non sentite come sto? Doh, compare, non dovevate mai scappare. Vi foste almeno messo in mezzo!

- 46 DUOZZO A' ve dighe, compare, che sé mal destramezare a chi n'ha arme. E po vu a' me diessi che, con' gieri alle man, che a' me tolesse da un lò, perché a' no cognossivi negun.<sup>46</sup>
- 47 MENEGO Poh, mo con che volivi-u che a' ve desse, se a' no aea ficò man alla storta? A' sè che a' voli zugar de seguro, mi: a' no ve farì mè sbusar la pelle, vu.<sup>47</sup>
- 48 DUOZZO Poh, mo no basta de vu? Mostré mo', se Diè m'ai, che a' n'ai gnan male.<sup>48</sup>
- 49 MENEGO Fé pian, compare, no toché! Andé pure per el preve, ché a' he tratto mi i mie' bolzon. Doh, puovero mi desgratiò!<sup>49</sup>

---

**decipò:** vd. nota 34. **stago:** vd. nota 3 (*vago*). **muzare:** vd. nota 1. **Ch'asé almanco destramezò!:** vd. § 39 «Assé-u almanco destramezò!» e relativa nota. **destramezò:** vd. nota 39.

<sup>46</sup> Vi dico, compare, che è un male mettersi in mezzo per chi non ha armi. E poi voi mi diceste che, quando eravate alle mani, che mi facessi da parte, perché non conoscevatene nessuno.

**dighe:** vd. nota 7. **sé:** unica occorrenza nel testo della forma tipicamente veneta della III pers. di 'essere' (cfr. ROHLFS § 540, alle pp. 269-270; STUSSI 1965, § 8.4.1., in partic. a p. LXV, nota 86; TOMASIN 2004, p. 194), altrove sempre è (sulla compresenza delle due forme nel pavano ruzantiano cfr. WENDRINER 1889, § 129 e SCHIAVON 2010, p. 274, che registra la prevalenza della forma è in *Piovana* e *Vaccaria*). **destramezare:** vd. nota 39. **E po vu a' me diessi che [...]** **no cognossivi negun:** come aveva infatti affermato Menego al § 29. Cfr. *Parlamento* 140: «Mo che, cancaro, voliu che a' me vaghe a ficar de mezzo, se a' me di' che a' si' si sbraoso, e che se a' fossé a le man, che a' me tuoghe via da un lò, ché a' me dassé a mi, ché a' no cognossi né amistanza né parentò?». **che, con' gieri alle man, che:** con doppio complementatore, vd. § 4: «A' cherzo *che* chi aesse delle sorbole e in' magnasse, *che* le strenzerae» (e nota). **tolesse da un lò:** vd. nota 29 (*tolive pur via*); per *da un lò* 'da parte' cfr. VP 385, s. v. *lò/là* 'lato', con esito di -ATUM analogo a quello dell'uscita del participio passato (vd. nota 3). **negun:** vd. nota 17.

<sup>47</sup> Poh, ma con cosa volevate che vi colpissi, se non avevo messo mano alla spada? So che volete giocare al sicuro, io: non vi farete mai bucare la pelle, voi.

**desse:** vd. nota 37. **ficò man:** con *ficare* semplicemente 'mettere, porre' (GDLI v 932, s. v. *ficcare*, § 4). **storta:** vd. nota 27. **zugar de seguro:** 'giocare al sicuro', cioè 'stare sicuro' (VP 696, s. v. *seguro*, § 3); anche in MAGAGNÒ, *Rime* III, 1, 152. **sbusar la pelle:** metafora per 'ferire' (VP 656, s. v. \**sbusare*), come nel già cit. *Moschetta* I 64 (vd. nota 34); per *sbusar* cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 133-134, nota 90, a p. 134.

<sup>48</sup> Poh, ma non bastate voi? E ora fatemi vedere, che Dio m'aiuti, che non avete nep-pure male.

**no basta de vu?:** 'non è già abbastanza che sia successo a voi?', cioè 'che ve la siate bucata voi, la pelle'. **se Diè m'ai:** per la loc., con *se* ottativo, cfr. D'ONGHIA 2010, p. 131, nota 85. **a' n'ai gnan male:** vd. § 38 e nota.

<sup>49</sup> Fate piano, compare, non toccate! Andate piuttosto a chiamare il prete, perché ho scagliato le mie frecce. Doh, povero me disgraziato!

**Andé pure per el preve:** vd. nota 34 (*Confession*). **preve:** con epentesi di -v- a estir-

50 DUOZZO A' n'ài male, compare, sté de bona vuogia. Ài selomè sta ferìa in su sta man, le altre è tutte bastonè: le no passa. A' n'ari male.<sup>50</sup>

51 MENEGO Andé, a' ve dighe, per el preve, compare! Andé via, presto, ché a' sè ben mi con' a' staghe mi: a' me sento andar via con' farae puorpio un paeggio. Que cri-u, compare, que sippia un puoverom decipò con' a' son mi, che a' me vezo el me' sangue e si a' son mal passù? E po a' he an' dollore de la Gnuà, ché a' sè che la no gh'è andà ontiera, che quel traittore l'ha menà via pre forza. A' ve dighe che queste è gran strette, compare. A' sè ben ch'el no varga mezz'ora che a' morirò, mi. Andé presto per el preve, compare, e torné corrantò.<sup>51</sup>

---

pare l'iato (previo dileguo dell'occlusiva dentale sonorizzata), cfr. WENDRINER 1889, § 77, a p. 42. **a' he tratto mi i mie' bolzon**: letteralmente 'ho tirato io le mie frecce', cfr. p. es. *Sonetti pavani* del Cod. Ottelio n. 10 della Biblioteca Comunale di Udine (in MILANI 1997, pp. 27-53), 6, v. 5: «e [Amore] trāsseme un *bolzon* cun certi muoti», ma l'espressione risulta attestata anche con il valore idiomatico di 'essere morto', cfr. MORELLO, *Terza Orazione*, 19: «co habi *trato i miè bolzon* (vussi dire cun suppia morto)» (passo ricordato anche da ZORZI 1967, p. 1442, nota 31 e PADOAN 1981, p. 80, nota 28), che ha certamente in questa battuta, dove Menego si crede ormai spacciato e destinato a morire. Si tratta della prima di una serie di espressioni eufemistiche con cui Menego presenta l'idea della morte (51 «a' me sento andar via con' farae puorpio un paeggio», 61 «a' me sento insire el fiò per la busa de sotto»); simili espressioni ruzantiane sono censite in MILANI 1970 (2000), p. 92. **bolzon**: cfr. l'it. *bolzone* 'specie di freccia, terminata, anziché da una punta, da una capocchia di ferro' (GDLI II 298, s. v., § 2; cfr. anche ZORZI 1967, *ibid.*).

<sup>50</sup> Non avete male, compare, state di buon animo. Avete soltanto questa ferita su questa mano, le altre sono tutte bastonate: non bucano. Non avrete male.

**A' n'ài male**: vd. nota 38. **de bona vuogia**: 'con buona disposizione d'animo' (cfr. GDLI XXI 973). **selomè**: vd. nota 40. **le no passa**: 'non attraversano (la pelle)', vd. nota 34. **A' n'ari male**: vd. nota 38.

<sup>51</sup> Andate, vi dico, a chiamare il prete, compare! Andate via, presto, perché so bene io come sto io: mi sento andare via proprio come farebbe una farfalla. Che credete, compare, che sia un poveruomo lacerato come sono io, che mi vedo il mio sangue e sono così mal nutrito? E poi ho anche dolore per la Gnuà, perché so che non c'è andata volentieri, che quel traditore l'ha portata via a forza. Vi dico che queste sono grandi sofferenze, compare. So bene che non passa mezz'ora che morirò, io. Andate presto a chiamare il prete, compare, e tornate correndo.

**Andé, a' ve dighe, per el preve, compare!**: vd. § 49: «Andé pure per el preve» e nota 34. **dighe**: come per il successivo *staghe*, vd. nota 7. **a' me sento andar via con' farae puorpio un paeggio**: espressione eufemistica per 'morire' (vd. nota 49), ricordata da MILANI 1970 (2000), p. 82 tra «i più efficaci paragoni, cui la cristallizzazione conferisce un sapore quasi proverbiale». **puorpio**: 'proprio', con metatesi (vd. nota 2) e dittongamento probabilmente condizionato dallo *jod*; per la forma cfr. WENDRINER 1889, § 13 e SCHIAVON 2010, p. 247. **paeggio**: 'farfalla', cfr. VP 487, s. v. *pavegio*, PATRIARCHI 142 (*pavegia, pavegio*), BOERIO 483 (*pavegia*), BORTOLAN 199 (*pavegio*), RIGOBELLO 342 (*poèia*), BELLÒ 132 (*pavèja*); continua del nominativo lat. *PAPILIO* (REW 6211; PRATI 1968, p. 123, s. v. *pavègia*). **sippia**: forma del cong. pres. di 'essere' che risente dell'influsso analogico di *SAPERE* (cfr. ROHLFS, § 558; BERTOLETTI 2005, p. 255). **decipò**: vd. nota 34. **mal passù**: 'mal pasciuto' (cfr. VP 481, s. v. *pàscere*); vd. 82d: «a' morirè pur *passù*». Al dolore fisico si sommano l'inedia



52 DUOZZO N'abié paura, compare, potta de mi!, ché in sti buschi el ghe sta un ragomante: uno a muo' omo salbègo, che fa tanti miracoli ch'el ghe perderae quiggi de Sancta Nefissa da Cornolara e an' de quella da i zugolari. El ghe sta per lome de quella dia... Oh, cancaro, con' se chiama-la zà?<sup>52</sup>

---

imposta dalla carestia e la sofferenza per la perdita della donna amata («a' he an' dollore de la Gnuu»). **ontiera**: cfr. WENDRINER 1889, § 152; < vÖLÜNTARIE (REW 9437), con dileggo della labiodentale iniziale (cfr. WENDRINER 1889, § 49; SCHIAVON 2010, p. 262 e nota 237); SALVIONI 1904 (2008), p. 73, s. v. *ontiera*. L'uscita avverbiale in -a è tipicamente settentrionale, cfr. MENGALDO 1963, p. 67, BRUGNOLO 1977, p. 163. **traittore**: vd. nota 33. **strette**: qui nel valore di 'sofferenze' (non solo fisiche), cfr. GDLI xx 337, s. v. *strétta*, § 8. **varga**: vd. nota 24. **corranto**: vd. nota 8 (*fazanto*).

<sup>52</sup> Non abbiate paura, compare, potta di mel, perché in questi boschi ci sta un negromante: uno come un uomo selvaggio, che fa tanti miracoli che ci perderebbero quelli di Santa Nefissa da Cornolara e anche (quelli) di quella dei suonatori. Vi sta in nome di quella dea... Oh, canchero, come si chiama già?

**potta de mi!**: imprecazione che costituisce una delle numerose varianti del tipo *potta* di seguito da un elemento, normalmente un sost. ma p. es. anche un verbo (ad. es., esemplificando dalla *Moschetta* – cfr. D'ONGHIA 2010 gloss., pp. 341-342, s. v. *potta* –, *p. del cancaro*, *p. de chi te fè*, *p. de Domene*, *p. de la deroina*, *p. de l'intendere*), qui con il consueto pronome sogg. *mi* eufemistico, già incontrato nella loc. *al sangue de mi* (vd. § 39) e su cui vd. nota 56 (*Pò far mi*). **ragomante**: per la discussione della forma vd. il par. dell'introduzione relativo all'*emendatio* della *princeps*. Il negromante in questione è il Sacerdote di Diana, che farà la sua comparsa nella scena VI: su tale personaggio vd. nota 87. **a muo' omo salbègo**: 'a mo' di uomo di selvaggio'; con *a muo'* 'come' (VP 439-440, s. v. *muò*) non seguito da preposizione, com'è ampiamente attestato in veneto, cfr. p. es. *Sonetti satirici ferraresi* (in MILANI 1997, pp. 107-174), 31, v. 12: «Crivu che venga a modo un babion?»; numerosissimi gli esempi ruzantiani (cfr. WENDRINER 1889, § 154; p. es. *Pastoral*, Proemio a la villana 122 «a muò un'ombria»; *Betia* II 356 «a muò un om stornio»; *Prima Oratione* 46 «a muò cani»; *Piovana* V 33 «ben vestio così a muò cittain»). **salbègo**: per *salbego* 'selvatico, selvaggio' cfr. VP 626-627; LAZZERINI 1991, p. 534; BORTOLAN 239; RIGOBELLO 383 (*salbègo*, con rimando a *salvàdego*); SALVIONI 1904 (2008), p. 709, s. v. *salvega*; per l'ant. padov. cfr. *salvègo* in BIBBIA gloss. 136. Con -è- da -ai- < -ATI- (cfr. SCHIAVON 2010, p. 240). **ch'el ghe perderae [...] da i zugolari**: similitudine iperbolica al ribasso, con *el ghe perderae* 'alla prova, al confronto) risulterebbero da meno'; stessa costruzione in *Anconitana*, Prologo II, 5: «Mo per farghe piasere, no falo vegnire i rosignuoli a inamorarse in sto paese, che i sona sí bon a cantare, *che se perderae* Agnoli, Arcagnoli, Guanzalista, Martore, Confessore, Mare Biata?»; *Vaccaria* IV 94: «Se ti si ben onta, te no stè d'aer qui tuò ochionazzi, che passeràe na muraglia, con quelle tuò carnesine, *che un vuolio ghe perderae*»; *Prima oratione* 11, 19 e 22 (frequente anche nel pavano del Cornaro, cfr. p. es. CORNARO, *Orazione* 447-448: «con quella boca liosa che spiecie *ge perderae*»). **quiggi**: vd. nota 17. **Sancta Nefissa**: proverbialmente, protettrice delle prostitute e personificazione della lussuria: citata – nel contesto di una semplice esclamazione oscena – anche nella *princeps* dell'*Anconitana* (CP), IV 94: «Va', potta de *santa Nefissa*, semo in trai into i primi termeni!» (lezione non accolta nell'ed. Zorzi, IV 86: «Va', pota de Santa Cataruza»). Su Santa Nefissa cfr. G.B. PELLEGRINI, *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo 1989, pp. 246-252 (par. XVI: «*Santa Nefissa* nella letteratura italiana del '500»), che ne raccoglie in primo luogo le attestazioni nella letteratura italiana e dialettale del Cinquecento (*Rime* di Bartolomeo Cavassico, *Anconitana* di Ruzante – ma non il DF –, *Ragionamento* e *Dialogo* di Pietro Aretino, *Diceria al sesto re delle virtù* di Annibal Caro, *Novelle* di Matteo Bandello, *Lettere e Travaglia* di Andrea Calmo), che attribui-

53 MENEGO Mo chiamase con' la vò, que me fa questo a mi? Andé 'l chiamé.<sup>53</sup>

scono proverbialmente alla santa, in chiave burlesca, le caratteristiche della lussuria, alludendo «alla sua indole generosa ed incline a consolare soprattutto i frati, suoi devoti» (ivi, p. 246), come esplicita in maniera esemplare un passo dell'opera del Caro (cit. ivi, p. 248): «questa dea [scil. la Foia], conosciuto il bisogno di certi Conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio; e così in santa Nafissa fu convertita e da' frati canonizzata». Pellegrini documenta poi l'effettiva esistenza di una santa Nafissa (*Sitt Nafisa* o *Sayyida Nafisa*, 726-823 d. C.) nella religione musulmana, nota per i suoi miracoli, «tra i quali la guarigione di una ragazza ebrea gravemente ammalata, l'arresto improvviso di una inondazione provocata dal Nilo in piena ecc.» (ivi, p. 250). Presso i Cristiani che avevano contatto con l'Oriente la venerazione di *Nafisa* dovette certo essere cosa nota e in simili ambienti il nome e la figura della santa andarono incontro a uno «scadimento semantico», forse dovuto a rianalisi legittimate dall'arabo stesso (dalla medesima radice provengono infatti parole come *nafs* 'concupiscenza, lussuria'). Su Santa Nefissa cfr. anche R.D. GILES, *The Erotic Legend of St. Nafissa and the Retrato de la Lozana andaluza*, «Romance Notes», XLVIII, 2007, pp. 115-124. **da Cornolara:** come ha spiegato L. TOMASIN, *Toponomastica ruzantiana*, in CECCHINATO 2012, pp. 109-123: 115-116, si tratta di «appellativo [...] tutto ruzantiano» che arricchisce la menzione della ben nota santa con l'indicazione di una provenienza geografica burlesca, riconducibile alla pratica della «citazione di microtoponimi reali con funzione straniante o allusiva». Il toponimo, probabilmente esistito – Tomasin indica un Cornolara in prossimità di Codevigo (PD) in un documento di locazione del 1168 proveniente dall'archivio dell'abbazia benedettina di San Giorgio Maggiore – è selezionato in virtù della rianalisi su *cornio*, come il celeberrimo *Corneto* (antico nome di Tarquinia), nel Cinquecento 'paese delle corna e dei cornuti' (cfr. W. SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll., Tübingen 1997-2013, I, pp. 579-580, s. v. *Cornéto*) e come i pavani *Cornolea* (nel *Mariazo da Pava*) e *Cornegiana* (nella *Betia*) su cui si sofferma ancora Tomasin (cfr. anche VP 924-925: *Cornalea*, *Corneo*, *Cornigiuolo*, *Cornolara*, toponimi allusivi). **quella da i zugolari:** si intende 'Santa Nefissa (protettrice) dei suonatori' (per *zugolaro* 'suonatore' cfr. VP 897; BORTOLAN 310 *zugolaro*, da Magagnò; ZORZI 1967, p. 1308, nota 250; come l'it. *giocolare* 'giullare', cfr. GDLI VI 802, dal lat. *jōcŭlārĭs*, cfr. REW 4587), ulteriore caratterizzazione attribuita alla santa, che potrebbe proseguire nella direzione allusiva: forse con sovrasenso erotico, cfr. BOGGIONE – CASALEGNO 232 (*giocolare* 'compiere l'atto sessuale', nelle novelle di Pietro Fortini), ma anche, considerato il probabile incrocio con 'zufolo' (cfr. G.B. PELLEGRINI, *Ruzante*, in PELLEGRINI 1977, pp. 467-476: 474, su *zugolaro*: «penso che la voce sia stata ravvicinata a *sùgolo* 'zufolo', *sugulare* 'fischiare'»), sfruttando il facile doppiosenso *zufolo* / *piffero* → organo sessuale masch., cfr. BOGGIONE – CASALEGNO 632 (*zùfōlo*). **lome:** con dissimilazione *n - m > l - m*, vd. nota 40 (*selomè*). **con' se chiama-la zà?:** più liberamente 'com'è che si chiamava?' (l'uso di *già*, come quello di *più*, in simili interrogative è oggi ben vivo nell'italiano regionale di varie aree settentrionali). Inizia qui la lunga sezione di testo (fino a § 69) in cui Duozzo ritarda esageratamente la partenza perché non riesce a ricordare il nome della dea della caccia (naturalmente Diana), di cui è sacerdote il negromante che guarirà Menego, generando così uno scambio che doveva produrre, nel gruppo che «s'identificava soprattutto nella sua passione per la caccia presentata come attività gioiosa, salutare e nobile», un «effetto piacevole e di connivenza» (FERGUSON 1989, p. 88). **chiama-la:** con posposizione del pronome sogg. in proposizione interrogativa (vd. nota 1).

<sup>53</sup> Ma si chiami come vuole, che mi importa questo a me? Andatelo a chiamare.

**que me fa questo a mi?:** per l'espressione cfr. D'ONGHIA 2010, p. 164, nota 44 (nota di

54 DUOZZO Oh, cancaro, l'ha pure el bel nome! Aiémelo a dire, caro compare.<sup>54</sup>

55 MENEGO Mo que volì-u ch'a' v'agiaghe a dire? Quel ch'a' no sè? Andé via che a' sgagnolo, che ve vegne el cancaro!<sup>55</sup>

56 DUOZZO Potta, che a' no me 'l posse arecordare? L'è una dia che sto ragomante sta invelò per so lome. Pò far mi che a' no 'l sai?<sup>56</sup>

---

commento a *Moschetta* III 36); cfr. anche *Fiorina*, Prologo, 6: «che me farae a mi?» e *Anconitana* IV 71. **Andé 'l chiamé**: doppio imperativo in cui «il primo verbo è seguito da una o più particelle pronominali» (MILANI 1970 [2000], p. 61; alle pp. 60-63 sono schedati gli esempi ruzantiani di doppio imperativo).

<sup>54</sup> Oh, canchero, ha pure proprio un bel nome! Aiutatemi a dirlo, caro compare.

**el bel nome**: per l'impiego dell'articolo determinato con funzione intensiva vd. nota 1 (*l'è el longo anno*). **nome**: forma non dissimilata nettamente minoritaria nel testo rispetto a quella pavana *lome* (§§ 52, 56, 58 due volte, 59, 60, 61, 62, 70 due volte; vd. nota 52): PADOAN 1981, p. 31 la include tra gli «indubitabili errori meccanici» della *princeps*, correggendo in *lome*, senza osservare che la forma 'italiana' ritorna nell'ultima battuta di Menego (§ 140), dov'è lasciata intatta dall'editore. Benché sia lecito nutrire il dubbio che occorrenze come queste siano 'italianismi' accidentalmente penetrati in una battuta pavana in tipografia (vd. nota 23 su *figliuolo*), in questo caso si deve osservare che la forma *nome* è assai ben rappresentata nel pavano del CP, accanto a *lome*. **Aiémelo a dire**: cfr. *Anconitana* IV 62, entro contesto analogo (Ruzante cerca di ricordarsi il nome di colui che lo superava nel ballo): «el no iera gnian lomé un che me avançesse, e sí a' ve dirè an chi. Saívu la Vostra Rebelinzia, cognossissi mé questú? Oh, *aiémelo a dire!*...». Si noti la risalita del clitico nel costruito a ristrutturazione (su cui cfr. D'ONGHIA 2006, pp. 196-197 e SCHIAVON 2010, pp. 287-288), agrammaticale in italiano contemporaneo con verbi come *aiutare*.

<sup>55</sup> Ma che volete che vi aiuti a dire? Quel che non so? Andate via che spasimo, che vi venga il canchero!

**agiaghe**: su tale forma del cong. pres. di *aiare* 'aiutare' cfr. D'ONGHIA 2010, p. 110, nota 20. **sgagnolo**: per *sgagnolire* 'morire, spasimare' cfr. VP 710, s. v. *sgangolire*; la forma *sgagnolire* conta 11 occorrenze nel CP (contro le 19 di *sgangolire*) e deve quindi essere mantenuta a testo (Zorzi corregge invece in *sgàngolo*). Sulle forme *sganghire*, *sgangolire* e *sgagnolire* cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 103-104, nota 6, con numerosi riscontri vocabolaristici e discussione etimologica.

<sup>56</sup> Potta, che non me lo riesca a ricordare? È una dea che questo negromante sta lì in suo nome. È possibile che non lo sappiate?

**arecordare**: vd. nota 41. **una dia che sto ragomante sta invelò per so lome**: con impiego del *che* indeclinato con ripresa anaforica (caso particolare di 'che polivalente': per il costruito in Ruzante cfr. SCHIAVON 2010, pp. 293-294). **ragomante**: vd. nota 52. **invelò**: 'li', «con epentesi della nasale rispetto al più diffuso *ivelò*» (D'ONGHIA 2010, p. 178, nota 110), non 'ivi a lato' (come in VP 368, s. v. *ivelò*), bensì *IBI + LOCO* (vd. nota 31: *chialò*), come mostrano le forme non apocope *iviloga* e *ivaloga*, attestate p. es. in testi veneti nel corpus TLIO. **lome**: vd. nota 52. **Pò far mi**: locuzione corretta da Padoan in *pò far mè* (cfr. PADOAN 1981, p. 37: «per quanto Gr e Zorzi non intervengano, non mi par dubbio che quell'altrimenti inspiegabile *mi* vada letto *mé*, "mai"»), congettura che non risulta però comprovata da ulteriori attestazioni nel CP. In realtà, la loc. *pò far mi* appare del tutto congrua. Essa ricorre anche in *Betia* V 988-989: «Mo, com pò far mi, marío, / che ti si' zà a sí rio partío?», trad. Zorzi: 'Ma come può essere, marito, / che tu sia già a sí rio partito?' (passo che nel CP è stato corretto proprio in *pò far mè*, in entrambe le redazioni della commedia:

57 MENEGO Mo que volì-u che a' sapie de dia né de ragomante, mi, che a' son squase morto? Andé via, s'a' volì.<sup>57</sup>

58 DUOZZO Andarè adesso. Mo a' vora' pure dirve in prima el so lome, s'a' poesse. L'è quella che 'l nostro paron ghe n'ha fatta una in cimignuola de la porta de la so' ca', de pria destagiè, con un speo da cengiari in man, ché i dise che l'è sora le cазze e sora i buschi. Oh, cancaro, l'ha el bel lome!<sup>58</sup>

M v 973 e C v 986) e III 525-526: «Mo pò *far mi* che a' debo andar via / senza dir niente a mia mare?», trad. Zorzi 'Ma può essere che debba andar via / senza dir niente a mia madre?', e, con addizione di un elemento, nella battuta di Sier Tomao in *Anconitana* IV 55: «Non *puol far, mi* e chi me ha inzenerao, che sta cossa sia al mio preposito». Si tratta della loc. formata dalla III pers. dell'indic. pres. di *potere* + infinito di *fare* + sogg. variabile facoltativo (del tipo, più noto all'it., *poffarbacco*; cfr. GDLI XIII 715, s. v. *poffarbacco* e 716, s. v. *poffare*; già LOVARIANI 1940, p. 80, traduceva adeguatamente il nostro passo «Poffardio, che non lo sappiate?») con il significato di 'può essere, è mai possibile', sia come semplice esclamazione, sia come principale di una subordinata dichiarativa: *può fare* (+ sogg.) + *che* (il nostro es. rientra in questo secondo caso). Del sogg. canonico *Dio* (*può fare Dio*: cfr. GDLI XIII 715, s. v. *poffardio*) si danno molteplici sostituti (in Ruzante nomi di malattie, come al § 42: «Pò *fare el cancaro che a' no ve l'arecordavi*» e in *Betia* III 53-56: «Pò *far el mal d'rean / che chi t'è serviore / e chi te porta amore / te no 'l vogi vèrè*»; nomi di santi, come in *Betia* I 685 «pò *far San Slazaro*»), di cui molti con motivazione verosimilmente eufemistica (*poffare di me, poffare il zio, poffareddina, poffario, poffarmio* in GDLI XIII 716, s. v. *poffare*) tra i quali andrà annoverato il nostro *pò far mi* (con *mi* pronome sogg. di I pers.), di cui si sono già schedati gli esempi ruzantiani: si aggiunga che, come semplice esclamazione, se ne incontrano numerose occorrenze in M. VENIER, *Canzoni e sonetti*, a cura di A. CARMINATI, Venezia 1993, pp. 179: «Mo *può far mi, bisognarave haver / L'entrada de Missier Zorzi Corner*», 181: «Mo che estu, *po far mi, più d'una donna?*», 224: «Pò *far de mi, che zente / Che ghe xe al mondo ancora*» e «La me dà, *pò far mi, schiaffi, e me tonfa*». In ambito dialettale cfr. soprattutto CORTELAZZO 520, s. v. *far*<sup>1</sup>, § 29, che registra la loc. *puo' (l) far* 'esclamazione di meraviglia o desiderio, sottintendendo *Dio*', con preziose occorrenze (proprio «puol far mi» nella *Carovana*, «puol far mia madre» nel *Travaglia del Calmo* e «puol far *Zambufalo*» nelle *Lettere*); cfr. anche PIRONA 788 *pofàr-de-mi* e *pofàr-di-mi*. La diffusione in ambito dialettale e la varietà delle deformazioni eufemistiche sono testimoniate dai numerosi riscontri dei lessici, pur nell'evoluzione semantica a cui andò incontro la stringa *poffar* + sogg., lessicalizzatasi: PAJELLO, s. v. *pofarmi* 'arroganza', F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese - italiano*, 5 voll., Milano, 1839-1856, II, p. 55 *poffarmi* 'uomo orgoglioso', R. NACCARI - G. BOSCOLO, *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia 1982, p. 390 *pofarmi* 'altezzosità', RIGOBELLO 342 *pofardif* 'altezzosità', BELLÒ 142 *pofarbio* 'sussiego', ZANETTE 474 *pofarbio* 'collera, arroganza', MAZZUCCHI 184 *pofardio* 'importanza, sussiego', e, i soli a conservare il significato esclamativo, PIRONA 788 *Pofà-il-diàul, pofà-la-bò, pofa-la-màri, pofà-l'antedò* e BOERIO 517 *poferdio, pofardia, pofarsbrio, pofarbacò*.

<sup>57</sup> Ma che volete che sappia di dea o di negromante io, che sono quasi morto? Andate via, se volete.

**ragomante**: vd. nota 52; si intende qui come sing. in ragione del precedente *dia*, ma di per sé la forma può ben essere plur. (vd. nota 11: *i fiore*). **squase**: vd. nota 19.

<sup>58</sup> Andrò adesso. Ma vorrei pur dirvi prima il suo nome, se potessi. È quella che il nostro padrone ne ha fatta una in cima alla porta della sua casa, di pietra intagliata, con uno spiedo da cinghiali in mano, perché dicono che presiede alle cacce e ai boschi. Oh, canchero, ha proprio un bel nome!

59 MENEGO Mo que me fa a mi que l'abbia bel lome, né che la supia su porta o su cuppi? A' starì tanto che a' morirè e sì arì ben mo' guagnò! Mo' andè via, che a' me cago sotto d'angossa, compare!<sup>59</sup>

**lome:** vd. nota 52. **L'è quella che 'l nostro paron ghe n'ha fatta una [...]** con **speo da cengiari in man:** una statua in stucco forte dall'iconografia perfettamente corrispondente a quella qui descritta (Diana cacciatrice che tiene nella mano destra una lancia e con la sinistra trattiene un lembo del mantello) si trova nella finestra-nicchia sinistra del secondo ordine della Loggia Cornaro a Padova (al centro si trova la statua di Venere e a destra quella di Apollo) ed è riprodotta in CORNARO, *Scritti*, tav. VI (tali statue non dovevano però essere alligate in tale sede almeno fino al 1537, cfr. BRESCIANI ALVAREZ 1980, p. 48). La dea Diana è rappresentata anche negli stucchi interni della Loggia (cfr. CORNARO, *Orazione*, p. xvi, nota 9) ed è probabile che una statua simile a quella della Loggia ornasse il fastigio di una villa o del palazzo Cornaro in città (come suggerisce ZORZI 1967, p. 1443, nota 34), dal momento che l'esplicito riferimento alla «porta de la so' ca'» mal si concilia con una ubicazione entro lo spazio scenico disegnato da Giovanni Maria Falconetto (ma si tenga presente che l'abituale residenza del Cornaro prospiciente la via del Bersaglio – oggi Cesarotti –, di cui nulla è rimasto, faceva parte dello stesso complesso a cui apparteneva la Loggia: cfr. FIOCCO 1965, pp. 44-53, cap. VI. «La casa di Alvise Cornaro»; SAMBIN 1966 [2002], pp. 129-146; BRESCIANI ALVAREZ 1980, p. 48). Sulla Loggia Cornaro e le sue decorazioni cfr. *ivi*, pp. 43-57; N. IVANOFF, *Allegorie dell'Odeon e della Loggia Cornaro a Padova*, «Emporium», CXXXVIII, 1963, pp. 209-223; M.P. PETROBELLI, *La Loggia e l'Odeon Cornaro a Padova*, Padova 1980; G. MARIACHER, *Scultura e decorazione plastica esterna della Loggia e dell'Odeon Cornaro*, in PUPPI 1980, pp. 80-85 (cfr. in partic. p. 83 per la statua di Diana del secondo ordine della Loggia); C. SEMENZATO, *La Loggia e l'Odeon Cornaro*, «Padova e il suo territorio», XII, 67, maggio-giugno 1997, pp. 18-23. **che 'l nostro paron ghe n'ha fatta una:** per il *che* indeclinato con ripresa anaforica vd. nota 56. **cimignuola:** cfr. VP 144, dove questa occorrenza e il *cimegiuola* della *Lettera all'Alvarotto* del cod. 36 della Biblioteca Civica di Verona (CP), 30 («te scomenzerà dalla *cimegiuola* del cao e te andarà longo via el fil de la schina fin su le ongìe di pè») sono registrati, s. v. *cima* 'cima, sommità'; PATRIARCHI 40 *cima* o *cimigiola della testa* 'cocuzzolo, capo'. **pria:** 'pietra', con metatesi ampiamente diffusa nei dialetti italiani (cfr. P. AEBISCHER, *La forme métathétique* preta < pietra *en Italie*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXIII, 1943, pp. 403-406), per l'ant. padov. cfr. BIBBIA gloss. 136, s. v.; per il trattamento della tonica in iato cfr. STUSSI 1995, p. 75. **destagiè:** per *destagiare* 'intagliare, incidere' cfr. VP 203, PATRIARCHI 71, BOERIO 234, BORTOLAN 96 (*destagiò* 'scolpito'). Si tratta dell'unica forma nel testo di participio passato femminile in -è, laddove l'esito normale in pavano di -ATAM è -à (*arpassà* 6, *menà* 22 23 51, *andà* 51, *slargà* 135, *tornà* 138). L'esempio è da aggiungere a quelli studiati da A. CECCHINATO, *Breve indagine su un «iperpavanismo» delle stampe Alessi*, «Quaderni veneti», n. s. digitale, III, 2014, 1-2, pp. 27-36, che propone di considerare forme come *brighè* 'brigata', *fiè* 'fiata' (in Ruzante) e i participi *strassinè*, *stimè*, *acostumè*, ecc. (in Morello) come iperdialettismi dovuti a estensione indebita dell'esito -è < -ATEM, «secondo la seguente proporzione: come a *bontà* (veneziano, padovano cittadino, toscano) corrisponde in pavano *bontè* (pavano) così a *fià* e al participio in -à (veneziano, padovano cittadino, pavano) si fanno corrispondere gli iperdialettismi *fiè*, *brighè*, *acostumè* ecc.» (*ivi*, p. 29). **speo:** 'arma d'uso antico, costituita da una punta di ferro, di sezione poligonale, infissa in una lunga asta di legno per l'impugnatura, impiegata soprattutto nel Medioevo e nel Rinascimento in guerra e nella caccia a grossi animali, in particolare al cinghiale' (GDLI XIX 895, s. v. *spiedo*); per la forma *speo* cfr. VP 760, PATRIARCHI 190. **cengiari:** vd. nota 29. **l'ha el bel lome!:** vd. § 54 e nota.

<sup>59</sup> Ma che m'importa che abbia un bel nome, o che sia su porta o su tegole? Indugerete

60 DUOZZO Mo' a' andarè, adesso a' vago... a' ve vuogio pur dire el so' lome, ché a' son certo che con' a' 'l sari a' ve tegneri de esser bello e guario.<sup>60</sup>

61 MENEGO Moa, mo ben: a' 'l tegno, a' 'l cherzo, a' sè con' l'ha lome! Andé mo' via, que a' me sento insire el fiò per la busa de sotto.<sup>61</sup>

62 DUOZZO Oh, davvero, sì, sì! L'ha el lome de una stella, sì alla fe'.<sup>62</sup>

63 MENEGO Sì, la stella boara. Andé mo' via!<sup>63</sup>

---

così tanto che morirò e ci avrete fatto un bel guadagno! Ora andate via, che mi caco sotto per lo sfinimento, compare!

**que me fa a mi:** vd. nota 53. **lome:** vd. nota 52. **supia:** vd. nota 13 (*suppie*). **cuppi:** 'coppi, tegole', tipica voce veneta (non registrata in VP), per cui cfr. TOMASIN 2004, p. 249 con ampi rimandi bibliografici. **stari:** con *stare* 'trattenersi, indugiare'. **guagnò:** per *guagnare* vd. nota 16. **che a' me cago sotto d'angossa:** cfr. Fiorina IV 41: «che a' cago per tuto d'angossa». Per *angossa* vd. nota 17, ma qui con riferimento alla perdita dei sensi provocata dalla morte creduta imminente da Menego: l'espressione è quindi da allineare a quelle elencate alla nota 49 (indicanti eufemisticamente la morte).

<sup>60</sup> Ora andrò, adesso vado... vi voglio solo dire il suo nome, perché sono certo che, come lo saprete, riterrete di essere bell'e guarito.

**Mo' a':** possibile anche stampare (come fanno i precedenti editori) *Moa*, interiezione presente anche all'inizio della battuta immediatamente successiva (vd. nota). **vago:** vd. nota 3. **lome:** vd. nota 52. **tegnere:** per *tegnire* 'ritenere, credere' cfr. VP 811, s. v., § 2. **bello e guario:** l'uso, ben noto all'it., di *bello* per rafforzare l'agg. coordinato successivo, qui a indicarne il completamento (cfr. GDLI II 153, s. v. *bello*<sup>1</sup>, § 7), è anche al § 70 «bello e guario», e al § 82a «l'ha bell'e cattò» davanti a participio con valore verbale.

<sup>61</sup> Ma sì, ma certo: lo ritengo, lo credo, so come ha nome! Ora andate via, che mi sento uscire il fiato dal buco di sotto!

**Moa:** per l'interiezione ('su, suvvia'), da ricondurre al tipo *moia/mogia*, cfr. D'ONGHIA 2006, pp. 70-71, nota 84 (cfr. anche VP 429, s. v. *moa/mogia/moia/muoggia/muoia*). **tegnò:** vd. nota 60. **cherzo:** vd. nota 2. **lome:** vd. nota 52. **a' me sento insire el fiò per la busa de sotto:** espressione eufemistica per 'morire' (vd. nota 49), confrontabile con *Moschetta* III 14: «A' sente ch'a' 'l me va fuora el fiò dalle ferì via...», ma nel DF «con *cliché* carnevalesco, dato che il respiro è assimilato a un'emissione intestinale» (D'ONGHIA 2010, p. 158, nota 16), come in *Betia* V 733-748 e soprattutto *Fiorina* I 31: «che a' me faghè amazare o apicare, che sè ancora piezo, perché a' m'insirae el fiò per lo culo» (sulla superstizione ancestrale secondo la quale il diavolo ghermisce l'anima uscita dal basso cfr. ZORZI 1967, p. 1357, nota 337 e p. 1443, nota 35). **insire:** vd. nota 5. **fiò:** con esito di -ATUM analogo a quello delle uscite partecipiali (vd. nota 3: *slargò*). **busa de sotto:** 'ano', vd. nota 5.

<sup>62</sup> Oh, davvero, sì, sì! Ha il nome di una stella, sì, in fede!

**lome:** vd. nota 52.

<sup>63</sup> Sì, la stella bovara. Su, andate via!

**stella boara:** Venere (CORTELAZZO 190, s. v. *boàra*; VP 914, s. v. *Boara*), in quanto «stella che annuncia il mattino e avverte i bovai che è tempo di levarsi e di riprendere il lavoro nelle stalle» (ZORZI 1967, p. 1444, nota 36; così anche PADOAN 1981, p. 83, nota 16), com'è reso evidente da una *Herculana de Magagnò*, in *MAGAGNÒ, Rime* IV, 8 6-8: «E che so mare [*scil.* di Amore] / si fo po quella *Vendere* bella, / che nu *Stella Boara a' ghe digon?*». Il LEI VI 1619-1620, s. v. BOVARIUS, § 1.a.δ. distingue tra il tipo *stella bovara*, che propone invece di identificare con

64 DUOZZO No, la n'è la stella boara.<sup>64</sup>

65 MENEGO La chiocca, le falze, i sette birón?<sup>65</sup>

---

Boote (costellazione boreale, vicina al Carro maggiore, la cui stella più importante è Arturo: il greco *Boōτης* significa appunto 'bovaro' e Boote è tradizionalmente rappresentato come il guardiano dell'Orsa maggiore, cfr. GDLI II 307, s. v. *Boote*, p. es. in RESTORO D'AREZZO, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, a cura di A. MORINO, Firenze 1976, libro I, cap. 7: «e trovamo la figura de Boote, ch'è un vilano che guarda el carro»), a cui andrebbero ricondotte anche le occorrenze pavane, e il tipo *stella del bovaro*, corrispondente a Venere. L'identificazione della nostra *stella boara* con Boote, anziché con Venere, renderebbe più perspicua la menzione della «stella matuttina» del § 67, sicuramente Venere (vd. nota), che non verrebbe così ad essere menzionata due volte con due nomi diversi: ma, del resto, anche la «stella Diana» non è che un'ulteriore denominazione della stessa Venere (vd. nota 69). L'«indovinello» di Menego, insomma, ha come fine l'individuazione del particolare nome di una stella, non l'identificazione di un preciso astro. In ogni caso, l'esplicita identificazione di Magagnò e la caratterizzazione di altri passi del CP (cfr. p. es. MAGAGNÒ, *Rime* IV, 9 79-93: «Ma la Stella Boara / [...] ch'è quella che suole / desdissiar l'Alba e 'l Sole. / Ben che 'l me par sentire / che la dighe: "O villan, / [...] / Mo no s'ètu che mi, / secondo ch'a' son quella / ch'avre el vaon al Di, / ch'a' son anche la stella / ch'impola agno somenza, / né no se pò far senza?») impongono di identificare la *stella boara* con Venere. Le stelle dei §§ 63-65 si ritrovano elencate quasi nello stesso ordine in CORNARO, *Orazione* 162-163: «Sì, che nu a' no saon del cielo qualle è la *Stella Boara, le Falze, la Chiocca, i Sette Biron?*», e si veda la nota di commento di Milani, *ivi*, p. 45, con ampia esemplificazione di passi dei postruzantiani dove compaiono le stesse costellazioni, dei quali si riportano almeno FORZATÈ, *Rime de Sgareggio* 6, 65-68: «Seror, 'l è taridi, 'l è levò la *Chiocca* / e le *Falze* e i *Biron*, / la luna an ela gh'averze la boca / e si fa luxe a ognon» e *Smissiaggia de sonagitti, canzon e smaregale in lengua pavana, de Tuogno Figaro da Crespaoro, e de no sò que altri buoni Zugolari del Pavan, e Vesentin*. Parte I, In Padova, 1586, 6, vv. 3-10: «Fèghe far mo anche don l'è chiaro e bello / le suò stelle poli de oropello. / Mo sora el tutto, vù; / fèghe far queste, ch'a' ve dirò mi: / le *Falze, i Biron, la Chiocca* e 'l Caro; / e azzò ch'agno boaro / si ve benissa, farighe far an / *la Boara*». Cfr. anche GIROLAMO SPINELLI, *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la stella nuova*, a cura di M. MILANI, con una nota scientifica di L. PIGATTO, Padova 1992, dedica *Al Lostrio e Rebelendo Paron el Signor Antuogno Squerengo degnetissimo Calonego de Pava*, pp. 18-21: 19: «L'è vera que, inchinda da tosatto, el me tirava el me snaturale a guardare in elto, e si a' g'haea gran piaseer desfigurando *la Boara, le Falze, i Biron, la Chiocca* e 'l Carro con tutto», passo che, come quelli sopra citati, denuncerebbe in simili elencazioni, secondo Milani, «espliciti richiami ruzzantiani», proprio al DF (M. MILANI, *Il Dialogo in perpusito de la stella nuova di Cecco di Ronchitti da Brugine*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXX, 1993, pp. 66-86: 77).

<sup>64</sup> No, non è la stella bovara!

<sup>65</sup> La chiocca, le falci, i sette pioli?

**chiocca:** le Pleiadi (VP 923, s. v. *Chiocca*; CORTELAZZO 340 s. v. *chiocca*; PATRIARCHI 49 *chiocca dele stele* 'gallinelle, pleiadi, le sette stelle tra il Toro e l'Ariete'; ZORZI 1967, p. 1444, nota 37), cfr. FOLENGO, *Baldus*, XIV 2 (*Chiozzam*); costellazione denominata comunemente 'le gallinelle' (GDLI VI 559, s. v. *gallinella*, § 7, plur. 'le stelle che compongono l'ammasso delle Pleiadi'; p. es. in FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, in *Id.*, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. CORSI, I, Bari 1952, libro v, cap. 1, vv. 70-72: «Poi disse: "Guarda ne la fronte quelle / le quai da' savi *Pliade son dette* / e che i *vulgari chiaman Gallinelle*»), e indicata come 'chiocca' in veneto (per la forma *chiocca* cfr. PRATI 1968, p. 42, s. v. *ciòca*<sup>1</sup>), ma non solo (cfr. TLIO, s. v. *chiocca*, § 1.1.,

66 DUOZZO No, cancaro, la no è neguna de quelle! L'è una stella che lieva così inanzo di.<sup>66</sup>

67 MENEGO La stella matuttina?<sup>67</sup>

68 DUOZZO No! La no è gnan ella.<sup>68</sup>

69 MENEGO La stella Diana?<sup>69</sup>

---

in CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, a cura di A. CRESPI, Ascoli Piceno 1927, lib. II, cap. 15: «Al nido ch'è fondà sotto la *chioccia* / De le globate stelle»). **le falze**: secondo il VP 932, s. v. *Falze* si tratterebbe della 'Falce, asterismo della costellazione del Leone' (con rimando a ZORZI 1967, p. 1444, nota 37: «*le falze* ('la falce') è una costellazione situata sulla destra del carro di Boòte», ma una glossa all'ed. MAGAGNÒ, *Rime* III spiega le *Falze* come «quel segno detto Arturo» (cfr. MILANI 1981, p. 45, nota 163), indicazione che parrebbe confermata da PRATI 1960, p. 61, per cui *la Falze* è la 'costellazione di Boote' (di cui Arturo è la stella più luminosa). **i sette birón**: letteralmente 'sette pioli' (così ZORZI 1967; «Sette Chiodi o Brocche» secondo MILANI 1981, p. 45, nota 163; per *biron* 'perno, piolo' cfr. RIGOBELLO 83 e FERRI 54; nei dialetti contermini perlopiù *pirón*, soprattutto 'forchetta', ma anche 'piolo', cfr. PATRIARCHI 149, BORTOLAN 208, BOERIO 512, BELLÒ 141, ZANETTE 467; cfr. infine REW 6366 e PRATI 1968, p. 132), tanti quante sono le stelle più luminose dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore e che ne disegnano la geometria del carro. Secondo ZORZI 1967, p. 1444, nota 37: *i sette biron* «indicano senza dubbio (quasi 'chiodi' piantati nel cielo) le stelle dell'Orsa Maggiore» (indicazione confluita in VP 914, s. v. *Biron*), ma non è facile assegnare definitivamente la denominazione a una delle due costellazioni (per MILANI 1981, p. 45, nota 163, essi «indicano presumibilmente uno dei due carri»). Si tenga presente, comunque, che in CORNARO, *Pianto* 23-25: «in tutto lo roverso mondo, dal Levante al Ponante e dal Mezzodì ai *Sete Biron*», essi indicano genericamente il nord (cfr. VP 914, s. v. *Biron*, § 2) e che in due dei passi citati alla nota 63 coesistono nelle stessa elencazione i *Biron* e il *Caro* 'carro', senza che sia facile individuare quale sia l'Orsa Maggiore e quale la Minore (ma il *Caro* per antonomasia potrebbe essere l'Orsa Maggiore, cfr. PRATI 1960, p. 30 *Caro* 'Orsa Maggiore' e LEI XII 698, s. v. CARRUS, con esempi lombardi del tipo *carro delle stelle* 'orsa Maggiore'). Infine, nei *Recuordi a i contain o sea cettain anorè*, in E. LOVARINI, *Segnali del tempo ed istruzioni agrarie in un pronostico del 1614*, Comunicazione tenuta al III Congresso nazionale di Arti e tradizioni popolari (Trento, settembre 1934), Roma 1934, poi in LOVARINI 1965, pp. 435-463: 462-463, par. 10, si legge: «No te lagar imbarcar, se le Gallinelle no monte e se el Dolfin stellò se catte int'i *Sette Canton*»: anche la loc. *sette canton*, secondo il VP 117, s. v. *canton*, indicherebbe l'Orsa maggiore.

<sup>66</sup> No, canchero, non è nessuna di quelle. È una stella che sorge così prima del giorno. **neguna**: vd. nota 17. **lieva**: per *levare* 'spuntare all'orizzonte' cfr. GDLI VIII 1016, s. v. *levare*, § 77; cfr. p. es. PASQUALE DELLE BRENTELLE, *I perpuositi de favellare* (CP), v. 101: «El sol che *lieva* e no g'ha niòle a pè».

<sup>67</sup> La stella matuttina?

**stella matuttina**: il pianeta Venere, stella del mattino per eccellenza, che sorge verso est all'aurora poco prima del sorgere del Sole (GDLI XX 122, s. v. *stèlla*, § 5; VP 412, s. v. \**matuttin*); già nominata al § 63 come «stella boara» (vd. nota).

<sup>68</sup> No, non è neanche quella!

<sup>69</sup> La stella Diana?

**stella Diana**: anch'essa denominazione di Venere, che appare al mattino prima del sorgere del sole (cfr. GDLI IV 326, s. v. *Diana*<sup>2</sup>, § 1).



- 70 DUOZZO Sì, sì! La è quella! Mo ben, sto sant'omo ragomante sta invelò per so lome, de quella dia che ha così lome: Diana! Mo ben, el fa cose stupente: el ve guarirà de fatto, vi'. Tegni de esser bello e guarìo, se Diè m'ai.<sup>70</sup>
- 71 MENEGO Mo pure che a' no muore inanzo che andaghè da ello!<sup>71</sup>
- 72 DUOZZO No, a' ghe andarè ben presto, mi, compare. Abié bona fe' in ello.<sup>72</sup>
- 73 MENEGO A' l'he, mo andé mo' via.<sup>73</sup>
- 74 DUOZZO Mo a' vuogio andare in prima inchina a ca' a tuor arme, e sì a' tornerà an' de chi via, se a' me vorì dir altro, sai-u, compare?<sup>74</sup>
- 75 MENEGO Que volì-u far de arme? Andé senza, ché la importa! A' no ve vuogio dir altro, mi.<sup>75</sup>
- 76 DUOZZO A' di' pur la vostra, vu. A' no me vorae imbattere in quelù, mi, intendì-u, compare? E po in sti buschi el gh'è d'i luvi, con' a' sai.<sup>76</sup>

---

<sup>70</sup> Sì, sì! È quella! Ebbene, questo sant'uomo negromante sta lì in suo nome, di quella dea che ha così nome: Diana! Ma sì, fa cose stupefacenti: vi guarirà subito, vedete. Considerate di essere bell'e guarito, che Dio m'aiuti.

**ragomante:** vd. nota 52. **invelò:** vd. nota 56. **lome:** vd. nota 52. **stupente:** 'straordinarie, miracolose' (GDLI xx 427, s. v. *stupendo*, § 1; VP 798, s. v. *stupento*); con uscita rifatta su quella dei participi presenti (tipo *laorente, parlente*: cfr. WENDRINER 1889, § 127), vd. anche nota 3 (*impensanto*). **de fatto:** 'subito' (VP 243-244, s. v. *fato*); numerosi esempi in D'ONGHIA 2010, p. 88, nota 2. **Tegni de esser bello e guarìo:** vd. § 60: «a' ve tegneri de esser bello e guarìo», e nota. **Tegni:** vd. nota 60. **se Diè m'ai:** vd. nota 48.

<sup>71</sup> Purché non muoia prima che andiate da lui!

<sup>72</sup> No, ci andrò ben presto, io, compare. Abbiate buona fede in lui.

<sup>73</sup> Ce l'ho, ma ora andate via!

<sup>74</sup> Ma voglio andare prima fino a casa a prendere armi, e così tornerò ancora per di qua, se mi vorrete dire altro, sapete, compare?

**vuogio andare in prima inchina a ca' a tuor arme:** il proposito di DuoZZo di armarsi prima di mettersi in cammino (già espresso al § 26 prima che i compagni andassero da Gnuà: «Mo laghème andare a tuore qualche arma, per mille buoni rispetti»), dopo l'indugio dovuto alla volontà di ricordarsi il nome di Diana, fa proseguire il «giuoco buffonesco di ritardare l'azione o la risposta che un altro personaggio attende impaziente», motivo portato al massimo di esasperazione in *Anconitana* IV 41-82 (cfr. ZORZI 1967, p. 1444, nota 37). **inchina:** 'fino', cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 97-98, nota 19, a p. 98; SALVIONI 1904 (2008), p. 695, s. v.; WENDRINER 1889, § 141. **de chi via:** avverbio di luogo rafforzato da *via*, uso frequente in Ruzante e nella letteratura pavana precedente, cfr. D'ONGHIA 2010, p. 109, nota 17; WENDRINER 1889, § 145.

<sup>75</sup> Che volete farne di armi? Andate senza, che è importante! Non vi voglio dire altro, io. **la importa:** 'ha importanza' (cfr. VP 331, s. v. *importare*). Per il pronome vd. nota 1 (*va-lla*).

<sup>76</sup> Dite pure la vostra, voi. Non mi vorrei imbattere in quel tale, io, capite, compare? E poi in questi boschi ci sono dei lupi, come sapete.

- 77 MENEGO Mo toli sta me' storta.<sup>77</sup>
- 78 DUOZZO Mo se a' lla tuogo e che colù tornasse, el ve riverae de ammazzare!  
E po, compare, sta vostra arma è desgratià.<sup>78</sup>
- 79 MENEGO Mesì, desgratià! A' son mi el desgratià! Mo tolila e andé via cor-  
ranto, se a' voli.<sup>79</sup>
- 80 DUOZZO Dé qua, per vostra fe'. Osù, a' vago.<sup>80</sup>

[Scena quinta]

- 81 Duozzo se parte e Menego, rimaso sollo, in terra, dice:<sup>81</sup>

---

**quelù:** 'colui', anche a 82a e 82d; la forma (per cui cfr. WENDRINER 1889, § 108) coesiste con *colù* 42 78. Qui il pronome è riferito a Nale.

<sup>77</sup> Su, prendete questa mia spada.

**storta:** vd. nota 27.

<sup>78</sup> Ma se la prendo e quello tornasse, finirebbe di ammazzarvi! E poi, compare, questa vostra arma è disgraziata.

**se a' lla tuogo e che colù tornasse:** ampiamente diffuso in pavano il *che* introduttore di proposizione coordinata a una secondaria (vd. anche § 82a: «se ben el foesse a ca' e ch'el lo cattasse»); per il tipo *se* [...] e *che* cfr. L. SERIANNI, *Proposizioni coordinate a una secondaria introdotte da «che»* (quando [...] e che), in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, pp. 27-38: 32 e 34. **el ve riverae de ammazzare:** con *rivare* 'finire, terminare' (VP 608), a indicare il completamento dell'azione. Per la risalita del clitico nei costrutti a ristrutturazione vd. nota 54 (*Aiémelo a dire*). **sta vostra arma è desgratià:** allusione agli eventi del § 33, dove Menego si era fatto mettere a terra da Nale senza neanche porre mano alla sua spada.

<sup>79</sup> Ma sì, disgraziata! Sono io il disgraziato! Su, prendetela e andate via correndo, se volete.

**el desgratià:** participio masch. apocopato di tipo veneziano (di contro all'esito prevalente in padovano: -ò, vd. nota 3: *slargò*), qui verosimilmente per eco del precedente part. femm. L'unico altro es. nel testo è al § 118 (*imbrattà*). **corranto:** vd. nota 51. **se a' voli:** vd. § 57.

<sup>80</sup> Date qua, per la vostra fede. Orsù, vado.

**vago:** vd. nota 3.

<sup>81</sup> **dice:** inizia qui il lungo 'monologo del suicidio', rielaborato nel terzo atto della *Moschetta* (III, scena v, 98): se ne indicano *ad loca* solo le corrispondenze più puntuali. Sui rapporti tra DF e *Moschetta* vd. nota 34 e l'introduzione. Le scene delle due opere in cui i rispettivi protagonisti meditano il suicidio (Menego in DF § 82 e Ruzante in *Moschetta* III 98) sono messe analiticamente a confronto da PADOAN 1968 (1978), pp. 160-162 (che per primo ha sostenuto la precedenza del DF sulla commedia). Come è stato opportunamente notato da Zorzi e Padoan, tale pezzo monologico risulta impiegato con funzioni ben diverse nei due testi, giacché quello inscenato da Ruzante nella *Moschetta* è chiaramente indirizzato a Betia, che può ascoltarlo pur non essendo presente sulla scena, mentre quello di Menego si svolge nella più completa solitudine (cfr. ZORZI 1967, p. 1444, nota 43 e PADOAN 1968 [1978], pp. 161-162). Benché tale aspetto sia stato concordemente indicato come

82a MENEGO Meisi, st'omo no vegnerà mè pì, ello, si è-lo longo! E po l'ha bell'e cattò quelù ch'el dise! E po Dio sa s'el è vero. E po, se ben el fosse a ca' e ch'el lo cattasse, fuossi no vorà-lo vegnire. E quando ben el vegne, el ghe vorà del bon a guarirme de sta man che a' no romagne sturpiò. A' cherzo che Stòttene no me guarirae, mi. Poh, oh, a' romagnerè sturpiò fremamen! A che muo' bruscherè-gie mè pì? Mesi, a' son deruinò del mondo, mi. Chi me vorà mè pì a uuòvera? A' guagnerè ben mo' le rèmo! Sì, a' guagnerè el cancaro che me magne!<sup>82a</sup>

---

uno degli ingredienti della migliore riuscita del pezzo nella *Moschetta* rispetto a quello del DF, occorre notare che nella ben maggiore lunghezza di quest'ultimo si svolge una riflessione che, in assenza di un ascoltatore definito, ha nel continuo cambio di progettazione la sua cifra più tipica, finendo per risultare forse più paradossale di quella della *Moschetta*. Inoltre, possibili 'riprove' della genesi del pezzo entro il DF, alcuni elementi della scena trovano in esso una saldatura con il resto della trama che viene meno nella commedia. È il caso della mancanza di un'arma con cui Ruzante-Menego possa portare a compimento il suo proposito suicida: se nella *Moschetta* tale mancanza è semplicemente constatata sin dall'inizio, nel DF essa ha la sua causa nella scena precedente, nella quale il protagonista ha offerto l'arma all'insistente compare Duozzo che aveva paura di mettersi in marcia disarmato, e implica un primo cambio di progettazione (dopo aver formulato il proposito di uccidersi, Menego si rende conto di non avere armi – e il pubblico poteva anticipatamente prevedere tale meccanismo). Ed è anche il caso della tipologia di suicidio costituita dall'autofagia, che nel DF si lega a tutto il contesto di fame e carestia, assente nella *Moschetta*. Su questa sezione si ricordino le parole di ZORZI 1967, p. 1444, nota 42 (come di consueto, con prospettiva cronologica opposta alla nostra): «Il "monologo del suicidio", uno dei pezzi forti del repertorio del Beolco attore, riprende, parafrasandone e amplificandone i punti essenziali, il simile monologo del terzo atto della *Moscheta*. Malgrado un impercettibile aumento di verbosità rispetto al modello originale, si tratta pur sempre di un brano di qualità notevole: specialmente felici risultano le aggiunte sulla responsabilità del compare (di cui Menego assapora l'esilio con l'acre voluttà della vendetta postuma) e sulla soddisfazione di morirseno satollo (avendo deciso di mangiarsi), "a despeto de la calestia"». Si aggiunga infine che può essere accostato ai due pezzi anche il breve monologo di Ruzante in *Fiorina* II 32-33: anch'egli, vittima delle «bastonè» del rivale (Marchioro), si autocompiange e arriva a contemplare l'ipotesi del suicidio (se ne riporta solo una sezione): «De muò che 'l no ghe sarà pí armielio negun che a' no me amaze. O povereto mi, desgraziò che a' son, zà che el me besogna morire per amore, an? Paçinçia, dasché agno cossa ven da Dio. Cancaro, el me duole fieramen sto brazo, ma inanzo che m'amaza, a' me 'l vuò anare a far veere, ché a' cherzo averlo snò».

<sup>82a</sup> Ma sì, quest'uomo non verrà mai più, lui, tanto è lento! E poi l'ha bell'e trovato quello che dice! E poi Dio sa se è vero. E poi, se anche fosse a casa e lui lo trovasse, forse quello non vorrà venire. E quand'anche venga, ci vorrà molto a guarirmi a questa mano in modo ch'io non rimanga storpio. Credo che Aristotele non mi guarirebbe, io! Poh, rimarrò storpio certamente! In che modo poterò mai più (le piante)? Ma sì, sono rovinato dal mondo! Chi mi vorrà mai più al lavoro? Ora sì che guadagnerò la crusca! Sì, guadagnerò il canchero che mi mangi! **si è-lo longo!**: con inversione del clitico sogg. in contesto consecutivo (vd. nota 13: *sarònte*). **longo**: 'lento, irresoluto' (BELLÒ 100, s. v. *lóngo*; GDLI IX 297, s. v. *lungo*, § 22), con riferimento alla tendenza di Duozzo a procrastinare ogni azione, vd. note 52 e 74. **l'ha bell'e cattò quelù ch'el dise!**: intendo la frase come un'esclamativa, diversamente da Pa-

82b Che ghe he, an? Che, selomè bagie? Agno puo' de cuore ch'aesse abbù, el no me dasea! A' son stò sempre un poltron, el besogna che a' muora intel me' mestiero. Poh, mo a' lla indevino a morir st'anno, perché se a' no moria da ste ferì, a' moria da fame, con sta calestia. Se Diè m'aî, l'è an' mieggio che a' me desbratte presto e che a' me amazze. El dego-ge fare o no 'l dego-ge fare? Un cuore me dise: «Falo, Menego, che int'ogno muo' te si' morto, e se ben te no morirè per questo, te morirè da fame». E l'altro cuore me dise: «No 'l fare, che te guarirè». E quel primo me dise: «Mo int'ogni muo' te morirè da fame», e l'altro dise: «Mo el no te mancherà mè andar cercanto, siando sturpiò». L'altro dise: «Mo te no arè pì la Gnua, fallo!». Sì che a' no sè a senno de qual cancaro de cuore a' dega fare.<sup>82b</sup>

---

doan che la interpreta come interrogativa. **bell'e cattò:** vd. nota 60 (*bello e guario*). **cattò:** per *cattare* 'trovare', ampiamente diffuso in area settentrionale, cfr. D'ONGHIA 2010, p. 90, nota 6. **quelù:** vd. nota 76. **se ben el foesse a ca' e ch'el lo cattasse:** sul costrutto *se [...]* e *che* vd. nota 78. **fuossi no vorà-lo vegnire:** con inversione del clitico nella proposizione principale posposta alla subordinata concessiva (o forse attivata dal precedente *fuossi*). **fuossi:** 'forse', con dittongamento metafonetico (vd. nota 13) e assimilazione (vd. SCHIAVON 2010, p. 261); cfr. SALVIONI 1904 (2008), p. 691, s. v. *fuosi*. **el ghe vorà del bon:** per la loc. *volerci del buono*, che 'indica necessità di grande impegno per ottenere qualcosa', cfr. GDLI II 450, s. v. *buòno*<sup>2</sup>, § 9. **vorà:** possibile anche *vora* 'vorrebbe'. **cherzo:** vd. nota 2. **Stòttene:** deformazione caricaturale del nome di Aristotele assai diffusa nei testi ruzantiani, dovuta a rianalisi su *tòtene* 'totano' (impiegato per eufemismo nell'espressione *no saver/dir un tòtene*, cfr. VP 829), come spiega MILANI 1970 (2000), p. 118; ad es. in *Prima Oratione* 33: «Poh, a ghe insegnerae a igi tal ponto, che Stòtene né Sinica no sel pensè mé». **a' romagnerè [...]** **bruscherè-gie mè pi:** cfr. *Moschetta* III 22: «e s'a' guarirè a' no serè mè pi omo» e nota. **fremamen!:** 'fermamente, sicuramente', con metatesi della vibrante (vd. nota 2: *Cherzi*); sul suffisso avverbale vd. nota 17 (*Tamentre*). **bruscherè-gie:** per *bruscare* 'potare' (VP 101, PATRARCHI 29) cfr. l'ampia glossa, con numerosi riscontri e discussione etimologica, di BERTOLETTI 2005 gloss., p. 459, s. v. *bruscaro* (per l'ant. padov. si ricordi BIBBIA gloss. 124, s. v. *bruscare* 'dibruscare, mondare le piante dal seccume'). Per la forma del clitico sogg. posposto vd. nota 23 (*sè-ggi*). **deruinò del mondo:** vd. § 8 e nota. **uuòvera:** 'lavoro a giornata' (vd. nota 15: *andare a uòvera*). La grafia *uu-* della stampa ha verosimilmente valore semivocalico (cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 114-115, nota 35 e SCHIAVON 2010, p. 263 e nota 241) e va pertanto conservata, come raccomanda FORMENTIN 2002, pp. 18-19, nota 30, a p. 19. **guagnerè ben mo' le rèmo!:** vd. § 59: «e sì arì ben mo' guagnò!». In riferimento alla ottimistica battuta di Duozzo del § 16: «Poh, compare, mo no guagneri-u mezo staro de rèmo! al di!». **guagnerè:** vd. nota 16. **rèmo!:** vd. nota 14. **el cancaro che me magne!:** vd. nota 37.

<sup>82b</sup> Che ho, eh? Che, se non chiacchiere? Un po' di coraggio che avessi avuto e egli non mi picchiava! Sono sempre stato un vigliacco, bisogna che io muoia nel mio mestiere. Poh, ma la indovino a morire quest'anno, perché se non morivo per queste ferite morivo di fame, con questa carestia. Che Dio mi aiuti, è anche meglio che mi tolga presto d'impaccio e che mi ammazzi. Lo devo fare o non lo devo fare? Un cuore mi dice: «Fallo, Menego, che in ogni modo sei morto, e anche se non morirai per questo, morirai di fame». E l'altro cuore mi dice: «Non lo fare, che guarirai». E il primo mi dice: «Ma in ogni modo morirai di fame», e l'altro dice: «Ma non ti mancherà mai l'andar mendicando, essendo rimasto storpio». L'altro dice: «Ma non avrai più la Gnua, fallo!». Così che non so secondo quale canchero di cuore io debba fare.

82c Mo int'agno muo' a' 'l vuoggio fare per far vendetta de quel can traittore che m'ha cosi decipò, ché, s'a' me amazzo, l'andarà in bando, el traittore.

**Che ghe he, an? Che, selomè bagie?**: si riprendono la divisione delle parole – anche è univerbato in DF<sub>1554[1555]</sub> – e l'interpretazione di PADOAN 1981, p. 86 ('Che mi resta, eh? Che, se non chiacchiere?' – con riferimento all'atteggiamento passivo di Menego di fronte all'attacco di Nale), migliorative rispetto a quelle di ZORZI 1967, p. 706, che intende la frase come subordinata alla proposizione precedente, stampando «a' guagnerè el cancaro che me magne, che ghe he anche se lomé bagie» 'guadagnerò il canchero che mi mangi, che ormai ho soltanto delle ciance'. Possibile anche – ma l'opzione resta meno convincente dell'ipotesi di Padoan – *Che ghe he anche, selomè bagie?*. **selomè**: vd. nota 40. **bagie**: 'chiacchiere, ciance', deverbale da *baiare*, cfr. LEI IV 425-426, s. v. \*BAI-; PRATI 1968, p. 8, s. v. *bagiare*; it. *baia* 'inezia, ciancia' (GDLI I 947, s. v. *bàia*', § 2). **Agno puo' de cuore ch'aesse abbù, el no me dasea!**: sul valore concessivo della costruzione cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 111-112, nota 29 (p. es. in *Moschetta* I 23: «l'ha pur ditto ch'agno puo' de noella ch'a' ghe faghe Ruzante me' compare, que la muzzerà via da ello»). **Agno**: vd. nota 15. **dasea**: vd. nota 37. **A' son stò sempre un poltron, el besogna che a' muora intel me' mestiero**: cfr. PADOAN 1981, p. 86: 'Sono stato sempre un vigliacco, è scontato che muoia come sono vissuto'. Il passo è da accostare a *Prima Oratione* 32: «che l'è megio vivere poltron ca morire valent'omo». **poltron**: qui nel valore di 'persona vile, restia ad affrontare i combattimenti e le situazioni rischiose' (GDLI XIII 804, s. v. *poltrone*, § 2). **mestiero**: nel senso di 'condotta abituale' (GDLI X 229, s. v. *mestiere*, § 10). **a' lla indevino**: con la clitico con valore di neutro (vd. nota 1: *va-lla*). **calestia**: per la forma, con scambio consonantico *r > l*, cfr. WENDRINER 1889, § 44; nelle parti pavane anche a 82d e 112 (*calestria*, con *r* epentetica), ma *carestie* 19. **Se Diè m'ai!**: vd. nota 47. **che a' me desbratte**: 'che io mi tolga d'impaccio', cfr. VP 193 *desbrattare*, § 2 'sbarazzarsi, liberarsi', PATRIARCHI 67 *desbrattarse* 'disfarsi, svilupparsi', CORTELAZZO 448 *desbrattarse* 'sbarazzarsi', MIGLIORINI – PELLEGRINI 17 *desbrattarse* 'sbrogliarsi', PIRONA 243 *disbratâsi* 'spicciarsi'. **Un cuore me dise: «Falo Menego [...] a' dega fare**: il motivo dei due cuori, qui impiegato per rappresentare l'indecisione di Menego di fronte al suicidio, ricorre due volte (in contesti assai diversi) nella *Moschetta*, ma non nel corrispondente 'monologo del suicidio' (vd. nota 81), cfr. *Moschetta* I 1: «Un cuore me dise: "fallo", e n'altro me dise: "no fare"» e II 23: «Un cuore me dise: "fallo"; e n'altro me dise: "no fare". Mo dasché a' son così a' vuo' pur provare». Esso viene invece inserito, in un analogo contesto di indecisione tra morte e vita e con pedissequa riprese verbali, dal Cornaro nel suo *Pianto*, cfr. CORNARO, *Pianto* 320-340: «Mo prequé, «Mesiere lo Preve», adeso adeso in sto lominarlo «sto me paron» par che me supia intrò in lo mio «e corpo un altro cuore che me dige "no morire" e l'altro po «cuore» dise che a' muore, «a' no sè che cancaro aseno de che cuore dorà fare, tamentre» pensanto ai gran confuorti che a' m'ai do e alle bone rason che m'ai dite e che po, se a' morison desperè, che 'l serae contra la leza de Missier Iesundio [...] e che el nostro paron lo harae a male e in despiasere e che po a' sesen malcontinti e si a' voson tornare vivi e che a' no poson, e prezontena a' vuogio far as:seno del segundo bon cuore «e no del primo» e vivere «e smaselamentre: prequé morando no gh'è muò che a' no fossan desfatti del mondo in tutto e deroinè [...] «che se a' viveron» *che* «e» se ben pre sta morte a' haon habù danno grande, ello, che adesso po' farghe ben «asè», gh'in farà e saron cason che 'l sarà cognosù pre migliore in ciello e pi benvogente de gi uomini e so megior domenedio che el n'è stò in terra» (corsivi dell'ed. Milani). **dego-ge**: vd. nota 23 (*sè-ggi*). **andar cercanto**: 'facendo l'elemosina', unica attività che rimarrebbe a Menego una volta rimasto *sturpiò*; per *cercare* 'accattare, mendicare' cfr. BOERIO 159, s. v. *cercàr* (anche *andar a la cerca* 'andare all'accatto'). **cercanto**: vd. nota 3 (*impensanto*). **siando**: gerundio di 'essere' modellato su quelli di I coniugazione (vd. nota 8: *fazanto*). **a senno de**: 'come pare a, a piacimento di'; per la loc. cfr. GDLI XVIII 624, s. v. *senno*, § 13.

Poh, oh, a' 'l vuogio fare int'ogne muo'! Oh, cancaro te magne, poltron!  
T'andarè pure in bando, a' farè pure la mia vendetta! Chi se penserae  
mè che a' m'aesse ammazzò da me' posta? I te la butterà adosso de ti,  
compagnon!<sup>82c</sup>

82d Poh, oh, l'è fatta: a' me vuo' ammazzare. Mo con che me ammazzerè-gie,  
che a' n'he gnan la storta? Deh, compare, cancaro ve magne! Mo a' si'  
pure la mia deroina: adesso che la storta me bisognava, a' l'ai portà via.  
Doh, cancaro me magne, mi che a' ve l'he dà! Mo int'agno muo' a' me  
ammazzerè senza. E si serà an miegio, ché a' me magnerè da mia posta  
e così a' morirè pur passù, a despetto de la calestia! E negun no se 'l  
penserà gnan mè, mo i dirà che quelù m'arà ammazò e che i can me arà  
magnò, e per questo el no starà de andare in bando. Te andarè pure in  
bando, poltron!<sup>82d</sup>

---

<sup>82c</sup> Ma in ogni modo lo voglio fare per fare vendetta di quel cane traditore che mi ha così lacerato, perché, se mi ammazzo, sarà bandito, il traditore. Poh, lo voglio fare in ogni modo! Oh, canchero ti mangi, furfante! Sarai pur bandito, farò pure la mia vendetta! Chi penserebbe mai che mi fossi ammazzato da solo? Te la butteranno adosso a te, compagnone!

**agno**: vd. nota 15. **per far vendetta de quel can traittore**: il principale motivo per assecondare il consiglio del 'primo cuore' diventa adesso il desiderio di vendetta postuma nei confronti del rivale-aggressore Nale, che verrebbe incolpato dell'omicidio di Menego e, conseguentemente, condannato all'esilio. **can traittore**: con *canè* epiteto ingiurioso (cfr. VP 114, s. v. *can*, § 2); p. es. in *Fiorina* IV 39: «maleeto sea quel *traittore*, *can*, fronegò, desgraziò». Per *traittore* vd. nota 33. **decipò**: vd. nota 34. **l'andarà in bando**: 'sarà condannato all'esilio', cfr. VP 68, s. v. *bando*, § 2; GDLI II 45, § 7. **cancarò te magne**: vd. nota 37; sempre in riferimento a Nale, a cui Menego si rivolge adesso – nel pieno dell'invettiva – apostrofandolo alla seconda persona. **poltron**: qui con il valore, normale in antico, di 'briccone, farabutto', cfr. GDLI XIII 804-805, s. v. *poltrone*, § 3; D'ONGHIA 2010, pp. 90-91, nota 8, a p. 91. **Chi se penserae**: vd. nota 5 (*a' m'he pensò*). **da me' posta**: vd. nota 42. **I te la butterà adosso de ti**: 'daranno la colpa a te (Nale), ti incolperanno a torto'. Per l'espressione cfr. PATRIARCHI 32 (*butar la colpa adosso d'alcun* 'accagionare alcuno, attribuire a torto, incolpare') e BOERIO 110 (*butar la colpa adosso a uno* 'incolpare alcuno, rovesciare o gettare la broda addosso ad alcuno').

<sup>82d</sup> Poh, è fatta: mi voglio ammazzare. Ma con cosa mi ammazzerò, che non ho neanche la spada? Deh, compare, il canchero vi mangi! Ma siete proprio la mia rovina: adesso che la spada mi serviva, l'avete portata via. Doh, il canchero mi mangi, me che ve l'ho data! Ma in ogni modo mi ammazzerò senza. E sarà anche meglio, perché mi mangerò da me e così morirò persino pasciuto, a dispetto della carestia! E nessuno lo penserà mai, ma diranno che quello mi avrà ammazzato e che i cani mi avranno mangiato, e per questo egli non eviterà di essere bandito. Sarai pur bandito, furfante!

**l'è fatta**: 'è deciso'. **a' me vuo' ammazzare [...] a' me ammazzerè senza**: cfr. *Moschetta* III 98: «Doh, *aesse un cortello adesso*, ch'el no me tegnirae el roesso mondo ch'a' no me mazzasse! Dasché a' n'he cortello, a' me vuo' mazzare co i pugni». **ammazzerè-gie**: vd. nota 23. **storta**: vd. nota 27. **compare**: Menego si rivolge adesso a Duozzo, apostrofandolo alla II pers. **cancarò ve magne!**: come per il successivo *cancarò me magne*, vd. nota 37. **deroina**: 'rovina', vd. *deroinare* al § 8 e nota; cfr. VP 191, s. v. *deroina*, RIGOBELLO 156, it. ant. *dirovina* (TLIO, s. v.). **a' l'ai portà via**: vd. la concessione di Menego al § 77:

82e Mo ten a mente che a' no 'l porè gnan fare, per amor de me' compare. Deh, compare, mo a' me dé pure el bel fastibio. Besà que a' no 'l porè fare, perquè se a' me ammazzo quel giotton dirà che a' sarì stò vu, compare, perquè negun no ha vezù a darne. E tanto pi che vu ài la mia storta! Poh, oh, l'è fatta: andarì vu in bando, compare, senza cason. Mo perdonéme, compare: o bando o no bando, a' me vuo' ammazzare. Abbié mo passintia, compare. La storta a' ve la dono.<sup>82e</sup>

---

«Mo toli sta me' storta». **agno**: vd. nota 15. **a' me magnerà da mia posta [...]** a **despetto de la calestia**: il motivo dell'autofagia è ripreso nel monologo di *Moschetta* III 98: «A' me vuo' magnare! Bettia! Vien almanco da' mente, che con' strapasse de sta vita a l'altra te puossi criare: "Iesò"! Da que dego mo' scomenzare a magnarne? A' vuo' scomenzare da i pie', perché s'a' comenzasse dalle man a' no porae po aiarme a magnare el resto» (in generale, vd. nota 81; su questa «morte per autocannibalismo – quantomai grottesca e carnevalesca» cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 176-177, nota 108, a p. 177). **a' me magnerà da mia posta**: cfr. *Fiorina* IV 40: «A' 'l me ven vuogia sbuelarme chivelò adesso da me posta». **da mia posta**: vd. nota 42. **passù**: vd. nota 51. **calestia**: vd. nota 82b. **negun**: vd. nota 17. **no se 'l penserà**: vd. nota 5 (*a' m'he pensò*). **quelù**: vd. nota 76; in riferimento a Nale. **che i can me arà magnò**: cfr. *Moschetta* III 98: «che le to' carne no sea magnè da i cani!» e *Pastoral* 1016. Sull'abbandono del corpo ai cani in conseguenza della mancata sepoltura cfr. D'ONGHIA 2010, p. 176, nota 107. **andare in bando**: vd. nota 82c. **Te andarè pure in bando**: sempre in riferimento a Nale, contro il quale Menego torna a inveire, rivolgendogli alla II pers. **poltron**: vd. nota 82c.

<sup>82e</sup> Ma bada che non lo potrò neanche fare, per amore del mio compare. Deh, compare, ma mi date pure un grande fastidio! Certo che non lo potrò fare, perché se mi ammazzo quel farabutto dirà che siete stato voi, compare, perché nessuno ha visto quando mi picchiava. E tanto più che avete voi la mia spada! Poh, è fatta: sarete bandito voi, compare, senza motivo. Ma perdonatemi, compare: bando o non bando, mi voglio ammazzare. Abbiate pazienza, compare. La spada ve la dono.

**ten a mente**: 'tieni a mente', cioè 'considera, ricorda'; per la loc. cfr. VP 811, s. v. *tegnire* (*tegnire a mente* 'ricordare'), PAJELLO 145 (*tegnere a mente* 'tenere a mente'), ZANETTE 355 (*tegnèrse a mènt*), CORTELAZZO 813 (*tegnir a mente* 'ricordare'), PRATI 1960, p. 99 (*tegnèrse a mente* 'tenere in mente'), FERRI 246 (*tegnirss a mènt* 'ricordarsi'); con il valore di 'prestare attenzione a qualcosa' in *Betia* IV 67-68 «e sí a' tegnèrè a mente se la insisse mé / per ventura de ca'». Cfr. inoltre *ivi*, IV 408: «Mo tie' a mente zò che a' te digo chí» e V 1005 «Mo tie' a mente, che chi gi è, a' te 'l dirè»; *Dialogo secondo* 78: «Mo tiente a mente, ve', e arecòdate, che in to vecchiezza ti farà qualche mattieria per amor, puo'!»; CALMO, *Rodiana*, I 64: «Mo tien a mente, Spruénzia, ch'a' si vogiòn nu far da buoni compagni a' faron star saldo sto buzò, e sì para el fatto no sùpia nostro»; MAGAGNÒ, *Rime* III, 12, 69-72: «perqué l'amore, ch'a i suò segnore / e a i suò paron porta un son bon / leal brazzente, dise: "Tié a mente / che barba Gallo no vuol dir così» (*mente* in rima interna). **mente**: frutto della correzione della lezione *men*, recata da DF<sub>1554|1555</sub> e mantenuta a testo dai precedenti editori: per la discussione della forma vd. l'*emendatio* della *princeps* nell'introduzione. **per amor de me' compare**: cioè di Duozzo, a cui Menego si rivolge subito dopo alla II pers. **el bel fastibio**: per l'articolo determinato con funzione intensiva vd. nota 1; per la funzione intensiva di *bel* vd. nota 10 (*per bel comun*). **fastibio**: per la forma cfr. D'ONGHIA 2010, p. 155, nota 4. **Besà**: vd. nota 22. **giotton**: nell'accezione, normale in antico, di epiteto ingiurioso equivalente a 'mariolo, furfante', cfr. CORTELAZZO 608, s. v. *gióto*, GDLI VI 741, s. v. *ghiotto*, § 6. **negun no ha vezù a darne**: cfr. *Fiorina* II 32: «se per mala ventura la Fiore m'ha vezù a dare». Per la

82f Doh, scarpe, mo a' sari pur stè alla morte de uno che arà fatta una morte rabbosa, ch'el no se gh'in' catè mè pì una sì fatta, che uno se magnasse da so posta. L'è pure an' el bel peccò, se Diè m'ài, che a' muore sì zovene. Doh, Gnuà, a' no te verè mè pì. O Domenedio, perdoname, ché int'ogne muo' a' no farè mè pì male. A' me confesso che a' he robò, mo a' 'l fiè per vivere. Altro male a' n'he mo' fatto. A' vuogio pur dire un pattanostro. E sì a' no me vuo' gnan magnare, che a' me stentera' massa, mo a' me vuo' strangollare.<sup>82f</sup>

---

costruzione infinitiva con introduttore *a*, tipica dei verbi di percezione in area settentrionale, cfr. D'ONGHIA 2006, p. 181, punto 16.10 e nota 61. **negun**: vd. nota 17. **darme**: vd. nota 37. **storta**: vd. nota 27. **Poh, oh, l'è fatta**: con improvviso cambio di progettazione: la risoluzione suicida, che pareva immediatamente accantonata per evitare che l'accusa di omicidio, in assenza di testimoni oculari, ricadesse sul compare Duozzo (perlopiù armato della *storta* di Menego) è adesso nuovamente accolta, non senza un certo compiacimento per questa inevitabile ripicca postuma nei confronti del compare procrastinatore a cui Menego ha dovuto cedere la propria arma. **l'è fatta**: vd. 82d e nota. **andari vu in bando**: vd. nota 82c; in riferimento a Duozzo.

<sup>82f</sup> Doh, scarpe, sarete pur state alla morte di uno che avrà fatto una morte rabbiosa, che non se ne trovò mai più una siffatta, che uno si mangiasse da solo. Eppure è proprio un gran peccato, Dio mi aiuti, che io muoia così giovane. Doh, Gnuà, non ti vedrò mai più. O Domenedio, perdonami, che in ogni modo non farò mai più male. Mi confesso, perché ho rubato, ma lo feci per vivere. Altro male non ne ho proprio fatto. Voglio pur dire un padrenostro. E non mi voglio neanche mangiare, perché penerei troppo, ma mi voglio strangolare.

**scarpe**: come osserva ZORZI 1967, p. 1444, nota 43, «la contemplazione delle proprie scarpe, che egli [scil. Menego] apostrofa come testimoni inanimati di tanto strazio, è una prova piena di evidenza, comica e drammatica a un tempo». **uno che arà fatta una morte rabbosa**: cfr. le loc. *l'è morto rabioso* 'in mezzo a sofferenze indicibili' in SPARAPAN 209, s. v. *rabioso*, e *morir rabioso* 'soffrire molto' in RIGOBELLO 289, s. v. *morir*. **rabbosa**: 'cruda, violenta' (cfr. VP 575, s. v. *rabioso*, § 3: 'tormentoso, doloroso'). Ingiustificata la correzione di Padoan, che integra *rabbiosa*, giacché la forma *raboso/rabosa* risulta attestata in ambito veneto (vd. introduzione, nota 42). **catè**: vd. nota 82a (*cattò*). **da so posta**: vd. nota 42. **L'è pure an' el bel peccò**: anche in CORNARO, *Orazione 357-358*: «l'è 'l bel peccò che sto Pavan habia malle»; vd. § 82e (*el bel fastibio*) e nota. **se Diè m'ài**: vd. nota 48. **O Domenedio [...]** **a' no farè mè pì male**: vd. § 37. **A' me confesso [...]** **un pattanostro**: dopo aver espresso invano il desiderio di chiamare un prete per confessarsi (vd. nota 34: *Confession*), Menego si cimenta in una sorta di parodia degli estremi sacramenti, finendo per amministrarseli da solo. **per vivere**: cioè 'per sopravvivere'. **A' vuogio pur dire un pattanostro**: cfr. Moschetta III 98: «Bettia! Di' almanco un patarnuostro per mi...». **pattanostro**: sulla forma cfr. D'ONGHIA 2010, p. 215-216, nota 54, a p. 216. **E sì a' no me vuo' gnan magnare [...]** **mo a' me vuo' strangollare**: opzioni contemplate con ordine inverso in Moschetta III 98: «A' no me vuo' strangolare co un pugno... e si el me insirà gi uogi in fuora a' farè paura a tutti! A' me vuo' magnare!», e cfr. più sotto per l'analoga esclusione dell'opzione 'autofagia': «A' no me porè miga magnar tutto, mo a' me magnarè tanto ch'a' creperè, e co' a' sea crepò, che arè-tu guagnò? Deh, buttame zò una soghetta cara Bettia, che m'apicherè, che no me staghe a stentare!». **a' me stentera'**: 'penerei' (VP 779, s. v. *stentare*), cfr. PADOAN 1981, p. 88: 'tribolerei'; *stentare* 'soffrire' anche nel passo conclusivo (citato subito sopra)



[Scena sesta] DuoZZo, Sacerdote, e Menego

- 83 DUOZZO Doh, compare, mo que fé-u? No ve ammazzé, cancaro, che a' he menò l'on da ben che ve guarirà!<sup>83</sup>
- 84 MENEGO Mesì, a' no 'l cherzo. Laghème ammazzare, caro compare, fème sto servisio.<sup>84</sup>
- 85 DUOZZO Potta, mo a' cherzo che a' si' doventò matto, mi. Adesso che a' doì aer del ben, a' ve volì derovinar del mondo? St'on da ben ve guarirà e ve farà aver la Gnuia e zò que a' vorì.<sup>85</sup>
- 86 MENEGO Ma sì, a' no 'l cherzo.<sup>86</sup>

---

del 'monologo del suicidio' della *Moschetta*: cfr. D'ONGHIA 2010, p. 177, nota 109. In entrambi i testi, quindi, il pezzo si conclude con la scelta di un *modus moriendi* che farebbe *stentare* poco il protagonista, per questo preferito sugli altri. Dal punto di vista grammaticale, si registra la costruzione pronominale del riflessivo retroerente (vd. nota 5), come in «che se vò faigare» (§ 14) e «a faigarme» (15). **massa**: 'troppo', diffuso nell'Italia nordorientale, cfr. AIS (K. JABERG – J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40) 944; ROHLFS § 955; SALVIONI 1904 (2008), p. 699, s. v.; PELLEGRINI 1964 (1977), p. 428, s. v. **strangollare**: nella *Moschetta*, Ruzante scarta invece tale opzione («A' no me vuo' strangolare co un pugno»), «adducendo la singolare ragione che gli occhi uscirebbero dalle orbite e renderebbero la sua espressione da morto spaventosa» (D'ONGHIA 2010, pp. 176-177, nota 108, a p. 177). Come osserva ZORZI 1967, p. 1444, nota 43, «Nel monologo della *Moscheta* il ricorso al pugno alla gola è dichiarato in termini più scoperti [...]; e pur precedendo, nella scelta dei tempi e dei mezzi del suicidio, la decisione di attuarlo mangiandosi (mentre qui sopraggiunge come scatto disperato per abbreviarne l'esecuzione), consente di chiarire con certezza il modo tenuto dal personaggio nel tentativo di strangolarsi».

<sup>83</sup> Doh, compare, ma che fate? Non vi ammazzate, canchero, che ho portato l'uomo dabbene che vi guarirà!

**on da ben**: forse già nel senso pregnante illustrato dallo Zaccarotto al § 126 (vd. nota relativa). Sull'uso della loc. 'uomo dabbene' nel DF vd. nota 101.

<sup>84</sup> Ma sì, non lo credo. Lasciate che mi ammazzi, caro compare, fatemi questo favore. **cherzo**: come per le occorrenze immediatamente successive (§§ 85 e 86), vd. nota 2. **Laghème ammazzare**: con risalita del clitico agrammaticale in italiano contemporaneo (vd. nota 54: *Aiémelo a dire*); per *lagare* vd. nota 26. **servisio**: 'favore, piacere' (cfr. VP 703, s. v. *servisio*, § 2; GDLI xviii 782, s. v. *servisio*, § 4).

<sup>85</sup> Potta, ma credo che siate diventato matto, io. Adesso che state per avere del bene volete distruggervi dal mondo? Quest'uomo dabbene vi guarirà e vi farà avere la Gnuia e ciò che vorrete.

**derovinar del mondo**: vd. § 8 e nota. **ve guarirà e ve farà aver la Gnuia e zò que a' vorì**: per l'istantanea guarigione vd. § 88, per il ritorno della Gnuia vd. § 134.

<sup>86</sup> Ma sì, non lo credo.

- 87 SACERDOTE Dami la mano ferrita, che, con lo agiuto de la cacciatrice dea, ti farò vedere la esperientia.<sup>87</sup>
- 88 MENEGO O ragomante mandò da quella dia, mo te si' ben quel domenedio che a' cerco! Ché, abbiàntome guario sì presto, te me farè pure an' pervision de pan e sì te farè che arè an' la me' Gnuà! Potta, mo con' è impossibile a guarirme sì presto? A' sson tutto tornò vivolezo e pì gagiardo che a' foesse mè!<sup>88</sup>

---

<sup>87</sup> **Dami la mano ferrita** [...] **vedere la esperientia**: battuta accompagnata dal 'miracolo' del Sacerdote, che guarisce istantaneamente la mano ferita di Menego (per cui vd. § 50: «Ai selomè sta ferìa in su sta man»), come mostrano le sue parole al § 88. La figura del Sacerdote di Diana, guaritore e portatore di pace, costituisce con tutta probabilità un ritratto allusivo di Alvise Cornaro, cfr. ZORZI 1967, p. 1438: «i relitti mitologici riappaiono nella parte del Sacerdote di Diana, che vela con trasparente allegoria la persona e l'opera di Alvise Cornaro. A differenza che nella *Pastoral*, il significato del *Dialogo* è circostanziato e concreto: al Cornaro spetta qui il compito di salvare dalla fame i contadini e di menarli, con la sua esperienza e sapienza, verso il paradiso di felicità terrena che l'amico Zaccarotto, da lui evocato, descrive agli attoniti Menego e Duozo e, loro tramite, alla cerchia degli abituali spettatori» (cfr. anche GRABHER 1953, p. 151; Milani, nell'introduzione a CORNARO, *Scritti*, p. 47; PADOAN 1981, p. 9; LIPPI 1983, p. 117, nota 59: «non mi sorprenderebbe [...] che a Cornaro fossero state assegnate le poche battute che quello pronuncia sulla scena»). Un ulteriore e più preciso profilo allusivo del Cornaro è tracciato al § 126, nell'illustrazione, a opera dello Zaccarotto, del concetto di «uomini da ben» (vd. nota relativa). L'introduzione del Sacerdote di Diana (e in generale la presenza di tale divinità pagana nell'opera, impensabile in età controriformistica) rimandano, come osserva DANIELE 2004 (2013), p. 183 a una «deriva classicistica», su cui «ci sono almeno due osservazioni da fare. La prima riguarda una sorta di ritorno alle origini, alla mitologia essenziale, manieristica e simbolica della *Pastoral* [...]; la seconda riguarda la commistione di popolarismo e di culto che è tratto rilevante della poetica ruzzantiana: cossiché immediatamente il decoro della paganità si confonde con le riduzioni del mondo dei villani, con la sùbita trasposizione del registro elevato a quello quotidiano delle campagne. L'espedito serve anche all'introduzione di una scherzosa alterità tra una visione utilitaristica dell'aldilà (di continuazione sanamente edonistica della vita) contro le spirituali, penitenziali interpretazioni cristiane». È questa la prima battuta italiana del DF, opera in cui il Sacerdote di Diana e l'anima di Giacomo Zaccarotto (vd. nota 96) sono gli unici personaggi a non esprimersi in pavano. **agiuto**: la forma con l'affricata palatale da dj (esito popolare normale in italiano, mentre *aiuto* e *aiutare* presentano un'evoluzione fonetica dotta o semidotta: cfr. LEI I 733, s. v. ADIUTARE) è variamente diffusa nelle parlate italo-romanze, specie settentrionali (cfr. *ivi*, 729-731; *agiutar* in PATRIARCHI 2 e BOERIO 25). **esperientia**: più che 'prova, dimostrazione (delle sue capacità soprannaturali)' (cfr. p. es. GDLI v 375, s. v. *esperienza*, § 5; Lovarini e Zorzi traducono semplicemente «esperienza», Padoan «prova»), tenderei a interpretare il sost. come 'magia, incantesimo', come ne *Il Negromante* di Ariosto (II redazione, in L. ARIOSTO, *Tutte le opere*, a cura di C. SEGRE, IV, *Commedie*, a cura di A. CASELLA, G. RONCHI, E. VARASI, Milano 1974, pp. 447-542), I 392-394: «Dunque, non vuoi credere / che costui faccia tali *esperienze?*», proprio in riferimento alle magie di cui sarebbe capace il personaggio del negromante (e alle quali Temolo mostra di non credere).

<sup>88</sup> O negromante mandato da quella dea, ma sei proprio quel domineddio che cerco! Perché, avendomi guarito così presto, mi farai pure provvigione di pane e farai che avrò anche la mia Gnuà! Potta, ma com'è possibile guarirmi così presto? Sono tornato tutto vispo e più gagiardo che fossi mai!

89 SACERDOTE Quello che vorai, arai.

90 DUOZZO Mo che voli-u altro, compare? A' si' un Rolando, vu! L'è mo' fatta: ché zò que a' vorì, l'ari. Perqué così, vegnanto, l'on da ben m'ha ditto, e sì m'ha fatto an' vere la sperintia. Poh, oh, l'è fatta! A' no possè crere con' l'è amigo de nu cazaore, perqué el gh'ha ordenò così quella dia Diana. O compare, a' vuo' che a' ghe domandòn de Zaccarotto, ch'el ne saverà dire agno consa.<sup>90</sup>

---

**ragomante:** vd. nota 52. **quel domenedio:** qui nel senso di 'miracolo, fatto o persona eccezionale' (GDLI iv 938, s. v. *Domineddio*, § 2). **pervision:** 'provvista, scorta' (it. *provvigione*), cfr. VP 558, s. v. *provision* (a cui è ricondotta la presente occorrenza), lemma ivi distinto (forse a torto) da *prevision* 'considerazione, cura', ma anche 'rendita, provvigione'; BORTOLAN 216 *prevision* 'provvisione' (qui con metatesi della vibrante, vd. nota 2: *Cherzi*). Con le parole «te me farè pure an' pervision de pan e sì te farè che arè an' la me' Gnuà», Menego declina secondo i suoi desideri la promessa di DuoZZo, secondo la quale il Sacerdote «ve farà aver la Gnuà e zò que a' vorì», tanto più che, come Menego ha chiarito al § 24, avere del pane è condizione indispensabile per riavere la sua donna. Che anche tale promessa sia mantenuta è chiarito dal § 139, dove il Sacerdote afferma: «io vi provvederò di vettovaglia e di ciò che vi fa mestieri». Da correggere, quindi, la traduzione di PADOAN 1981, p. 88 («profezia circa il pane»), che intende il sost. come 'previsione', riferendolo alla successiva profezia del Sacerdote, che oltre al futuro andamento della guerra e delle epidemie prevede in effetti la bontà del successivo raccolto «de biave» (§§ 119-120). **e si te farè che arè an' la me' Gnuà!**: come accadrà infatti ai §§ 134-138. **impossibile:** cfr. SALVIONI 1904 (2008), p. 695, s. v. *impossibel* 'possibile', «frequente in molti dialetti, o per mal intendimento della parola dotta, o per il promiscuo uso delle due parole in qualche congiuntura (*ho fatto il possibile; ho fatto l'impossibile*)». **a guarirme:** con impiego, normale in italiano antico, della preposizione a come introduttore di un infinito soggetto, cfr. SALVI – RENZI 2010, II, pp. 826-827. **vivolezo:** 'pieno di vita, vivace', cfr. VP 873; SALVIONI 1904 (2008), p. 698, che cita l'esempio ruzantiano accanto a forme venete come *magnolezo* 'appetitoso', *manuliezza* 'manievole, alla mano' e *schivoliezza* 'schifa, ritrosa', indicando la derivazione del suffisso dal lat. -ĪCIU(M); tesi riproposta in seguito da PELLEGRINI 1964 (1977), p. 387 e M. ARCANGELI, *Per una dislocazione tra l'antico veneto e l'antico lombardo (con uno sguardo alle aree contermini di alcuni fenomeni fonno-morfologici)*, «L'Italia dialettale», LIII, 1990, pp. 1-42: 33-34. È questa l'unica occorrenza del termine nel CP, né esso risulta attestato nei vocabolari dialettali consultati, ma se ne veda un'occorrenza settecentesca (1791) nell'opera del padovano Annibale Bassani, *Canzon, sonagiti, e smerdagale de Meno Beguoso dito de lomenagia Tanbarellò co arquante besenelle lè de cao fate da la Giacenta garbuosa e gno consa sdichè a el snuobele, e lostrissemò Segnor Conte Camilio d'i Manferdin slibrazuolo secondo, a pedeghe el se catta può de ognà zenaro musicoro, comuò el se puol vardare*, Spegazzè in le Vegniesie da Paron Piero d'i Saviuni al disegno de la nave, de st'ano dalle cento settantanove crosare, e on caecchio, *Alla Giacenta* (pp. 202-203), vv. 29-30: «Donde a' me vezo / pi vivolezo».

<sup>90</sup> Ma che altro volete, compare? Siete un Orlando, voi! Ora è fatta: perché ciò che vorrete l'avrete. Perché così, venendo, mi ha detto l'uomo dabbene, e mi ha fatto vedere anche l'incantesimo. Poh, è fatta! Non potreste credere quanto è amico di noi cacciatori, perché così gli ha ordinato quella dea Diana. O compare, voglio che gli domandiamo di Zaccarotto, che ci saprà dire ogni cosa.

**A' si' un Rolando:** termine di paragone ampiamente diffuso in Ruzante e nel CP in varie espressioni di sapore proverbiale (cfr. D'ONGHIA 2010, p. 126, nota 74); cfr. p. es. *Parlamento* 141: «Mo com a' viivi tanti contra mi solo, doivi pur agiarne. Criu che sia Rolando,

mi?». **vegnanto**: vd. nota 8 (*fazanto*). **sperintia**: vd. § 87 *esperintia* e nota; qui nella forma pavana con passaggio di *-ie-* a *-i-* (vd. nota 5: *pine*). **A' no possè crere**: 'non potreste credere', e non «non posso credere», come traduce Padoan. **Zaccarotto**: su Giacomo Zaccarotto cfr. le notizie fornite da MENEGAZZO 1964 (2001), pp. 243-245, 252-253 e p. 264; cfr. in partic. pp. 243-244: «Questo Zaccarotto [...] apparteneva a tutta una consorzeria di parenti e affini, allignata rigogliosamente a Padova e nel Padovano fra il secolo XV e il XVI. Giorgio Zaccarotto, suo padre, abitante ad Arquà, che era già morto nel 1507, era figlio di un Giacomo (già morto nel 1478) e fratello di un Cristoforo, abitante in Padova in contrà Braida, e dell'editore padovano Zaccaria Zaccarotto, abitante in contrà S. Pietro, attivo almeno fra il 1478 e il 1484; dal nome Giacomo, che gli era stato dato, sembrerebbe discendere in linea primogenita dal nonno omonimo. Abbiamo dunque buone ragioni di ritenere lo Zaccarotto e il Ruzante amici di famiglia, in quanto, come è già stato documentato, anche Lazzaro Beolco, nonno paterno del Ruzante, aveva esercitato l'editoria a Padova negli stessi anni e con gli stessi soci illustri dello Zaccarotto. Inoltre questo ramo degli Zaccarotto aveva beni ad Arquà, donde era originaria la famiglia, proprio come i Beolco». In particolare lo Zaccarotto è presente in un atto rogato ad Este il 2 novembre 1525, interessante Alvise Cornaro (sottoscrittori: Ruzante, Giacomo Zaccarotto e Girolamo Pavone). Un dato fondamentale per quanto concerne il DF, inoltre, è la probabile partecipazione dello Zaccarotto alle battute di caccia organizzate da Alvise Cornaro, cfr. MENEGAZZO 1966 (2001), p. 243: nel testo, tale personaggio serve da «tramite di una ideale ricomposizione della brigata venatoria originaria» (DANIELE 2004 [2013], p. 183). Sullo Zaccarotto è fondamentale anche E. MENEGAZZO, *Il Petrarca ad Arquà nella vita e nell'opera del Ruzante, in Il Petrarca ad Arquà*, Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374) (Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970), a cura di G. BILLANOVICH – G. FRASSO, Padova 1975, pp. 177-198: 193-198: lo studioso arriva a fissare la data di nascita del personaggio *ante* 1480 e considera fededegna l'indicazione del DF per cui lo Zaccarotto, che aveva fatto testamento nel 1526, fosse già morto (pressappoco cinquantenne) al momento della composizione dell'opera. Il fatto che lo Zaccarotto e gli altri membri della brigata cornariana (dei quali si hanno ancora meno notizie biografiche, vd. note 109-111) rievocati nel DF fossero effettivamente morti all'altezza della data della messa in scena, e non si trovassero, invece, vivi e vegeti tra gli spettatori, come pareva possibile ad A. MORTIER, *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne. Ruzante (1502-1542)*, 2 voll., Paris 1925-26, II, *Oeuvres complètes. Traduites pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique*, p. 278, nota 1: «Le remaniement [scil. l'Oration pavana del Cornaro] peut se placer entre 1543 et 1548, époque où Ruzante et tous ses amis sus-nommés étaient morts. Mais l'étaient-ils déjà en 1528, époque où Beolco n'avait pas trent ans? Ou bien se trouvaient-ils parmi les spectateurs de la pièce, et Ruzante par manière de plaisanterie, s'est-il amusé à les faire passer pour morts? C'est ce dont je ne saurais décider», è parere consolidato nella bibliografia ruzantiana, cfr. p. es. GRABHER 1953, pp. 146-147: «In ogni modo portare in scena come morte delle persone vive e presenti alla recita sarebbe stato uno scherzo non troppo divertente né troppo di buon gusto e d'altra parte non si concilierebbe con i precisi e teneri riferimenti al momento della morte [...]. Non uno scherzo, dunque, che sarebbe ancora più inopportuno anzi macabro trattandosi di estinti, ma solo rievocazione fatta da un amico e da un poeta che, richiamando in quegli estinti tutto un caro mondo scomparso, sa accordare il rimpianto anche al sorriso: in un cordiale e pacato discorso come tra vivi» e ZORZI 1967, pp. 1445-1446. **agno**: frequente nel pavano del DF l'uso della forma con *a* tonica (vd. nota 15) e uscita in *-o* (cfr. SCHIAVON 2010, p. 270) anche davanti a sost. femm. (*agno* è cioè impegnato come indeclinato al pari dell'*it. ogni*, cfr. VP 12, s. v. *agno*): *agno fatta* 98 e ancora *agno consa* 121 e 123. Davanti a sost. masch. si hanno, in ordine decrescente di frequenza: *agno* (15 82b 82c 82d), *ogne* (37 82c 82f), *ogni* (82b) e *ogno* (82b); sempre *ogni* nelle battute italiane. **consa**: per l'origine della forma *consa* (con *on* esito di *AU* davanti a fricativa), cfr. BERTOLETTI 2005, pp. 61-64. La forma, caratteristica del pavano, ricorre anche a 121 e 123, ma nei tre casi era curiosamente sostituita con *cosa/cosa* dai precedenti editori (vd. apparato). La forma senza nasale ricorre in due battute pavane (*cosa* 18, *cosa* 25); sempre *cosa*, invece, nelle battute italiane (97 104 120 122 126).

91 MENEGO Mo l'è fatta: domandònghe.<sup>91</sup>

92 SACERDOTE Se volete, io farò che parlate con esso lui, che l'è qui appresso. Ma voi non lo potrette vedere, imperò che gli occhi vostri sono mortali, ma nondimeno gli favellerete, ancora che lui sia immortale.<sup>92</sup>

93 MENEGO e DUOZZO Mo tanto ne fa, a nu. Fé pure che a' ghe favellòn!<sup>93</sup>

[Scena settima]

94 *In questo il Sacerdote facendo alcuni segni, si sentono alcuni rumori de li quali Menego e DuoZZo hanno paura; e dal Sacerdote rassicurati, l'anima del Zaccarotto dice:*<sup>94</sup>

---

<sup>91</sup> Ma è fatta: domandiamogli.

<sup>92</sup> **io farò che parlate con esso lui:** tramite rito negromantico (vd. nota 94). **Ma voi non lo potrette vedere:** come osserva ZORZI 1967, p. 1446, nota 47: «l'attore che sosteneva la parte di Zaccarotto parlava evidentemente nascosto alla vista del pubblico, servendosi di un trucco forsanche elementare».

<sup>93</sup> Ma tanto fa, per noi. Fate pure che gli parliamo!

<sup>94</sup> **In questo il Sacerdote [...] l'anima del Zaccarotto dice:** la didascalia descrive il rito negromantico attraverso il quale il Sacerdote evoca l'anima del defunto Giacomo Zaccarotto. Inizia così lo spazio dedicato alla rievocazione dell'amico di Menego e DuoZZo. La presenza dello Zaccarotto, membro della compagnia adesso passato a miglior vita (nel senso letterale dell'espressione) e tramite nell'opera per la rievocazione di altri 'buoni compagni' analogamente ascisi al primo Paradiso, configura nel testo un importante spazio di condivisione, dedicato all'affettuoso ricordo di un caro amico, che in altre occasioni aveva partecipato a quella stessa rituale caccia insieme ai compagni (vd. nota 90). Il Cornaro stesso, nella 'sua' *Prima Oratione*, ripeterà il meccanismo rievocativo del DF facendo utopicamente rivivere i «buoni compagni» in un Pavano novello Paradiso terrestre (sul riuso del DF da parte del Cornaro nella sua *Oratione* pavana, cfr. LIPPI 1983, pp. 117-119): «Mo prima che a' lo apasè, a' vogion che a' fazè intrarge el nostro Paron con tuta la so brigà, che in ella ge è cinque putati puorpio da far bello un paraiso, e tuti i suò parente pì cari e così i suò cari amighi; e si a' vogion che a' fazè tornare vivo so frelo e el Foscaro e l'Alvaroto e Ruzante e el Zacaroto e Barba Polo e Pacalonio e Moro e Pasin e 'l Schirinzi e tutti i suò tanti buoni compagni e tuti i suò cazaore [...], e po, con sta brigà sarà entro, a' voron che a' lo «a»passè e che a' fazè che in ello ge supia aire bon e bello, averto, chiaro con sole sempre no nicuole né pioza né nieve né vento, sora tuto né ferdo né caldo mo sempre con è de avrile. E po a' voron che a' fazè che tuti i puti e le pute, che harà manco itè de vinti agni, che i devente de vinti agni, e così tuti quigi che gi arà passè che i torne de tale etè; che tuti supia biegi, così huomeni con femene, e che neguno posse mè haver male né morire, mo stare sempre in bisecola così, e che tutti sia buoni compagni amoraoli, carecieri, piaseole, servitiale [...], e che no ge posse essere là entro malvolere, nemistè, invilia, zelosia né neguna de ste malision, mo che tuti se vuogie ben con se vo ben g'inamorè un con l'altro, siché ge supia se no amore, allegrisia, risi, canti, suni, bagi e piasere detrique sesso» (CORNARO, *Orazione*, 1040-1069); brigata che include, adesso, lo stesso Ruzante. La scena che ha qui inizio, inoltre, intrattiene notevoli

95 ZACCAROTTO Io son qui con voi e, se bene non mi vedete, non manco de la compagnia vostra mentre vi ritrovate in questi lochi. E perché me ritrovo al servizio de Diana, non posso esser con voi in altro loco che in questo, ché, se ciò non fosse, sempre sarei con voi, ché troppo dolce è la compagnia vostra, né per altro mi dolse la morte, come morendo vi dissi, se non che me incresceva di lassarvi, ancora che io sapessi di dover venire a questa eterna e celeste vita, lassando quella mortale e terrena.<sup>95</sup>

---

punti di contatto con la *Lettera all'Alvarotto* (vd. la nota 20 dell'introduzione): se ne indicano *ad loca* i riscontri più puntuali. Scrivendo il 6 gennaio 1536 (forse *more veneto*) la sua ultima opera, il Beolco riprese numerosi aspetti del DF, in primo luogo l'intera impalcatura utopica di questa settima scena: il Ruzante della *Lettera*, infatti, sogna di incontrare uno dei 'buoni compagni' passati a miglior vita, Barba Polo, che già il DF aveva mostrato nel primo paradiso, accanto allo Zaccarotto (vd. § 111). Questi lo guida sulla collina dalla quale può avere la visione della vita felice nel potere di *Madona Legraçion* e dei suoi *Buoni Compagni* – i quali, «menzionati allora dall'anima dello Zaccarotto – si trovano ora direttamente presenti, benché inclassificabili nelle tipologie allegoriche: si tratta di una sorta di *silhouette* del gruppo» (VESCOVO 1989 [1996], p. 38). Approdando alla *Lettera*, la struttura utopica del DF perde tutta la sua tragicità (venuto meno il contesto della carestia) e la struttura si ribalta: il messaggio ideologico che lo Zaccarotto esprimeva in toscano, all'interno di una cornice dialogica in *pavan*, è invece esposto da Barba Polo in un dialetto «che supera [...] completamente il dato mimetico» e si fa «lingua in sogno» (VESCOVO 2006, pp. 117 e 119), mentre la cornice epistolare-monologica è affidata alla voce – italiana – del Ruzante (cfr. FIDO 1988, p. 38; VESCOVO 2006, p. 117; C. SCHIAVON, *Il toscano di Ruzante e la codificazione grammaticale cinquecentesca*, in CECCHINATO 2012, pp. 45-62: 50-51). Sulla cultura e le idee soggiacenti alla *Lettera* cfr. almeno FIDO 1988, VESCOVO 1989 (1996) e VESCOVO 2006. Come ha del resto convincentemente proposto ZORZI 1967, pp. 1581-1582, il DF e la *Lettera all'Alvarotto* condividono anche genesi immediata e circostanze rappresentative: «lo spunto pratico fu fornito ancora una volta dalla passione per la caccia, che, intorno e accanto al Cornaro, coinvolgeva l'abituale brigata di amici. In quel gennaio del 1536, come nel gennaio del 1528 [...], il signore e la sua piccola corte si erano recati all'annuale appuntamento di una partita di caccia [...]. Quell'anno, impedito dagli affari o da altri impegni [...], il Beolco non poté unirsi alla comitiva e fu costretto a restare a Padova. Tuttavia, per non mancare all'appuntamento con i compagni, pensò di parteciparvi da lontano, inviando questa strana composizione. Egli la indirizzò non a caso all'amico Alvarotto, il *partner* principale delle sue recite», il quale «per un tacito accordo con l'amico lontano, aveva probabilmente ricevuto l'incarico di leggere, declamandola come un brano di recitazione, la lettera a lui indirizzata».

<sup>95</sup> **se bene non mi vedete:** vd. § 92 e nota. **perché me ritrovo [...] altro loco che in questo:** come osserva ZORZI 1967, p. 1446, nota 48, lo Zaccarotto, amante in vita della caccia, «è entrato dopo morto al servizio di Diana, la dea cacciatrice: perciò egli non può comunicare con gli amici se non durante le partite di caccia e sui luoghi stessi della caccia. Si tratta, a ben vedere, di una sorta di allegoria neopagana, conforme al gusto e agli ideali del tempo, e non ancora in contrasto con la reazione cattolica, che prenderà il sopravvento dopo il Concilio di Trento». Sul tema della caccia in Ruzante cfr. FIDO 1988, p. 27, secondo il quale «proprio la caccia, come sport-principe dell'élite veneta, ci permette di ripercorrere tematicamente a ritroso tutta l'opera di Beolco»: oltre al DF e alla *Lettera all'Alvarotto* (vd. nota 94) si vedano l'elogio della caccia di *Prima oratione* 38 e l'apertura del *Proemio a la villana della Pastoral*.

96 MENEGO Doh, messier Giacomo – zà che a' si' vu – a' no parì gnan vu in lo favellare! E s'el no fosse el contrasegno, che a' ne ài dò, che è vero, de le parolle che a' ne desissi quando a' morivi, a' no ve 'l cressòn, vi'.<sup>96</sup>

97 ZACCAROTTO Non è meraviglia se non mi conoscete nel parlare. Pure io sono il vostro Zaccarotto, ma son mutato di voce, di età, e di ogn'altra cosa, da quello che era. Io sono ringiovenito e tutto fatto di altra più bella forma. Non sono però mutato di esser cacciatore, ma come prima vo alla caccia e da Diana io son tenuto in buon loco. Ma altri lochi, altre cacce, altri cani, altri cavalli e altre fiere di altre diverse sorte sono qui tra noi che appresso di voi non se ritrovano, sì che queste de qui, e non quelle vostre, si posson dir cazze.<sup>97</sup>

---

<sup>96</sup> Doh, messier Giacomo – giacché siete voi – non sembrate neanche voi nel parlare! E se non ci fosse la prova, che ci avete dato, che è vero, delle parole che ci diceste quando morivate, non ve lo crederemmo, vedete.

**contrasegno [...] de le parolle che a' ne desissi quando a' morivi:** il riferimento alle parole pronunciate in punto di morte davanti alla compagnia degli amici – presenti Menego e Duozzo (cioè Ruzante e l'Alvarotto: vd. la nota 8 dell'introduzione) – rende certi i due compagni dell'identità dello Zaccarotto, il quale, oltre che invisibile, risulta irriconoscibile nella voce, mutata con l'ascesa in Paradiso. Sulla scelta linguistica di far parlare lo Zaccarotto in toscano si ricordi la convincente opinione di ZORZI 1967, pp. 1446-1447, nota 49: «Il ricordo della viva voce dello Zaccarotto e della sua personale parlata doveva essere ancora troppo familiare agli ascoltatori per tentarne una imitazione imperfetta e approssimativa come quella di cui sarebbe stato capace anche un abile interprete; senza dire che una contraffazione realistica della voce dello scomparso avrebbe acuito il rischio di un esito imbarazzante, sotto il rapporto artistico e psicologico a un tempo. Il "salto" dal pavano al toscano, rompendo con la pretesa di fedeltà naturalistica, eliminava questo dubbio, e si legittimava come ulteriore pretesto per alonare il messaggio oltramondano dell'amico di una vaga aura di solennità, consona al tono che ci si attende dalle comunicazioni dei trapassati» (cfr. anche PADOAN 1981, p. 10, secondo il quale lo Zaccarotto si esprimerebbe in lingua «per scandire il suo nuovo *status* ultra-terreno», e DANIELE 2004 [2013], p. 183). Per P. VESCOVO, *Il villano in scena (usura e caritas)*, in ID., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova 2006, pp. 25-36: 30, il Sacerdote di Diana e lo Zaccarotto sono fatti parlare in lingua perché «l'enunciazione del programma e dell'utopia cornariana non si lascia ridurre alla traslitterazione in lingua rustica, che la priverebbe di dignità».

<sup>97</sup> **ma son mutato [...] più bella forma:** il contrario di quanto accade a Barba Polo nella *Lettera all'Alvarotto* 7: «mi si appresentò davante il nostro tanto caro e tanto piacevole Barba Polo, tanto quello istesso e in niuna cosa mutato da quel Barba Polo che 'l fu mai, che non mi bastò l'animo de dirle se l'era o vivo o morto». **Io sono ringiovenito:** come anche il Barba Polo del DF, al § 111. La possibilità di ringiovanire è concessa anche dal Cornaro agli abitanti del Paradiso terrestre della sua *Oration* pavana, cfr. CORNARO, *Orazione* 1055-1059 (vd. nota 94). **Non sono però mutato [...] son tenuto in buon loco:** vd. nota 95. **Ma altri lochi, altre cacce [...] si posson dir cazze:** il luogo in cui si trova adesso lo Zaccarotto è «un piacevole paradiso laico, fatto di banchetti, sonate, giochi e partite di caccia, un paradiso che dunque anticipava per più di un verso questo contemplato da Ruzante e illustrato dal suo "Virgilio" Barba Polo nella *Lettera*» (FIDO 1983 [1988], p. 29; vd. § 104 e nota). La prima caratterizzazione di questo paradiso 'laico' è affidata all'attività venatoria

98 MENEGO Con'?' Adasché andé an' là su alla cazza? Mo nu a sto mondo a' crivinu che a' stassé tutti là su in cerchio a piasere, nu: a cantare, sonare e ballare, e tuore d'agno fatta sollazi.<sup>98</sup>

99 ZACCAROTTO Non è così. Sappiate che de tutte le cose che l'omo se diletta nel vostro mondo, che siano però cose buone e oneste, di quelle medesime in questo nostro mondo si diletta e gode.<sup>99</sup>

---

che vi si pratica, continuazione dell'amato passatempo esercitato in vita dallo Zaccarotto e dai suoi *buoni compagni* (vd. note 90 e 95), ma ivi perfezionato e tanto migliore di quello 'terreno'. Il tema della caccia apre e chiude il discorso dell'anima dello Zaccarotto (vd. già § 95 e nota), che si congederà da Menego e Duozzo proprio per prendere parte a una battuta di caccia (vd. § 129). Per l'attività venatoria di Alvise Cornaro cfr. LIPPI 1983, p. 109, nota 38, che riporta alcune testimonianze a riguardo. Si ricordi infine che il motivo della caccia è ben presente anche nel Paradiso terrestre evocato dal Cornaro nella sua *Oration pavana*, cfr. CORNARO, *Orazione* 1103-1110: «A' voron [...] che a' fazè po nassire asè ciervi, cengiari, caviriuoli, lieori e tal anemale da cazza e buoni can d'ogno sorta e brachi, preché a' ge voron andarge ogni dì» (su cui cfr. LIPPI 1983, *ivi*, che osserva come «la passione venatoria informi la chiusa del rifacimento, facendo assurgere la caccia al passatempo privilegiato degli uomini ammessi al Paradiso in terra»).

<sup>98</sup> Come? Sicché andate anche lassù a caccia? Ma noi in questo mondo credevamo che lassù steste tutti in cerchio gioendo, noi: a cantare, suonare, ballare, e prendere sollazzi d'ogni sorta.

**Adasché:** cfr. VP 7, dove la presente occorrenza è l'unico es. citato, s. v. *adasché*, § 2 'dunque' (mentre l'accezione principale è 'poiché'); *dasché* *ivi*, p. 185 (anche in BORTOLAN 87 'dopoché', ma cfr. D'ONGHIA 2010, p. 208, nota 2), costruito con DE + EX come *daspò*, cfr. WENDRINER 1889, § 167. **crivinu:** per la forma vd. nota 16 (*dasivinu*). **a piasere:** cfr. p. es. GDLI XIII 246, s. v. *piacere*<sup>2</sup>, § 9, tra le varie accezioni della loc. *a piacere*, 'per diporto' e 'di buon grado'. **agno:** vd. nota 90. **fatta:** 'tipo, modo', anche al § 123; cfr. GDLI v 725, s. v. *fatta*<sup>1</sup>, § 2.

<sup>99</sup> **Non è così [...] diletta e gode:** nell'utopico Paradiso dei «buoni compagni», come illustrerà più ampiamente lo Zaccarotto nel seguito del suo discorso (in partic. al § 104), si replicano tutti i piaceri di cui si è goduto in vita, a patto che questi rientrano in canoni di 'onestà' che somigliano notevolmente a quelli prescritti da Alvise Cornaro nei suoi *Discorsi della vita sobria* (vd. nota 104); l'auspicio di una replica celeste dei piaceri terreni, del resto, è nel *Trattato de la vita sobria*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 79-101: 100: «Onde è per certo da concludere ch'io debba vivere molti anni sano et prosperoso, sguazzando questo bel mondo, che è bello a chi se lo sa far bello, come ho saputo fare io, et *sperando di poter far il simile per gratia di Dio ne l'altro anchora*, et tutto per il mezzo della virtù et della santa vita regolata». Questa sezione del DF è analizzata da A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957, pp. 200-201 (dove l'opera è erroneamente assegnata all'anno 1525), che accosta la raffigurazione di questo paradiso ruzantiano al quadro delle opere della seconda metà del sec. XV (il *De voluptate* di Lorenzo Valla, il IV libro del *De dignitate et excellentia hominis* di Giannozzo Manetti e il *De sensibilibus deliciis paradisi* di Celso Maffei) che accentuano il carattere edonistico del paradiso celeste, vedendovi il ripristino della felicità perduta nel paradiso terrestre: «soddisfa poco il cantare, il suonare ed il ballare della rappresentazione tradizionale. Paradiso – come implicitamente ormai riconoscevano il Valla, il Manetti, il Maffei – può essere solo quello in cui si può avere tutto quello che si desidera», con la precisazione che «quello che distingue il Beolco è l'affermazione recisa che



- 100 DUOZZO Mo, cancaro, compare, que ve paresèstene, an? El nostro preve no ne dise così, ello!<sup>100</sup>
- 101 ZACCAROTTO Io vi dico che chi è uomo da bene al vostro mondo, a questa nostra vita eterna ha tutto quello che egli desidera. Perché sapiate che pochi sono li omeni da bene, e per esserne il numero picciolo, quando qui da noi se ne può avere uno o doi, se gli lassa fare tutto quello che gli piace. Se non si facesse cusì, saressimo tanto pochi che ne rincresserebbe il star qui fra così poco numero.<sup>101</sup>
- 102 MENEGO Ve par che inchina in Paraiso el ghe sipia desasio de uomeni da ben?<sup>102</sup>

---

nell'aldilà l'uomo dabbene si diletterà e gioirà di tutto quello di cui gode in questo mondo». Secondo GRABHER 1953, p. 147, questo paradiso che offre tutte le «cose buone e oneste» di cui l'uomo si diletta in terra riecheggia l'Elisio virgiliano (dove i beati esercitano il corpo, gareggiano e lottano tra loro, danzano, declamano carmi, portano al pascolo i cavalli, banchettano, cantano), cfr. in partic. PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, traduzione e cura di A. Fo, note di F. GIANNOTTI, Torino 2012, VI 653-655: «Quae gratia currum / armorumque fuit vivis, quae cura nitentis / pascere equos, eadem sequitur tellure repostos». **che l'omo se diletta**: l'uso del *che* indeclinato nelle subordinate relative è frequente anche nel toscano di Piovana e Vaccaria, dov'è però minoritario rispetto al nesso prep. + art. + *quale*, cfr. SCHIAVON 2010, p. 332.

<sup>100</sup> Ma canchero, compare, che ve ne pare, eh? Il nostro prete non ci dice così, lui!  
**paresesèstene**: vd. nota 21. **El nostro preve no ne dise così**: esplicita constatazione del carattere eterodosso della teoria illustrata dallo Zaccarotto, ampiamente censurata nelle ultime due edizioni antiche dell'opera (DF<sub>598</sub> e DF<sub>1617</sub>), che eliminano i §§ dal 97 (conservato solo fino a «tutto fatto di altra più bella forma») al 111 compreso, 121-122 e dal 125 (conservato solo fino a «el no bisogna essere mali uomeni, ma uomeni da ben») al 129 (che perde solo il primo periodo).

<sup>101</sup> **uomo da bene**: il sintagma 'uomo dabbene' ha nel DF valore pregnante, illustrato ampiamente dallo Zaccarotto al § 126. Esso ricorre in tutto 12 volte: 5 in riferimento al Sacerdote di Diana (§§ 83, 85, 90, 132 e 136; vd. anche nota 83) e 7 ad indicare la categoria di uomini a cui è destinato il primo Paradiso, quello in cui si trova lo Zaccarotto (oltre alle due occorrenze di questa battuta, §§ 102, 107, 125 due volte, 126). Il sintagma ricorre, con valore in parte confrontabile a quello del DF, nella *Lettera all'Alvarotto* 2: «Ma sapendo che questo non si poteva fare, se non col mezo di una vita, che avesse più de la vita, che non hanno gli uomeni da bene più de gli altri uomeni» e in CORNARO, *Orazione* 374-377: «e po pin tuto, sto paese, de *huomeni da ben*, che a' sen nu pavani, zenia amorale e careciera e sibrabile che, se a' haon se no un pan, a' l'fazon magnare a chi ven a ca' nuostra». **saressimo**: 'saremmo'; condizionale di 'essere' con suffisso analogico a quello del congiuntivo imperfetto (cfr. ROHLFS, § 598), cfr. p. es. GIANCARLI, *Zingana* II 83 (ma si tratta di forma ampiamente diffusa in antico – e non solo – nell'italiano di area settentrionale). Nel pavano ruzantiano, del resto, la IV pers. del condizionale ha forma coincidente con quella del congiuntivo imperfetto, cfr. SCHIAVON 2010, p. 280 (questi gli esempi del DF: *cressòn* 'crederemmo' 96, *dromissàn* 'dormiremmo' 106, *vossàn* 'vorremmo' 114 e *vossòn* 'vorremmo' 123, 125) e vd. anche la nota 59 dell'introduzione.

<sup>102</sup> Vi pare che persino in Paradiso ci sia scarsità di uomini dabbene?

- 103 DUOZZO Mo no intendì-u? An, messier Giacomo, adonca se ghe beve e magna invelò, an?<sup>103</sup>
- 104 ZACCAROTTO Io vi dirò. El se ritrova dui Paradisi: uno per li buoni compagni, i quali al vostro mondo no han fatto se non cose buone e oneste, che si hanno guardati dal troppo mangiare e troppo delicato e così dal disordinato bere, e similmente hanno usato onestamente con le sue donne e non hanno tolta la robba de alcuno, ma sono stati buoni governatori e dispensatori de la sua e di natura amorevoli, che si hanno dilettrati de onesti solazzi e piacevoli. Questi tali in questo nostro mondo mangiano e bevono e fano tutto quello che più a lor diletta. Vi sono poi alcuni altri uomini che al vostro mondo non hanno fatto se non cosa buona e si hanno preso diletto de dire orationi, de digiuni, de astinentie e di solitudine e cose simile, e questi sono quelli che tra noi non mangiano e non bevono e si contentano, ancora de qui, a stare in digiuni e astinentie, e non gustano cibo alcuno, ma stano sempre a contemplare Iddio e di quello hanno tutto il suo solazzo.<sup>104</sup>

---

**inchina:** vd. nota 74. **sipia:** vd. nota 51. **desasio:** per *desasio* ‘mancanza’ cfr. VP 192; BIBBIA gloss. 126, s. v. *desaxio*; GDLI IV 566, s. v. *disàgio*, § 5; TLIO, s. v. *disagio*, § 2.2.

<sup>103</sup> Ma non capite? Ah, messer Giacomo, dunque ci si beve e mangia, lì, eh?

**invelò:** vd. nota 56.

<sup>104</sup> **Io vi dirò [...] il suo solazzo:** è questa la battuta forse più significativa dell’intero DF, nella quale lo Zaccarotto espone l’irriverente ed eterodossa ‘teoria dei due Paradisi’: «netto è in esso il privilegio accordato a un paradiso terrestre e attivo rispetto a quello celeste e contemplativo, ove l’elogio riguarda l’attività (o meglio, si potrebbe dire, l’ideologia dell’attività) del Cornaro» (VESCOVO 1989 [1996], p. 61). **uno per li buoni compagni [...] quello che più a lor diletta:** il Paradiso dei ‘buoni compagni’, il primo dei due Paradisi, laico e terreno, ha le caratteristiche di un paese di Cuccagna ‘rivisto’ secondo i criteri cornariani di ‘onestà’ e ‘sobrietà’: in esso gli uomini «mangiano e bevono e fano tutto quello che più a lor diletta», a patto che, come si dice al § 99, «siano però cose buone e oneste» (stesso sintagma qui al § 104: «se non cose buone e oneste»), e vi accedono coloro che hanno condotto una vita gioiosa e lontana dalle privazioni degli asceti, ma improntata a principi analoghi a quelli esposti da Alvise Cornaro nell’insieme di scritti che prende complessivamente il nome di *Discorsi della vita sobria* (cfr. CORNARO, *Scritti*; si veda anche M. MILANI, *Appunti su Alvise Cornaro e la Vita sobria in margine a una mostra a lui dedicata*, «Giornale storico della letteratura italiana», XCIX, 1982, pp. 216-244). Con questo titolo gli scritti del Cornaro furono fatti pubblicare dal nipote nel 1591; il solo *Trattato de la vita sobria* era invece già stato stampato a Padova nel 1558 dal tipografo Grazioso Percacino. Se ne ha tuttavia la prima testimonianza nel 1552 ed è probabile che circolasse manoscritto già negli anni precedenti, benché sia difficile determinare con precisione la data della sua effettiva composizione. In ogni caso, è probabile che il Cornaro professasse tali idee sin dal momento della sua personale scoperta della vita sobria, avvenuta circa trent’anni prima, cfr. CORNARO, *Scritti*, pp. 5-6. Su questo trattato cornariano cfr. anche LIPPI 1983, pp. 3-47 (cap. I, «Per il testo e la fortuna della *Vita sobria*»). In questa opera, il nobiluomo veneziano indica nella «vita sobria e ordinata» la ricetta della longevità, normalmente negata ai più a causa del loro vivere disordinatamente, a partire dal regime alimentare (su tali aspetti cfr. anche L. PREMUDA, *La filosofia*

macrobiotica del galenista Alvise Cornaro, in PUPPI 1980, pp. 158-163). Molti elementi della caratterizzazione dei «buoni compagni» affidata alle battute dello Zaccarotto si ritrovano in questi scritti cornariani – ma si aggiungano anche l'*Elogio* da lui stesso composto e le lettere inviate a vari destinatari – (si segnalano nelle note immediatamente successive alcuni riscontri *ad loca*), ad indicare non una dipendenza testuale del DF da essi (stampati, e verosimilmente redatti, posteriormente alla sua messa in scena), quanto la volontà di Ruzante di 'adattare', entro tale contesto, la sua rappresentazione alle idee che il suo protettore già stava propugnando con l'ardore di un profeta (senza tralasciare, per contro, l'influenza dei testi ruzantiani sulla produzione cornariana). Secondo LIPPI 1983, p. 117, il DF è appunto «l'opera di Ruzante che più doveva a Cornaro essere cara, in quanto rappresenta un cospicuo omaggio alla sua filosofia di vita». Uno dei cardini di questa 'filosofia' cornariana è la compenetrazione di 'allegrezza' e 'sobrietà' (cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 94), che informa in profondità questa sezione del DF, cfr. VESCOVO 1989 (1996), p. 60 (partendo dalla *Lettera all'Alvarotto*): «Il mito ruzantesco dell'*allegrezza* e la topografia dell'animo disegnata nella *Lettera* sono rivissuti negli scritti di Alvise, ma riagganciati però al vincolo della vita sobria e della vita attiva [...]. È assai probabile che si tratti non solo di una revisione ma pure di un recupero, della chiusura cioè di un taglio acuto aperto dalla *Lettera all'Alvarotto*. È interessante che in Ruzante siano le stesse opere che più sviluppano l'attenzione ai piaceri dell'esistenza a presentare affermazioni di sapore cornariano», e p. 61. La visione paradisiaca del DF, parallela a quella – entro cornice onirica – dell'*allegrezza* nella *Lettera all'Alvarotto*, sviluppa il motivo del *paradiso dei buoni compagni* come immagine topica della vita felice, studiato nella letteratura veneta da F. FIDO, *Il paradiso dei poveri: immagini veneziane della vita felice*, in FIDO 1988, pp. 7-24, che impiega tale etichetta per alludere «provvisoriamente e imperfettamente a un'immagine di vita felice [...], particolarmente frequente e suggestiva in testi veneti dal Cinquecento ai giorni nostri», formulando l'ipotesi secondo la quale «l'idea di un paradiso laico, *terreno* più che terrestre, in forme diverse ma anche con certe costanti, sia correlativa al carattere della cultura veneziana dal Cinquecento in poi» (p. 8): nell'ampia panoramica di testi che sviluppano il tema, il DF è annoverato a p. 10. Un'interessante lettura di questa sezione del DF è offerta da BARBIERI, pp. 19-43 (cap. I, «La società dei beati»), in partic. alle pp. 19-24. **buoni compagni**: prima occorrenza del sintagma, che ricorre nel DF anche ai §§ 107 e 111 e riceve in questa battuta un'ampia illustrazione. L'etichetta, che incarna i principali valori cornariani (gli «onesti solazzi e piacevoli» di una socievole e allegra, benché elitaria, convivialità) risulta nel DF sostanzialmente sovrapponibile a quella di 'uomini dabbene' (vd. nota 101), come chiarisce il § 126, dove lo Zaccarotto, accingendosi a spiegare tale concetto, precisa: «sì come ancora in parte vi ho detto», facendo evidentemente riferimento proprio a questo § 104. Le ripetizioni tra le due battute sono infatti significative: § 104 «che si hanno dilettati de onesti solazzi e piacevoli» → § 126 «e che si dilettano di onesti sollazzi»; § 104 «sono stati buoni governatori e dispensatori de la sua» → «che secondo il grado e la facultà sua sanno dispensare il suo onoratamente». Benché il § 126 abbia in effetti la funzione di chiosare il § 104 amplificandolo, la caratterizzazione che esso contiene appare nel complesso ben più focalizzata sulla cornariana «ideologia dell'attività» – per dirla con VESCOVO 1989 (1996), p. 61 –, mentre la prima descrizione in ordine di apparizione sviluppa più ampiamente l'ideale di 'sobrietà'. Del concetto di 'buoni compagni' si veda la significativa rappresentazione allegorica della *Lettera all'Alvarotto*, dove essi appaiono circondati da entità astratte che ne mettono in luce le principali caratteristiche, cfr. *Lettera all'Alvarotto* 27-28: «Quigi po che par che i no posse esser pí de nuove, né manco de tri, tuti si ha una nome: i ghe dise i Buoni Compagni. E quella che è in mezzo d'igi, abraçò con quell'altro scavigiò [...] i ghe dise a ela la Compagnia e a colù el Trepo [...]. Miti mo mente a quella vestia de bianco, che pare un bel pavegio: la è la Bontè, quella. Vête che l'ha in man a muò un ligambe verde, e si porze un cao a quelle tre per fare una noela a la Compagnia e al Trepo, ligargi con i Buoni Compagni, che i no se posse desligare. E una de quelle tre, che è l'Amistè, se va arguagliando el cao del ligame in man. La Pase e la Carità sí è po quelle do che se

porta a cavaleto una con l'altra»; cfr. anche *ivi*, 8 e 50. La stessa formula conta varie occorrenze negli scritti cornariani, cfr. CORNARO, *Elogio*, p. 129 (di sé): «et era molto piaceole, arguto et, come si sol dire, *buon compagno*, l'unde per tali conditioni era molto amato dali altri gioveni pari suoi»; Lettera al Comendator Cornaro essendo esso in Cipro, in CORNARO, *Scritti*, pp. 144-147: 146: «con mio continovo godere molti *buoni compagni* et in solazi, risi, canti, soni et bali»; *Copia di una lettera scritta di giugno '65 al Cardinale Pisani esortandolo ala vita ordinata e sobria che se libererà dal male*, *ivi*, pp. 229-230: 230; CORNARO, *Orazione* 1047 e 1061 (per entrambi i contesti vd. nota 94) e CORNARO, *Pianto* 153 (vd. nota 110: *Barba Polo*). Sulle etichette di 'uomini dabbene' e 'buoni compagni' riflette FIDO 1983 (1988), p. 34: «noi sappiamo dal *Dialogo facetissimo* che tali categorie, come l'*honnête homme* di Montaigne, sono tutt'altro che prive di significato socio-economico [...] talché, come già il Sacerdote di Diana, gli uomini da bene del *Dialogo* finiscono coll'aver tutti la faccia di Alvise Cornaro. Ma nella *Littera* l'etichetta 'buoni compagni' rimane, come tutto il resto, più vaga, depurata e filtrata dalla distanza che divide Ruzante e Barba Polo dallo spettacolo che si svolge nella valle ai loro piedi». **no**: è questa l'unica occorrenza della negazione *no* nelle sezioni italiane di DF<sub>1554(1555)</sub>, dove si trova normalmente *non* (escludendo i casi di impiego olofrastico, si contano 112 esempi di *no*, tutti, tranne questo, in battute pavane, e 34 esempi di *non*, tutti in battute italiane), circostanza che induce PADOAN 1981, p. 37 a considerarlo un errore e a correggerlo: si preferisce, almeno in questa fase, mantenere a testo la forma, del resto non impossibile in italiano antico (cfr. GDLI XI 457, s. v. *no*, § 7), sia essa dovuta qui a interferenza con il pavano o a omissione di *titulus*. **che si hanno guardati [...] disordinato bere**: la sobrietà nel mangiare e nel bere è il fondamento del regime di vita prescritto da Alvise Cornaro, essa sola in grado di allungare la vita a chi la osservi. Se ne veda la formulazione del *Compendio breve della vita sobria*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 106-114: 108 (ma molti altri luoghi potrebbero essere adottati): «Questa vita consiste se non in queste due cose: quantità et qualità. La prima, che è la qualità, consiste solo in non mangiare cibi né bere vini contrarii allo suo stomaco; la quantità consiste che non si mangi e bevi se non quanto facilmente può esser digerito da quello». **che si hanno guardati dal troppo mangiare**: cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 80: «di non mangiare se non ciò che per necessità del viver bisogna». **disordinato bere**: cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 91: «faccia vita sobria et non disordini nelli dui della bocca [*scil.* nel mangiare e nel bere]». **hanno usato onestamente con le sue donne**: cfr. CORNARO, *Scritti*, p. 84: «anchora io mi sono guardato [...] dall'eccessivo coito» (il riscontro è già segnalato da LIPPI 1983, p. 117, nota 59). **e di natura amorevoli**: come il Cornaro scrive di sé, cfr. CORNARO, *Elogio*, p. 134: «Fu huomo amorevole et quieto, né mai esso hebbe costione con alguno». **dispensatori**: si intende il sost. nel valore di 'chi elargisce ad altri' (GDLI v 720, s. v. *dispensatore*, § 1), ma non sarebbe impossibile anche l'accezione di 'amministratore' (sinonimo del precedente *governatori*; cfr. *ivi*, § 3); vd. anche *dispensare* al § 126 e nota. **che si hanno diletati de onesti solazzi e piacevoli**: vd. § 126 «che si dilettono di onesti sollazzi come sonno le cazze, cantare, sonare e cose tali» e nota. Il Cornaro nei suoi *Scritti* ribadisce con insistenza che la vita sobria non implica un rifiuto dei piaceri terreni, cfr. p. es. nella *Lettera al reverendiss. Barbaro, patriarca eletto di Aquileia*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 115-121: 119: «ma li altri che sono di buona [*scil.* complessione] possono mangiare di molte altre sorte e qualità de cibi e in maggiore quantità e così bere vini, là onde, se ben la sua sarà vita sobria, non però la sarà vita stretta, come la mia, ma larga». **Questi tali [...] a lor diletta**: come osserva BARBIERI, p. 20 (forse con eccessiva semplificazione), «il criterio di differenziazione tra i due gradi di beatitudine è il rapporto col cibo, rapporto abbondante e vistoso nel primo caso, parco e frugale nel secondo», dato che si collega naturalmente al contesto di miseria e carestia ben tratteggiato nella sezione iniziale del DF: «anzi, l'evocazione dell'anima [*scil.* dello Zaccarotto] è, con ogni probabilità, il prodotto di una troppo a lungo rimandata digestione». **Vi sono poi alcuni altri uomini [...] e di quello hanno tutto il suo solazzo**: la bipartizione tra la condotta di coloro che godono dei piaceri della vita, declinati secondo il principio cornariano della sobrietà, e colo-

ro che vi rinunciano in nome di astinenze, preghiere, digiuni, è impostata, con analoga svalutazione dei secondi, nel trattato del Cornaro, in partic. nella *Amorevole essortatione del Magnifico M. Alvise Cornaro nella quale con vere ragioni persuade ogn'uno a seguir la vita ordinata et sobria affine di pervenire alla longa etade, in la quale l'huomo può godere tutte le gratie et beni, che Iddio per sua bontà a' mortali si degna di concedere*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 122-127: 126-127: «Et perché molti huomini si pongono alla santa e bella vita spirituale e contemplativa piena di orationi, oh, se questi si mettessero ancora dil tutto alla vita ordinata et sobria, quanto più grati si renderiano al sommo Iddio! Et anco abellirebbono il mondo, perciò che seriano tenuti in terra veri padri santi [...]; et di più sempre sariano sani, contenti et allegri, dove hora sono per la magior parte mal sani, melinconici et discontenti. Et perché alcuni credono queste cose esserli date per sua salute dal grande Iddio, acciò faccian in questa vita penitentia de li soi errori, io dirò che a mio giudicio s'ingannano, perciò che io non posso credere che Iddio habbia a bene ch'el suo huomo, il quale tanto ama, viva amallato, melinconico et discontento, ma anzi sano, allegro et contento». L'opposizione 'allegrezza'-'malinconia' (vd. ancora più esplicitamente il § 126: «e che, sopra il tutto, siano uomini allegri e non malenconici»), oltre ad essere una costante degli scritti cornariani (anche alla luce della teoria degli umori, cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 86: «furno presi da l'humor malinconico, del qual sempre i corpi di vita non regolata son pieni [...]; et io non hebbi male alcuno, perché in me tale humore non era di soverchio»), struttura anche la «topografia dell'animo» rappresentata dalla *Lettera all'Alvarotto*, dove tra i nemici della *Legraçion*, pronti a rubare le vite che essa elargisce, campeggia in primo lugo la *Melanconia* (cfr. *Lettera all'Alvarotto* 36). Su tale motivo cfr. soprattutto VESCOVO 1989 (1996), pp. 38-39. Lo stesso studioso, inoltre, si è soffermato su questo passo del DF osservando che in esso «la regolamentazione della vita appare come una scelta libera e razionale», motivo da situare «in continuità a una radicata tradizione d'intendimento. Il ribaltamento della gerarchia dei due paradisi presuppone insomma un inquadramento di norma», che si esprime a livello esemplare in DANTE, *Monarchia*, a cura di D. QUAGLIONI, in *Id.*, *Opere*, edizione diretta da M. SANTAGATA, II, Milano 2014, pp. 900-1415, III XVI 7: «Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intelligi datur». Come chiosa Vescovo, «se il paradiso terrestre è figura di quanto è possibile edificare nel mondo, le parole pronunciate dall'anima dello Zaccarotto non possono porre dubbi riguardo alla priorità a questo concessa rispetto al paradiso ultraterreno dei contemplativi. Così l'illustrazione detagliata di ciò che significhi essere *buoni compagni* altro non prospetta se non lo svolgimento referenziale di quanto *per paradisum terrestrem figuratur* [vd. § 126]» (VESCOVO 1989 [1996], pp. 61-62). La struttura bipartita di questo ruzantiano 'Paradiso parallelo', inoltre, come suggerisce BARBIERI, pp. 20 e 29, inverte puntualmente i contenuti del *Discorso della montagna* del vangelo secondo Luca, cfr. *Novum Testamentum, graece et latine*, Apparatu critico instructum edidit A. MERK S.J., editio sexta, Romae 1948 [ed. or. 1933], 6, 25: «Vae vobis qui saturati estis, quia esurietis. Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis». Sul passo si sofferma brevemente anche L.L. CARROLL, *A Nontheistic Paradise in Renaissance Padua*, «The Sixteenth Century Journal», XXIV, 1993, 4, pp. 881-898: 889, che vi scorge «the first sign of Beolco's future break with Christianity» (la versione italiana dell'articolo è in *III Convegno internazionale di studi sul Ruzante. Padova, 24/25/26 maggio 1990*, a cura di G. CALENDOLI, Padova 1993, pp. 97-115). Si tenga presente che una generale polemica anticlericistica è ben presente negli scritti ruzantiani, come mostrano in particolare le leggi enunciate da Ruzante nella *Prima Oratione* (di cui il Cornaro effettua una 'riscrittura', qui citata come CORNARO, *Orazione*: vd. nota 94; cfr. anche, oltre all'ed. a cura di Marisa Milani, LIPPI 1983, pp. 95-152). Come osserva LIPPI 1983, p. 146, inoltre, nell'*Oratione* pavana del Cornaro «emerge il disprezzo dell'imprenditore attivo, uso a creare nuove fonti di ricchezza, nei confronti di un accumulo di capitali [scil. del clero] frutto di

- 105 MENEGO Compare, el m'è viso che questo no sea Paraiso pre nu, mi, an?  
L'è miegio el primo.<sup>105</sup>
- 106 DUOZZO Poh, oh, mo s'intende! A' ghe dromissàn sempre invelò!<sup>106</sup>
- 107 ZACCAROTTO Non dubitate: attendete pure a essere uomini da bene, che  
dove sono io verete ancor voi. Vivete pure allegri, da buoni compagni.<sup>107</sup>
- 108 MENEGO Mo adonca quigi che sta de mala vuogia no ghe vegnerà igi, an?  
Perqué gi è sempre in sul pianzere!<sup>108</sup>

---

pura speculazione e di un'amministrazione incapace di conservare adeguatamente il bene». **digijuni**: la seconda delle leggi proposte da Ruzante nella *Prima Oratione* consiste proprio nell'abolizione dell'obbligo di digiuno: «che negun de villa supia obrigò a zunare» (§ 3).

<sup>105</sup> Compare, mi sembra che questo non sia Paradiso per noi, a me, eh? È meglio il primo.

**el m'è viso**: costruito impersonale che ha il valore di 'mi sembra', cfr. p. es. *Moschetta* V 53: «El m'è viso ch'a' senta zente», *Piovana* IV 66: «El m'è viso che a' le veza» (per *esser viso* e *parer viso* cfr. VP 852-853, s. v. *veére*, § 5). **L'è miegio el primo**: cfr. la battuta di *Prima oratione* 23, che pare racchiudere in *nuce* un'idea del DF: «In colusion, a' cherzo verasiamen che 'l supia el Paraiso terestro, e tanto pi bello e megioire com che là sù no se magna, e chialò si»; fedelmente replicata in CORNARO, *Orazione* 1023-1028: «Siché a' la vegon fatta che, con a' desegnon, così Dio Grande vorà e, con a' ve vegan ben indomedio, voliu altro che a' ve insegneron a fare pi bello el n<sup>o</sup>ostro paraiso del so, *preché a' faron che in questo se magnerà e che se harà tuti gi altri piasere che se pò havere chi zo de vivi*»).

<sup>106</sup> Poh, ma si capisce! Ci dormiremmo sempre, li!

**A' ghe dromissàn sempre invelò!**: non è immediatamente chiaro a quale dei due Paradisi vada riferita l'osservazione di Duozzo. Secondo GRABHER 1953, p. 148-149, essa fa riferimento al secondo Paradiso, quello dei contemplativi («Il commento non ha nessuna intenzione irriverente: vuole solo tradurre in note gaie l'antitesi tra uomini contemplativi e attivi per celebrare l'ideale di una vita sanamente umana e fattiva e tutta lietezza di spirito, secondo i riflessi che un ideale del Rinascimento assumeva nella persona di Alvisè Cornaro»), ma si potrebbe anche pensare che alluda invece al primo Paradiso, la cui caratterizzazione va incontro, entro l'orizzonte mentale dei due contadini affamati, a una sensibile banalizzazione (vd. nota 123): Duozzo potrebbe quindi sperare di starvi nell'ozio più completo, e del resto Menego tradurrà al § 123 le sue aspirazioni nella semplicistica sentenza «*No aer faiga* e avere de agno consa de quel ch'a' vossàn». **dromissàn**: con metatesi della vibrante (vd. nota 2). **invelò**: vd. nota 56.

<sup>107</sup> **attendete**: 'badate, impegnatevi' (per *attendere* 'dedicarsi, applicarsi' cfr. GDLI I 811, s. v., § 7). **uomini da bene**: vd. nota 101. **buoni compagni**: vd. nota 104.

<sup>108</sup> Ma dunque quelli che vivono malinconicamente non ci verranno, eh? Perché stanno sempre a piangere!

**quigi**: vd. nota 17. **de mala vuogia**: 'di cattivo umore' (cfr. GDLI IX 508, s. v. *malavòglia*); cfr. p. es. *Fiorina* IV 26: «Che aú che a' si' cossì *de mala vuogia*?». **gi è sempre in sul pianzere**: cfr. ZORZI 1967, p. 714: 'sono sempre volti al pianto'.

109 ZACCAROTTO Gli andaranno in quell'altro. E per questo Ieronimo Scrinzi non gli è venuto. Si sente bene il suo bel suon del corno, quando vogliamo andare alla caccia, ma lui non si vede.<sup>109</sup>

110 MENEGO Mo fè guardare in càneva, perqué a sto mondo el trasea sempre al bon vin. An, messier Giacomo, che è de Barba Polo?<sup>110</sup>

---

<sup>109</sup> **in quell'altro**: nel secondo Paradiso, descritto nella seconda metà del § 104. **Ieronimo Scrinzi**: personaggio di cui non si possiedono notizie biografiche, ma che doveva far parte della cerchia di Alvise Cornaro, il quale lo ricorda nella utopistica rievocazione dei «buoni compagni» contenuta nella sua *Orazione* (vd. nota 94): «el nostro Paron con tuta la so brigà [...] e tuti i suò parente pi cari e così i suò cari amighi; e si a' vogion che a' fazè tornare vivo so frelo e el Foscaro e l'Alvaroto e Ruzante e el Zacaroto e Barba Polo e Pacalonio e Moro e Pasin e 'l Schirinzi e tutti i suò tanti buoni compagni e tuti i suò cazaore». Curioso, quindi, che egli sia destinato nel DF al secondo Paradiso, mentre senz'altro nel primo sono collocati gli altri membri della brigata ricordati, Barba Polo e Alessandro Pacalono: scherzosamente o meno che sia tale esclusione, lo Scrinzi viene qui considerato un 'malinconico' a cui il primo Paradiso è negato. Le uniche caratteristiche del personaggio che si deducono dal testo sono la sua abilità nel suonare il corno – attività che doveva praticare durante le comuni battute di caccia – e la sua passione per il vino: come osserva ZORZI 1967, p. 1447, nota 52, la successiva allusione di Menego (§ 110) suggerisce che egli sapesse «all'occorrenza consolare con il buon vino le proprie malinconie metafisiche». Sui personaggi nominati dallo Zaccarotto ai §§ 109 e 111 cfr. anche MILANI 1981, pp. 76-77, nota 61 e LIPPI 1983, p. 129, nota 94 (alle pp. 129-130) e p. 130, nota 95.

<sup>110</sup> Ma fate guardare in cantina, perché a questo mondo egli badava sempre al buon vino. Ah, messier Giacomo, che ne è di Barba Polo?

**Mo fè guardare [...]** al **bon vin**: divertente lo scrupolo di Menego, che esorta lo Zaccarotto a far controllare la cantina (naturalmente immancabile nel primo Paradiso) come se fosse possibile che lo Scrinzi, dedito in vita al buon vino, non sia stato avvistato fino a quel momento perché sempre intento a passare là il suo tempo. **càneva**: 'cantina' corrisponde all'it. *cànova* (TLIO, s. v.), ma la forma *caneva* è la più diffusa in area settentrionale, cfr. già BONVESIN DA LA RIVA, *Disputatio musce cum formica* 46, p. 89 (in *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di G. CONTINI, Roma 1941); FOLENGO, *Baldus* x 179 e nota (cfr. anche ZAGGIA 1987, p. 317); VP 115, PATRIARCHI 37, BOERIO 128. Dal lat. *CANĀBA* 'cantina' (REW 1566; PRACTI 1968, p. 35, s. v. *càneva*). **trasea sempre al bon vin**: per la loc. *trare a* 'mirare a, badare a' cfr. VP 830; vd. anche § 15 (*trare a vivere*) e nota. **Barba Polo**: anche di Barba Polo non possediamo notizie biografiche: si tratta comunque di personaggio chiave nella *Lettera all'Alvarotto*, dove ha un ruolo in parte paragonabile a quello qui svolto dallo Zaccarotto, facendo da guida a Ruzante nel viaggio verso il paese dell'Allegrezza (se ne veda almeno la presentazione, par. 7: «Così serato e chiuso fuore de mi medesimo come vi dico, mi si appresentò davante il nostro tanto caro e tanto piacevole Barba Polo, tanto quello istesso e in niuna cosa mutato da quel Barba Polo che 'l fu mai, che non mi bastò l'animo de dirle se l'era vivo o morto»; sul Barba Polo della *Lettera* cfr. ZORZI 1967, pp. 1582-1583), e doveva essere anch'egli membro della cerchia del Cornaro, il quale lo rievoca nella sua *Oration* pavana (vd. note 94 e 109; cfr. il commento di Milani in CORNARO, *Orazione*, alle pp. 76-77) e nel *Pianto*, cfr. CORNARO, *Pianto* 150-154: «O ben avventurò frello, che te morissi zà pi agni pre no vere sto gran deroinamento! E biò an ti, Ruzante, che te no ghe si! E così vu, *Barba Polo*, e vu tanti altri buoni compagni, che a' gierimo tuti sì con un parentò, e che a' sì muorti tuti». Barba Polo ha un'ampia fortuna soprattutto come «personaggio al quale sono attribuiti

- 111 ZACCAROTTO Barba Polo è qui, e più su le piacevolezze che mai, tutto ringiovenito. Io l'ho lassato adesso ch'el avea intorno Alessandro Pacalono che li dava animo col tuono del liutto, con parecchi altri buoni compagni, che ivi era il maggior spasso e le maggior risa del mondo.<sup>111</sup>

detti e casi passati a valore proverbiale» (ZORZI 1967, p. 1500, nota 108), a partire da *Piovana* III 63: «Ca sì, se 'l no me ven a manco quelle, che a' he de cao di brazzi, che a' t'in' farè aver desasio de destramezaore, che te cigherè an ti con' fè Barba Polo: "Destramezène, che a' se amazzeron!". Vie' pur via», passando per i postruzantiani (con numerose varianti combinatorie), cfr. CECCON CECCONI, *Stuggio del boaro* (CP) 58-59: «E barba Polo Zabeo an ello a sto perpusito disse na botta: "Com l'ha tri di la luna, impiantare / se può agno calmon, agno fruttaro, / perqué de manco diazzi agno boaro / porae ingannarse al certurio e fallare"; FORZATÈ, *Rime de Sgareggio* 32, 20-21: «Barba Polo Donò, no sapiando / star sentò e no poando, caì del scagno» e 55, 5-7: «Mi a' son fameggio di suò serviore, / barba Polo è 'l so piva prisìa / da tutti i cantarini»; ID., *Commedia pastorale* (CP) II 495-497: «Barba Polo Sbronzon si fo so pare / della mea de me nona de to frello / che scapava le noxe con le ongie»: in seguito, «la sua fama di "porta-parola" di comodo passò, certo per il tramite ruzantiano, ad altri autori popolareggianti», p. es. in Giulio Cesare Croce, ne *La tibia dal Barba Pol dalla livradga fatta dal caval. Dov s'intend al numer del putt, e di ragazzun, ch'ien stà aidar à batt al furment in s'l'ara, e far al paiair, e tutt quel ch'a via d'far da i cuntadin, quand'ì battn al furment, ditta in tal so linguaz*, In Bologna presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso, 1621, antologizzato in *Affanni e canzoni del padre di Bertoldo* (*La poesia popolare di Giulio Cesare Croce*), a cura di M. DURSI, Bologna 1966, pp. 227-229 (cfr. ZORZI 1967, p. 1500, nota 108), e si aggiunga il *Lamento che fa il Barba Polo per hauer persa la Tognina sua massara, doue narra tutte le sue virtù, ad vna, ad vna. Barcelletta piaceuole, nuouamente posta in luce da Giulio Cesare Croce*, In Ferrara, per Vittorio Baldini, s. d. [ma post 1577] (edit16); ma la possibile mediazione ruzantiana, nel caso del Croce, meriterebbe di essere verificata in modo più sistematico. Il personaggio di Barba Polo è citato anche nel *Dialogo della Usura* di Sperone Speroni, in *I dialogi di messer Speron Sperone*, In Vinegia, MDXLII, cc. 71r-81r: 75r: «o fa pensiero che 'n questa voce di Usura viva, a guisa di Echo, una Lamia (fata, direbbe il tuo barba Polo) la quale in tal nome quasi in serpe, mutata, vi dimori», sui cui riflette opportunamente VESCOVO 2006, p. 112: «Un minuscolo spiraglio è tuttavia aperto da un cenno, apparentemente occasionale, di una pagina di Sperone Speroni, che ci permette di capire che questo Barba Polo – il tuo Barba Polo, dice egli a Ruzante – dovette essere caro al Beolco e per lui probabilmente un modello, a proposito del nominare pianamente le cose, senza travestimenti dotti, secondo un *bon snaturale*» (lo Speroni, inoltre, impiega il nome di Barba Polo come nomignolo scherzoso rivolgendosi al nipote Paolo de' Conti nelle *Lettere familiari*, cfr. DANIELE 2004 [2013], p. 179, nota 60). Secondo GRABHER 1953, p. 149, il Barba Polo del DF, che porta in Paradiso tanta allegria (vd. § 111: «che ivi era il maggior spasso e le maggior risa del mondo») è «come una temperata proiezione» del buffone Domenico Tagliacalze di *Betia* V 957-876, che all'Inferno «el fasea cagare / l'aneme da riso» (969-970).

<sup>111</sup> **su le piacevolezze**: 'intento alle cose piacevoli' (PADOAN 1981, p. 94), cfr. GDLI XIII 250, s. v. *piacevolèzza*, § 3 ('svago, godimento'). **tutto ringiovenito**: come lo Zaccarotto, vd. § 97: «Io sono ringiovenito e tutto fatto di altra più bella forma» (e nota). **Alessandro Pacalono**: anch'egli, come Barba Polo e Girolamo Scrinzi, membro della cerchia cornariana: Alvise Cornaro lo rievoca semplicemente come «Pacalonio» nella sua *Oration* pavana (vd. note 94 e 109). Lo ritroviamo qui, insieme a Barba Polo, nel primo Paradiso. Neanche di tale personaggio possediamo notizie biografiche e l'unica caratteristica che ne fornisce il testo del DF è la sua capacità di suonare il liuto. **li dava animo**: la loc. *dare animo*



- 112 MENEGO An, messier Giacomo, morirènte da fame guano, con sta calestria?<sup>112</sup>
- 113 ZACCAROTTO Non, ché Dio gli provederà. *Tamen* la farete ben assai magramente.<sup>113</sup>
- 114 MENEGO A' voli dire che l'andarà stretta, vu. Mo passintia, dise Baloco; pur che a' no moròn, che per st'ano a' no vossàn vegnire in Paraiso. Ghe serà giandusse, an?<sup>114</sup>

---

vale propriamente 'incoraggiare' (cfr. GDLI I 486, s. v. *ànimo*, § 5; PADOAN 1981, p. 94): visto il contesto, si potrebbe però intendere 'lo allietava, gli dava conforto' (suonando il liuto). **tuono**: 'suono, musica' (cfr. TB VI 296, s. v. *tuono*, § 4; GDLI XXI 447, s. v. *tuòno*<sup>1</sup>, § 5, o forse *ivi*, 24, s. v. *tòno*<sup>1</sup>, §§ 3-4 'tonalità, cadenza'); p. es. in CORNARO, *Scritti*, p. 104: «né già alla voce è mancato il consonante organo et ben disposto *tuono* né impedito da veruna sorte de catarri». **buoni compagni**: vd. nota 104.

<sup>112</sup> Ah, messier Giacomo, moriremo di fame quest'anno, con questa carestia?

**An, messer Giacomo [...] con sta calestria?**: la domanda di Menego interrompe bruscamente la rievocazione dei «buoni compagni» che si trovano nel primo Paradiso, e segna l'inizio della breve sezione dedicata alla profezia dello Zaccarotto (§§ 112-120), chiamato a rispondere alle domande dei due contadini sull'eventualità di un'epidemia di peste, sugli sviluppi della guerra e sull'entità del raccolto successivo (vd. note 115, 117 e 120). Occorre valutare con estrema cautela tale sezione ai fini della datazione della messa in scena (per assegnarla cioè al gennaio del 1528 o a quello del 1529): non ci è dato sapere, infatti, se tali previsioni dovessero suonare realistiche al pubblico presente o se in esse prevalesse l'elemento 'utopico', insieme all'intenzione di «celebrare il Cornaro come colui che, con la sua amorosa e saggia opera, difenderà anche dalla fame i suoi protetti» (GRABHER 1953, p. 141). CANOVA 2000, p. 60, ad es., considera «inutile [...] cercare i riferimenti alla situazione politica e ai suoi sviluppi», giacché il discorso dello Zaccarotto non sarebbe che una generica promessa dell'avvento di tempi migliori per esortare i contadini alla sopportazione e per «prevenire eventuali moti di protesta» (sulla probabile presenza di alcuni contadini tra gli spettatori del DF vd. la nota 14 dell'introduzione). Senza contare, infine, che la sezione 'profetica' potrebbe aver subito ritocchi *post eventum*. **morirènte**: sul suffisso *-te* vd. nota 13. **guano**: vd. nota 2. **calestria**: vd. nota 82b.

<sup>113</sup> **Tamen**: 'tuttavia'; tratto cancelleresco, come l'avverbio *solum* nella battuta del Sacerdote di Diana al § 139 (queste le uniche tessere latine nel toscano del DF). **la farete ben assai magramente**: 've la passerete assai magramente'; per la loc. *fare magramente* 'vivere con stenti, condurre un tenore di vita molto modesto' cfr. GDLI IX 478, s. v. *magramènte*, § 5. Per il pronome *la* vd. nota 1 (*va-lla*).

<sup>114</sup> Volete dire che sarà stretta, voi. Ma pazienza, dice Balocco; purché non moriamo, che per quest'anno non vorremmo venire in Paradiso. Ci saranno pestilenze, eh?

**che l'andarà stretta**: 'che (la carestia) stringerà', vd. nota 2. **dise Baloco**: incidentale di carattere gnomico, costruita secondo la formula del *wellerismo*, tipica della scrittura ruzantiana (se ne occupa MILANI 1970 [2000], pp. 63-66). Nella maggior parte dei casi l'espressione sentenziosa è attribuita a un generico *questù / quelù*, ma questo è uno dei quattro casi (censiti da Milani a p. 65) in cui è attribuita a personaggi dotati di un nome proprio: «mo la carità è romagnua, mo la va mo çercanto a usso a usso e, *com disse Dondo*, la va casabolanto, e sì no cata chi la vuogia albergare» (*Seconda Oratione* 11); «“Pacientiorum”, *disse Capo*» (*Moschetta* I 68); «Mo 'l è peccò, *disse Cato*, se 'l no me chiama, andare de fuora

- 115 ZACCAROTTO Non, ma molte donne gravide morirano di parto.  
 116 DUOZZO Con' cri-u che a' la faròn de guerra?<sup>116</sup>  
 117 ZACCAROTTO Per qualche mese ancora potrà essere qualche poco di guerra.  
 Pure, con lo agiuto de Iddio, la cesserà e serà una lunga pace.<sup>117</sup>

---

al desco» (*Piovana* I 46). Mentre con Cato e Capo si allude con tutta probabilità a Catone il censore, a cui sono attribuiti i *Disticha Catonis* (cfr. D'ONGHIA 2010, pp. 134-135, nota 94), il *Baloco* del DF deve essere considerato una fittizia autorità burlesca (si ricordi che un don Balocco, nome parlante su *balocco* 'minchione', compare ne *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. ZACCARELLO, Torino 2004, CLIX, vv. 5-8: «Don Balocco vi s'ebbe a ritrovare, / quel disse "E' converrà pur ch'io m'arrischi / o che tutto il dosso mi ricincischi, / perch'io vo' le mie ingiurie vendicare»). Il *wellerismo*, inoltre, dev'essere accostato a quelli schedati da CH. SPERONI, *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*, Berkeley 1953, nn. 16 «Come disse l'Asino al lupo: Tal pazienza avesse, chi lasciò l'uscio aperto» e 161 «Come disse il Lupo all'asino: Pazienza», 128 «E disse: "Pazienza!" come Giobbe», Appendix 9 «Pazienza, pazienzorum, disse il diavolo a sant'Antonio». Possibile che il verbo vada inteso in realtà come un perfetto ('disse Balocco'), come nella maggior parte dei casi schedati da Milani: il VP 209, s. v. *dire* registra esclusivamente la forma *disse* per la III pers. del perfetto (al pres. si hanno invece *dice*, *dise* e *dixe*), ma appare rischioso fondarsi esclusivamente su tale geminazione grafica ai fini della distinzione tra le due forme. **Ghe serà giandusse, an?:** sulla diffusione della peste a Venezia in quegli anni (a partire dal 1527) cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, V, Venezia 1856, pp. 439-441; PULLAN 1964 (sui primi segni cfr. in partic. p. 159; da rettificare, tuttavia, l'informazione fornita dallo studioso sulla peste nel padovano registrata dal Sanudo il 6 marzo 1528, cfr. *ibid.*: «But on March 6th 1528 a more savage outbreak, claiming 30, 40 and 50 dead every day, was reported to be consuming the Paduans [Sanudo, Diarii, XLVII, col. 42]»: il Sanudo, infatti, nel passo in questione, parla di *petecchie*, termine che indica il tifo, designando le macchie rosse puntiformi che si manifestano in questa malattia infettiva, cfr. VP 506, s. v. *petecchia*). Sulla battuta riflette CANOVA 2000, p. 59, secondo il quale «la domanda, posta a bruciapelo, lascia intendere che il ricordo di quella [scil. pestilenza] dell'anno precedente era ancora ben presente», ma l'inferenza, priva di ragioni sintattiche (*an* è qui particella interiettiva e non forma apocopata di *anche*, cfr. VP 26), andrà verificata con maggiore precisione relativamente al territorio a cui fa riferimento Duozzo (il Polesine, se non il Padovano). DANIELE 2004 (2013), p. 169, del resto, pur concordando con Canova sull'assegnazione della recita del DF al gennaio 1528, la intende rappresentata «prima [...] che la carestia volgesse in tragedia irrimediabile, complicandosi con la pestilenza» (e un'interpretazione letterale di questa battuta andrebbe in effetti in questa direzione). **giandusse:** plur. di *giandussa* 'pestilenza' (cfr. VP 288, s. v. *giandusa*, § 1; SALVIONI 1904 [2008], p. 693; PELLEGRINI 1964 [1977], p. 424), corrispondente all'it. *ghianduccia* 'bubbone pestifero' e, per estensione, 'peste' (GDLI VI 736, s. v., § 3).

<sup>116</sup> Come credete che andrà con la guerra?

**la:** pronome femm. con valore di neutro (vd. nota 1: *va-lla*).

<sup>117</sup> **Per qualche mese [...] serà una lunga pace:** la fine della belligeranza avverrà nell'estate 1529, prima con la pace di Barcellona e poi con quella di Cambrai (cfr. ZORZI 1967, p. 1446, nota 55). Secondo PADOAN 1968 (1978), p. 133 la battuta è tra quelle che indirizzerebbero verso uno spostamento del DF al gennaio 1529: «Una tale previsione, che si allinea a quella sul futuro buon raccolto (come in effetti fu quello del 1529), sarebbe stata arrischiata nel gennaio 1528, quando alcune prime incerte trattative fallirono fin dall'inizio, e Mantova e Ferrara decidevano di aderire alla Lega anti-imperiale, e si attuava una forte

- 118 MENEGO Mo Dio el vuogie! A' vegòn imbrattà el baille de si malla merda che a' no se possòn impensare a che muo' el se furbirà.<sup>118</sup>
- 119 DUOZZO An, serà bon arcolto de biave? E de vin?<sup>119</sup>
- 120 ZACCAROTTO Bonissimo, di tal sorte che da un altro anno serà abbondantia de ogni cosa.<sup>120</sup>
- 121 MENEGO Mo Dio el vuogie, ch'el serae pur tempo! An, messier Giacomo, là su da vu ghe nasse biave e agno consa con' fa chialò da nu? S'el gh'in' nasse, el ghe dè nassire an' d'i ravi: è-gi mo buoni con' gi è chialò?<sup>121</sup>

---

offensiva francese che si spingeva fino ad assediare Napoli, e un nuovo esercito imperiale si muoveva verso Lodi, molestato dalle forze veneziane. Nel gennaio successivo la situazione era assai mutata; la stasi totale delle azioni militari e la generale stanchezza aprivano la via a concreti contatti diplomatici, che porteranno nel giugno al trattato di Barcellona e nell'agosto a quella pace di Cambrai che sembrò promettere sistemazione definitiva all'Italia». **aiuto**: vd. nota 87.

<sup>118</sup> Ma Dio lo voglia! Vediamo il badile imbrattato di così brutta merda che non ci possiamo immaginare in che modo si pulirà.

**imbrattà el baille de si malla merda**: metafora rustica per esprimere la cattiva condizione in cui versano Menego e Duozzo a causa della carestia; pare locuzione cristallizzata, ma non se ne sono trovati riscontri precisi, cfr. comunque le numerose espressioni proverbiali che fanno uso dei due sost., come *La merda à trovà el bail*, in *Dieci tavole*, p. 81; 'l è (*pròpio*) *la zòrda* ['sterco di vacca'] *ke dis māl del badil e la mèrda la dis (: la òl di) māl del badil*, in E. CROATTO, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Costabissara (VI) 2004, p. 23; *mèrda čata badil*, «espressione triv. usata quando si vuole dare il senso del massimo disordine», in V. PALLABAZZER, *Lingua e cultura ladina. Lessico e onomastica di Lasta - Rocca Pietore - Colle S. Lucia - Selva di Cadore - Alleghe*, Belluno s. d. [ma 1991], p. 69. Per l'immagine cfr. anche *Betia* II 231-234: «Te no porterissi con un baile, / né co la boca, [a] impirtela ben, / tanta merda com verasiamen / a' he adesso ive cagò». **imbrattà**: unico es. nel testo, insieme al *desgratià* del § 79 (vd. nota), di participio masch. apocopato di tipo veneziano (di contro all'esito pavano -ò). **baille**: 'badile', attrezzo per lavorare il terreno costituito da un manico di legno a cui è fissata una lama molto lunga, leggera e concava all'interno, cfr. GDLI I 939, s. v. *badile*, VP 65, PATRIARCHI 14; con diletto dell'occlusiva dentale intervocalica (vd. nota 16: *guagneri-u*). **a' no se possòn impensare**: con costruzione pronominale del verbo riflessivo retroerente (vd. nota 5). **impensare**: vd. nota 3 (*impensanto*). **furbirà**: per *furbiare* 'pulire' cfr. VP 263, s. v. *forbire*; GDLI VI 152, s. v. *forbire*.

<sup>119</sup> Ah, ci sarà buon raccolto di biade? E di vino?

**arcolto**: 'raccolto'; per la forma cfr. WENDRINER 1889, § 77. **biave**: vd. nota 8.

<sup>120</sup> **Bonissimo**: un buon raccolto fu quello del 1529, cfr. DEL TORRE 1986, p. 203; PULLAN 1964, p. 146. Sulle implicazioni di questa battuta in rapporto alla datazione della messa in scena del DF vd. note 112 e 117. **da un altro anno**: 'fra un altro anno'.

<sup>121</sup> Ma Dio lo voglia, che sarebbe pure il tempo! Ah, messer Giacomo, lassù da voi ci nascono biade e ogni cosa come fanno qui da noi? Se ce ne nascono, ci devono nascere anche delle rape: sono buone come sono qui?

**biave**: vd. nota 8. **agno consa**: vd. nota 90. **con' fa**: con *fare* vicario; vd. nota 1. **chialò**: vd. nota 31. **ravi**: vd. § 3 e nota.

- 122 ZACCAROTTO Qui suso non si semena e non si raccoglie cosa nissuna, ma di tutto quello che l'omo ha desiderio e appetito li viene apresentato inanzi e non si vede da cui né si sa de donde venga.<sup>122</sup>
- 123 MENEGO Mo così a' vossòn nu, compare! No aer faiga e avere de agno consa de quel ch'a' vossàn. Baobao! De che fatta de zente ven pì là in Paraiso?<sup>123</sup>
- 124 ZACCAROTTO El ge ne è di ogni sorte, di quelli che hanno vissuto bene in questo mondo.<sup>124</sup>

<sup>122</sup> **Qui suso [...] donde venga:** tradizionale motivo fiabesco (cfr. PADOAN 1981, p. 97, nota 31, con ampi riscontri), da ricollegare al *topos* del paese di Cuccagna; impiegato poi nel Paradiso terrestre di CORNARO, *Orazione* 1079-1097: «E po pre lo magnare a' voron che 'l pan nasa caldo e ben fato e ben regonò, e el vin nasa de fontana e d'ogno sorte inchin malvasia, e la carna che la nassa cota, allessa e rosta, e così el pese [...], e che la late nassa de fontana pre no havere briga de stare a monzere vache, e che 'l fromagio e le poine e tal robe nasa fate [...], e che, *con se vorà magnare, che supia i dischi aparegiè e con mantile niati, e, con s'arà magnò, che sea desparegiò che i no se veghe da chi*». Quella di nascere senza essere seminate e di non dover essere raccolte è prerogativa delle vite nel podere della Legraçion, cfr. *Lettera all'Alvarotto* 20: «Chí entro le nasce le vite senza somenare, che 'l no se ha faiga nomè de sunare». **quello che l'omo ha desiderio:** per l'uso del *che* relativo indeclinato vd. nota 99. **apresentato inanzi:** 'condotto davanti, porto' (cfr. GDLI I 584, s. v. *appresentare*).

<sup>123</sup> Ma così vorremmo noi, compare! Non fare fatica e avere ogni cosa di quel che vorremmo. Bao bao! Che tipo di gente viene di più là in Paradiso?

**Mo così [...] ch'a' vossàn:** le domande di Menego e Duozzo, sin dal § 103 («adonca se ghe beve e magna invelò, an?»), denunciano una comprensione in parte riduttiva del Paradiso illustrato dallo Zaccarotto, entro la quale esso assume senz'altro i tratti del paese di Cuccagna, cfr. GRABHER 1953, p. 150: «Se il cielo per Messer Zaccarotto e per i suoi pari è una lieta proiezione spirituale del mondo umano, per Menego coincide con quel felice regno di Cuccagna, che i poveri come lui possono sognare solo nelle favole destinate a consolare la loro fame». **faiga:** vd. *faigare* al § 14 e nota. **agno consa:** vd. nota 90. **Baobao!** esclamazione di soddisfazione o meraviglia; la si trova attestata nel CP in varie forme, cfr. VP 63, s. v. *babao*. **fatta:** vd. nota 98; qui con probabile riferimento alla condizione sociale, cfr. PADOAN 1981, p. 96, nota 48. **pì:** 'più spesso, più facilmente', e quindi 'soprattutto, nella maggiore proporzione'.

<sup>124</sup> **ge:** la forma, con *g* da intendersi probabilmente con valore velare (*ge* per *ghe* a 82b; ma per il resto DF<sub>1554|1555</sub>) esprime regolarmente il pronome con la grafia *ghe*) può ben essere considerata un pavanismo accidentalmente infiltratosi in una battuta toscana dell'opera, ma vero è che risulterebbe impossibile discernere un simile 'errore' da un legittimo tratto settentrionaleggiante normale nell'approssimazione al toscano da parte di uno scrivente settentrionale; da respingere, pertanto, l'intervento correttorio di Padoan, che sostituisce *ge* con *ce*. La forma, del resto, è ampiamente diffusa nell'italiano del Cornaro, cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, pp. 218 («*ge* mandai la lettera») e 224 («che i *ge* dimostrerei il modo»). **di ogni sorte:** 'di ogni tipo'; e lo Zaccarotto preciserà al § 126 «secondo il grado e la facultà sua» e «secondo li suoi gradi». Si ricordi, del resto, che la 'vita sobria' (vita virtuosa e attiva) è «programma culturale [...], che taglia trasversalmente le stratificazioni sociali, rivolto indistintamente a tutti gli uomini "sia di che conditione, e grado si sia, o grande o mezano, o picciolo"» (G. BARBIERI, *Il Cuoco della mente e la strategia della vita sobria*, in PUPPI 1980,

- 125 MENEGO In colusion, chi vò vegnire là su, el no besogna essere mali uomeni, ma uomeni da ben. A' vossòn mo' saere a comuò el se intende sto essere uomeni da ben, per saerse governare.<sup>125</sup>
- 126 ZACCAROTTO Io ve 'l dirò. Quelli si chiamano uomini da bene, sì come ancora in parte vi ho detto, che secondo il grado e la facultà sua sanno dispensare il suo onoratamente, e non sono avari né larghi fuori di ordine, e hanno più presto acresciute che minuite le sue facultade, e che stiano continuamente in qualche onorevole exercitio senza perdere un'ora di tempo ora in una cosa, ora in un'altra, e che si dilettono di fabbriche e de far di valle e de boschi terre arattive, e simile altre cose secondo li suoi gradi, e che abino asai amici e che nelli bisogni suoi li diano agiuto in quello che possono dandoli buoni consigli, e che diano favore alli virtuosi de ogni sorte, e che non praticano con uomini vitiosi e tristi, e che si astengono di far cose vitiose e contrarie al buon vivere, e che si dilettono di onesti sollazzi come sonno le cазze, cantare, sonare e cose tali, e che, sopra il tutto, siano uomini allegri e non malenconici. E a questi il Paradiso è apparecchiato.<sup>126</sup>

---

pp. 150-157: 152): anche i contadini Menego e Duoizzo, insomma, potranno accedere al primo Paradiso.

<sup>125</sup> In conclusione, chi vuole venire lassù, non bisogna essere cattivi uomini, ma uomini dabbene. Vorremmo sapere, ora, in che modo si intende questo essere uomini dabbene, per sapersi regolare.

**colusion:** 'conclusione', cfr. VP 151, s. v., BORTOLAN 70 *colusion* (da Magagnò). La forma (con semplificazione del nesso consonantico: *ncl > l*), che non risulta attestata negli altri lessici consultati, conta ben 40 occorrenze nel CP, di cui 14 in Ruzante (ma si aggiungano gli 8 esempi ruzantiani di *collusion*, con laterale geminata) e va annoverata tra i casi di volontaria deformazione caricaturale (cfr. MILANI 1970 [2000], pp. 105-115, dov'è ricordata a p. 110 solo la forma *clusion*, tra gli esempi di pavanizzazione tramite aferesi), attuata pressoché costantemente su un sost. come *conclusionone* (nel CP, limitatamente alle porzioni di testo in pavano, si incontrano solo 8 occorrenze della forma con il nesso *ncl* intatto), che ricorre quasi esclusivamente nel sintagma argomentativo (e quindi di matrice colta) *in c.*, con esiti quali *clusion* (cfr. anche BORTOLAN 68), *col(l)ision*, *conclusion*, fino al *culusion* di CORNARO, *Pianto* 129 (tutti a lemma in VP, *ivi*). **chi vò vegnire:** per quest'uso del relativo-indefinito *chi* vd. nota 4. **uomini da ben:** vd. nota 101. **a comuò:** 'in che modo' (per la loc. cfr. VP 156). **governare:** 'regolare', cfr. *Fiorina* I 7: «impare da mi a saerse miegio *goernare* co l'amore».

<sup>126</sup> **Quelli si chiamano uomini da bene [...] uomini allegri e non malenconici:** la didascalica precisazione della definizione di «uomini da ben», esplicitamente richiesta allo Zaccarotto da Menego, trascolora in un profilo prototipico che rimanda inequivocabilmente al Cornaro, come certo non poteva sfuggire al gruppo dei presenti (la descrizione è concordemente considerata dalla critica un ritratto morale di Alvise Cornaro, cfr. ZORZI 1967, p. XII; LIPPI 1983, p. 117; CORNARO, *Orazione*, p. LIII; PADOAN 1981, p. 11, che lo definisce «insieme ritratto del Cornaro [...], ed autoritratto ideale»; CALENDOLI 1985, p. 85; DANIELE 2004 [2013], p. 182 e 186, che parla di «ritratto elogiativo del Cornaro, imbastito [...] su misura proprio sulle sue qualità più naturali e appariscenti, di modo che nessuno possa fraintendere circa l'identificazione del personaggio, esibito in tutte le sue attitudini più pro-

prie»). Tale ritratto trova del resto esatta corrispondenza nell'autorappresentazione che il Cornaro consegna ai suoi scritti, primo tra tutti il suo *Elogio* (come mostrano alcuni riscontri nelle note seguenti). **uomini da bene**: vd. nota 101. **si come ancora in parte vi ho detto**: vd. nota 104. **secondo il grado e la facultà sua**: 'secondo la loro condizione e la disponibilità economica', come spiega opportunamente PADOAN 1981, p. 96. Almeno in linea teorica, quindi, le caratteristiche enunciate dallo Zaccarotto non sono esclusive di una determinata categoria socio-economica. Sull'espressione (ribadita poco sotto: «secondo li suoi gradi») riflette BARBIERI, pp. 21-22, sottolineando la rigida concezione della stratificazione di classe che da essa traspare. **grado**: 'posizione sociale', cfr. GDLI VI 1012 *grado*<sup>1</sup>, § 12. **facultà**: come poco sotto (*facultade*: plur. femm. in -e, vd. nota 18), il sost. indica 'il patrimonio, le ricchezze', cfr. GDLI V 570, s. v. *facoltà*, § 8. **dispensare**: come per il sost. *dispensatori* (vd. § 104 e nota), si intende il verbo *dispensare* nel consueto valore di 'donare, elargire', ma non sarebbe impossibile attribuirgli il valore di 'amministrare' (cfr. GDLI IV 718, s. v. *dispensare*<sup>1</sup>, § 5). **larghi**: 'prodighi', cfr. GDLI VIII 776, s. v. *largo*, § 27. **hanno più presto acresciute che minuite le sue facultade**: cfr. p. es. CORNARO, *Elogio*, p. 132: «Et così fece cinque notabili acquisti: il primo, dela *facultà* per mezzo molto lodabile». **più presto**: 'piuttosto, a preferenza', cfr. GDLI XIV 274, s. v. *prèsto*<sup>1</sup>, § 7. **minuite**: 'ridotte', cfr. GDLI X 476, s. v. *minuire*). **che stiano continuamente [...] ora in un'altra**: cfr. CORNARO, *Elogio*, p. 134: «Fu huomo molto spedito in le sue ationi et quello che bisognava fare uno di non scorea allo altro». **che si diletmano [...] terre arattive**: 'che si diletmano a costruire, e a rendere paludi e boschi terreni coltivabili'. È questo inciso, come nota PADOAN 1981, p. 11, la porzione di testo che rimanda al Cornaro nel modo più esplicito, citandone i maggiori interessi e le principali occupazioni: l'architettura, l'idraulica e la 'santa agricoltura'. Per quanto riguarda il primo, si ricordi che il Cornaro, architetto diletante, oltre alle importanti realizzazioni pratiche (a lui rivendicate da numerosi studiosi, cfr. LIPPI 1983, p. 52, nota 3) su cui cfr. soprattutto BRESCIANI ALVAREZ 1980, compose un *Trattato d'architettura*, edito per la prima volta da G. FIOCCO, *Alvise Cornaro e i suoi trattati sull'architettura*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche», VIII s., IV, 1952, pp. 195-222 (poi in FIOCCO 1965, pp. 155-167) e successivamente da Paola Barocchi, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. BAROCCHI, III, Milano-Napoli 1977, pp. 3134-3161, e da Paolo Carpeggiani: A. CORNARO, *Scritti sull'architettura*, a cura di P. CARPEGGIANI, Padova 1980. Sul testo cfr. anche ID., *Alvise Cornaro: gli scritti di architettura*, in PUPPI 1980, pp. 28-35 e LIPPI 1983, pp. 49-92 (cap. II, «Tra pragmatismo e utopia: storia del *Trattato d'architettura*»). Per l'attività cornariana di bonifica in funzione agricola cfr. almeno V. FONTANA, *Alvise Cornaro e la terra*, in PUPPI 1980, pp. 120-128; P. MORACCHIELLO, *Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino: un dialogo sulle tecniche e sulla Natura*, ivi, pp. 130-135; E. CONCINA, *Da Santa agricoltura a genesi patrizia (1550-1560)*, ivi, pp. 136-139. Gli scritti di idraulica si leggono in A. CORNARO - C. SABBADINO, *Scritture sopra la laguna*, a cura di R. CESSI, Venezia 1941 (poi in FIOCCO 1965, pp. 99-152: «*Discorso delle provisione de la laguna* e altri scritti di idraulica»), ma cfr. soprattutto LIPPI 1983, pp. 215-248, appendice II, «Lo scrittore di idraulica (un primo regesto degli inediti)». **fabriche**: 'l'edificare', cfr. GDLI V 540, s. v. *fàbbrica*, § 1. **de far di valle e de boschi terre arattive**: cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 97: «veggio riuscir l'impresa, tanto importante a questo Stato, di *ridurre*, dico, tanti *luoghi incolti a coltura*, quanti ce ne sono, et già da esso principiata per mio ricordo» e p. 125: «Un altro poi ne godo, dimostrando ad essa Vergine et Regina il modo che vi è per farla abbondantissima di vittuarie *con il ridurre campi inutili a grande utilitate*, *si de paludi come di campagne aride*» (cfr. anche CORNARO, *Elogio*, p. 130). **valle**: da intendere propriamente 'paludi' (cfr. GDLI XXI 640, s. v. *valle*, § 2), come traduce ZORZI 1967, p. 716; si tratta di plur. in -e di sost. femm. uscente in -e al sing., vd. nota 18 (*piasevole*). **arattive**: 'che possono essere arate', quindi 'coltivabili', cfr. GDLI I 609, s. v. *arativo*. **che abino asai amici [...] buoni consigli**: cfr. CORNARO, *Elogio*, p. 134: «*Havea infiniti amici*, perché esso amava tuti et giovava a tuti purché potese». **aiuto**: vd. nota 87. **e che diano favore alli virtuosi de ogni sorte**: cfr. p. es. CORNARO, *Elogio*, p. 131: «Et

- 127 MENEGO Poh, cancaro, compare, a' ghe andaròn, nu!<sup>127</sup>
- 128 DUOZZO Mo se a' no andagòn pure an' pì in là!<sup>128</sup>
- 129 ZACCAROTTO Voi gli verete certo, e di questo state sopra di me. Ma perché ora Diana mette a ordine una gran caccia, e senza di me non si può fare, al presente vi lasserò e ritornerò a voi dimane o un'altra fiata.<sup>129</sup>
- 130 MENEGO Sia con Dio. Andé in bonora, messier Giacomo! Recomendégne alla dia Diana.<sup>130</sup>

---

come sapea che uno fusse di bello inteletto, ma che per povertà non potesse dimostrarlo, o in letere o in poesia o in musicha o in pitura, in architettura, in scoltura, lo tolea apreso di sé per *darli favore* e modo che potesse dimostrarlo» e la lettera *Allo eccellentissimo M. Speron degli Speroni come figliuolo*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 141-143: 142: «et ho, facendo la roba, fati ricchi molti miei fatori, e molti miei servitori, e sempre ho con lo mio iovato alli leterati, alli musici, alli architetti, alli pitori, alli scultori, e simili». **tristi**: 'malvagi e inclini al vizio', cfr. GDLI XXI 375-376, s. v. *tristo*. **che si diletano di onesti sollazzi come sonno le cазze**: sulla passione del Cornaro per la caccia vd. nota 97. Cfr. anche CORNARO, *Scritti*, p. 96: «Ho anchora oltre a questo un altro modo di *solazzarmi*, che io vo [...] a godere un mio colle, che è in questi monti Euganei [...], nel quale luogo mi trovo anchora alcune fiata a qualche *caccia* conveniente alla mia etade, commoda et piacevole» e CORNARO, *Elogio*, p. 131: «Se diletò nella sua gioventù asai di chacie de animali grosi, come capri, cengiali e cervi». **cantare, sonare**: passioni vivissime in Alvise Cornaro, come mostra l'amplificazione a cui tale tema va incontro nella sua rielaborazione della *Prima Oratione* (cfr. MILANI 1981, pp. 60-62 e LIPPI 1983, p. 111). Cfr. inoltre, ad es., CORNARO, *Scritti*, pp. 99, 112, 116. **e che, sopra il tutto, siano uomini allegri e non malencnici**: con riferimento oppositivo stavolta agli uomini destinati al secondo Paradiso (vd. la seconda metà del § 104, e nota). Cfr. p. es. CORNARO, *Scritti*, p. 85: «Mi son ancho guardato quanto ho potuto da quelli da i quali non ci potiamo così facilmente riparare; questi sono la malinconia et l'odio et l'altre perturbationi de l'animo» e p. 145: «la quale infelicità non è in me perché da quella la santa Continenza, mia Signora, con l'ordine del vivere mi ha in tuto liberato havendo destruti et dispersi tuti gli mali humori, che erano nel mio corpo, causati dagli deshordeni, i quali da altre cause non si posono causare. Essendo adonque libero de tali humori, ma sopra tuto di quello maligno della *melinconia*, in luogo del quale mi è intrato a forza quello tanto benigno et iovevole et caro della *alegrezza*, son fato a forza tuto et in ogni parte di me alegro; ma sopra tuto il mio pensiero è divenuto alegrissimo et gratioso et piaceole et iogioso siché sempre de *alegrezza* brila». **il Paradiso**: in riferimento al primo Paradiso (vd. § 104 e nota). **è apparecchiato**: 'è preparato, messo a loro disposizione'.

<sup>127</sup> Poh, canchero, compare, ci andremo, noi!

<sup>128</sup> Ma se non andiamo persino anche più in là!

<sup>129</sup> **state sopra di me**: 'fidatevi di me', vd. nota 29 (*sté sora de mi*). **Ma perché** [...] **vi lasserò**: sull'attività venatoria che lo Zaccarotto esercita anche in Paradiso vd. note 95 e 97. **mette a ordine**: 'prepara, organizza'; per la loc. *mettere a ordine* cfr. GDLI XII 57, s. v. *ordine*, § 98. **al presente**: 'ora', cfr. GDLI XIV 230, s. v. *presente*, § 17. **fiata**: 'volta', cfr. GDLI V 920, s. v.

<sup>130</sup> Sia con Dio. Andate con ogni buon augurio, messer Giacomo! Raccomandateci alla dia Diana.

- 131 SACERDOTE Ora che il Zaccaroto è partito, discostative alquanto, ché con una breve incantatione, mediante l'agiuto de l'alma dea Diana, intendo di farti ricuperare la tua Gnuà e pacificarti con quello che l'ha menata seco.<sup>131</sup>
- 132 MENEGO Oh sì, caro on da ben, per la bell'amor de Dio.<sup>132</sup>
- 133 DUOZZO Tirònse in qua, compare. Lagònlo fare la so precàntola.<sup>133</sup>

---

**Sia con Dio:** formula che esprime acquiescenza alla volontà del Sacerdote (cfr. GDLI IV 500, s. v. *Dio*, § 7). **in bonora:** formula di augurio che può ben essere resa 'con i migliori auguri' (VP 91, s. v. *bonhora*, § 2). **Recomandégne:** con enclisi del pronome oggetto di IV pers. *ne* (vd. nota 3), nella sua forma palatalizzata (cfr. VP 445, s. v. *ne<sup>l</sup>/gne*).

<sup>131</sup> **incantatione:** 'incantesimo, rito magico' (GDLI VII 609, s. v. *incantazione*, § 1). **agiuto:** vd. nota 87.

<sup>132</sup> Oh sì, caro uomo dabbene, per l'amor di Dio!  
**per la bell'amor de Dio:** per l'uso dell'esclamazione, in genere accompagnata da una raccomandazione o una preghiera, cfr. VP 25; cfr. *Fiorina* II 23: «O Barba Pasquale, agième per l'amor de Messier Ieson Dio»; *Vaccaria* II 77: «No fè, per l'amor de Dio», ma soprattutto, per l'impiego del sost. *amore* come femminile, *Moschetta* V 68: «Oh, per la bell'amor de Dio, agième ch'a' son morta!». Che il cambio di genere si abbia solo in questi contesti (cfr. VP 25, dove *amore* è considerato senz'altro sost. masch.; nel DF sicuramente masch. al § 135 «lo to amore») si deve imputare alla vocale iniziale del sost., giacché la stringa *bell'amore* viene rianalizzata come *bella 'more* (cfr. D'ONGHIA 2010, p. 224, nota 72). Si tenga presente, in ogni caso, la diffusa tendenza delle varietà settentrionali ad attribuire genere femminile agli astratti in *-ore* (cfr. ROHLFS, § 390). Per la funzione intensiva di *bel* vd. nota 10 (*per bel comun*).

<sup>133</sup> Tiriamoci in qua, compare. Lasciamogli fare il suo incantesimo.

**Lagònlo:** vd. nota 26. **precàntola:** 'formula magica' con cui il Sacerdote compie la sua «incantatione» (§ 131), cfr. il commento di M. Milani a CORNARO, *Orazione* 120, a p. 44 («formula di scongiuro o di incantesimo»); VP 548; PATRIARCHI 153 ('filastrocca'); con semantica in buona parte divergente in BOERIO 531 (*precàndola* 'discorso lungo e noioso') e si ricordi anche il vals. *precanta, percanta* 'ramanzina' (PRATI 1960, p. 126), ma cfr. soprattutto PRATI 1968, p. 136 con ulteriori rimandi vocabolaristici e il rinvio etimologico a un lat. \*PRAECANTARE 'incantare' (REW 6709), per cui cfr. già C. SALVIONI, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo»* (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 322), «Archivio glottologico italiano», XIV, 1898, pp. 201-268, poi in SALVIONI 2008, III, pp. 328-395: 339 (su *preganto* 'scongiuro') e A. PRATI, *Vicende di parole*, «L'Italia dialettale», XV, 1939, pp. 187-204: 200 (su *pregantego* 'scongiuro': si aggiunga qui RIGOBELLO 350, *pregantego* 'ammaliamento', XIX sec.). Tra le attestazioni ruzantiane si ricordi almeno quella di *Parlamento* 147: «Mo, se 'l giera un solo, questo è stò un traimento; o qualche *precàntola* de incantason, ché la gh'in sa fare. La l'ha fatto ella, che la è strigona!», dove Ruzante imputa alla fattucchieria di Gnuà l'aver visto cento bravi quando ce n'era soltanto uno.



[Scena ottava]

- 134 *In questo il Sacerdote, guardando in alto, mormorando tacitamente, facendo alcuni segni con le mani ne l'aria, mostra di fare l'incanto suo: a forza del quale, Nale con la Gnuia sopragionge, e Nale verso Menego dice:*<sup>134</sup>
- 135 NALE Menego, fradello, se a' t'he fatto despiasere, a' te domando perdon e, al sangue del cancaro, a' no t'in' farè mè pi. Ve' chialò la to Gnuia, sana e salva de tutti i suo' limbri e pi slargà in lo to amore che la n'iera inanzo che la vegnesse via con mi.<sup>135</sup>
- 136 DUOZZO Sì, compare, perdonéghe, zà che l'on da ben che v'ha guarìo ve l'ha ordenò. Tochéghe la man.<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> *In questo il Sacerdote [...] verso Menego dice:* seconda didascalia dedicata a un rito del Sacerdote di Diana. La prima, al § 94, descriveva il rito negromantico con cui veniva evocata l'anima dello Zaccarotto. Con questo secondo rito, invece, vengono fatti arrivare Nale e Gnuia in atteggiamento palinodico: pronti, il primo a rappacificarsi con il rivale, e la seconda a ritornare con il vecchio amante. *facendo alcuni segni:* come al § 94.

<sup>135</sup> Menego, fratello, se ti ho provocato dolore ti domando perdono e, al sangue del canchero, non te ne farò mai più. Vedi qui la tua Gnuia, sana e salva in tutte le sue membra e più aperta all'amore per te che non era prima che venisse via con me.

**se a' t'he fatto despiasere:** per *fare dispiacere* 'offendere, provocare dolore o danno' cfr. GDLI IV 736, s. v. *dispiacère*<sup>2</sup>, § 3; *fare despiasere* 'fare del male' in Fiorina III 34. **al sangue del cancaro:** vd. nota 41. **chialò:** vd. nota 31. **sana e salva de tutti i suo' limbri:** cfr. Fiorina II 33: «san de tuti i miè limbri». **limbri:** con dissimilazione *m - m > l - m*, cfr. WENDRINER 1889, § 57; SCHIAVON 2010, p. 262. **slargà in lo to amore:** letteralmente 'allargata verso il tuo amore' (lo stesso verbo al § 3: «ne ha si slargò el buellame»), più liberamente, 'piena d'amore per te, slanciata verso il tuo amore'. Con doppiosenso erotico (cfr. BOGGIONE - CASALEGNO 11, s. v. *allargare*, § 2; BOERIO 664, s. v. *slargar*, loc. *slargar le gambe* 'direbbesi in senso disonesto che non giova spiegare') confermato dal ricorrere del participio anche in altri contesti densi di doppi sensi a sfondo sessuale, come Piovana II 24: «O Siton, bel Siton, a' me catto pur slargà da ti fieramen!» (a un primo livello, semplicemente 'separata, lontana'; sulle battute immediatamente precedenti cfr. ZORZI 1967, p. 1492, nota 42: «Le battute d'esordio delle ragazze contengono una serie di svagati doppi sensi, che l'autore si diverte ad accennare e a dissolvere subito con la battuta seguente, sicché l'ascoltatore abbia appena il tempo di percepirla e dubiti poi di avere inteso giusto») e Vaccaria, Prologo secondo 30-36: «perché cussi con' no po' intrare do caegie int' una busa sola, cussi no se po' ficare el piasere don è el fastidio. E perzòntena chi ha diebiti, o chi è innamorè, o chi ha mala mogiere, o chi vorae far roba assè e farla presto, no tegne sti fastidii in lo cao; che co' 'l piasere cate st<r>opò el buso, el tornerà indrio, si che 'l se spanderà de fuora via. E la colpa no serà del piasere che 'l no see bello e bon, mo la serà de vu, che no g'ari slargò la via; e con' pi in' romagnerà de fuora, tanto piezo pre vu» (e cfr. ZORZI 1967, p. 1524, nota 17).

<sup>136</sup> Sì, compare, perdonatelo, giacché l'uomo dabbene che vi ha guarito ve l'ha ordinato. Toccategli la mano.

**zà che [...] l'ha ordenò:** il Sacerdote di Diana al § 131 aveva detto: «intendo di farti ricu-

137 MENEGO A' son contento.<sup>137</sup>

138 GNUA Oh, sea laldò Dio, Menego, fradello, zà che a' te son tornà in le man!  
Bàsame, speranza mia! No sè-tto che a' son to bertona?<sup>138</sup>

---

perare la tua Gnuà e pacificarti con quello che l'ha menata seco», cioè Nale. **Tochéghe la man:** 'toccategli la mano (in segno di perdono)' (cfr. GDLI xx 1090, s. v. *toccare*, § 2), con il pronome dativo enclitico da riferirsi a Nale, e non a Gnuà, come invece intendeva LOVARINI 1940, p. 95, associando alla battuta successiva la didascalia esplicativa «porgendo la mano alla Gnuà» (cfr. invece ZORZI 1967 *ad locum*: «porgendo la mano a Nale»).

<sup>137</sup> Sono contento.

**A' son contento:** nel valore di 'mi sta bene, accetto'.

<sup>138</sup> Oh, sia lodato Dio, Menego, fratello, giacché ti sono tornata nelle mani! Baciama, speranza mia! Non sai che sono la tua innamorata?

**laldò:** per l'esito AU > al davanti a dentale cfr. ROHLES, §§ 42 e 134 e, specificamente per il pavano, SCHIAVON 2010, p. 238 e WENDRINER 1889, § 30. **No sè-tto che a' son to bertona?:** parole quasi prelevate da una battuta di Tamia in *Betia* V 1071-1072: «No sètu se l'è assè di / che a' son to sbertona?» (lo stesso verso si presenta però con articolo – «che a' son la to sbertona?» – nelle trascrizioni (che si devono a Marisa Milani) delle due redazioni della *Betia* contenute nel CP. Come mi segnala però Andrea Cecchinato, la redazione del ms. Morosini-Grimani 4 della Biblioteca del Museo Correr di Venezia presenta effettivamente la lezione senza articolo stampata da Zorzi, mentre è solo quella del Marciano Italiano XI, 66 (6730) a testimoniare la presenza dell'articolo. Sul testo della *Betia* cfr. intanto TOMASIN 2000 e A. CECCHINATO, *La Betia di Ruzante. Per un'edizione critica sinottica*, in SCHIAVON 2005, pp. 193-205. **sè-tto:** per l'inversione del clitico nelle interrogative dirette vd. nota 1; la forma *to* per il clitico soggetto di II pers. nella coniugazione interrogativa è normale (accanto a *tu*) nel pavano di Ruzante (SCHIAVON 2010, p. 267) e in quello di Giancarli (LAZZERINI 1991, p. 470). **to bertona:** non necessaria l'integrazione dell'articolo determinato ([la] to bertona), effettuata sul presente passo nel CP (e conseguentemente in VP 80, s. v. *berton*), giacché accanto ai casi con presenza dell'art. davanti alla sequenza 'possessivo + *berton*' (le due occorrenze di *Anconitana* V 49 e il citato passo della *Betia* nella redazione marciana), l'omissione dell'art. si incontra, oltre che nella redazione Correr della *Betia*, in Menon (*Rime* II, 50, 19-20: «no v'impensè per questo in bona fetta / ch'a' sea stò so *berton*»). Mancano, a mia conoscenza, studi sulla presenza/assenza in pavano dell'articolo davanti a singenionimi (e nomi esprimenti legami meno stretti) preceduti dal possessivo (per l'italiano antico e moderno cfr. invece O. CASTELLANI POLLIDORI, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano. III. L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela*, «Studi linguistici italiani», VII, 1967-70, pp. 37-98, poi in EAD., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma 2004, pp. 597-657). Nel nostro testo, comunque, davanti a un sost. esprimente un legame più debole di quello di parentela come *compar* risulta senza eccezioni l'omissione dell'art.: § 1 «Mo no è questo che ven me' compar Duozzo» e § 31 «A' son vegnù chialò con me' *compar*». **bertona:** qui da tradurre 'innamorata' (e cfr. del resto, oltre al passo della *Betia* citato subito sopra, su cui si basa la voce *sbertona* 'innamorata' di VP 647, le occorrenze di verbi come *imbertonarse* 'innamorarsi' e simili: *Dialogo secondo* 80: «L'amor fa far de gran cose. Aldi a che muodo ho menao via sta mamola e tolta da so mario: e si son stao a pericolo de lassarghe la vita per averla, tanto ghe son *imbertonao* e tanto ben ghe voglio»; *Anconitana* IV 134: «Costie, quando la se acorse che mi iera *imbertonà* in essa, la se impensà de tegnirme su sti imbertoneçi, de farne bona çiera, perché no me *desbertonasse*, e forsi con anemo pensao de farne trazer. Mo Dio me ha aidao, che la se ha *imbertonao* essa int'i fati mie, che la non

139 SACERDOTE Ora che vi sete reconciliati insieme e che tu, Menego, hai avuto l'intento tuo, io mi voglio partire da voi e ritornare a ministrare l'uffitto mio. Ma prima vi esorto a star di buona voglia e non avere per l'avenire alcuna tema de la carestia, perché, con lo agiuto della dea Diana, la quale non abbandona quelli che la serveno fidelmente come fate voi, io vi provvederò di vettovaglia e di ciò che vi fa mestieri. E siate certi che questi paesi sono riservati *solum* per voi, e non vi dubitate che altri che voi prendi quivi salvaticina alcuna, che così è il voler della mia sacra dea. Ora stativene in pace.<sup>139</sup>

140 MENEGO Andé col nome de Dio.<sup>140</sup>

---

se 'nde ha acorto»; su *imbertonè* cfr. la nota di D'Onghia a *Saltuzza* II 27). Il sost. *bertone* vale primariamente 'amante, mantenuto', cfr. VP 80, s. v. *berton*; BOERIO 76, s. v. *berton* ('drudo di puttana, cioè colui che vive alle di lei spalle'); PIRONA 52, s. v. *berton* ('drudo', sec. XVI); A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873, rist. anast. Sala Bolognese 2002, p. 164, s. v. *bertù* ('drudo di puttana'); I. PACCAGNELLA, *Le macaronnee padovane. Tradizione e lingua*, Padova 1979, gloss., s. v. *bertone* 'amante, mantenuto' (*Nobile Vigonce opus* 2); PELLEGRINI 1964 (1977), p. 415 (*berton da piovan*), e per l'it. TB I 950, s. v. *bertone*, § 1 ('drudo di donna da partito'), con semantica in buona parte divergente dal *bertone* 'uomo dissoluto, magnaccia' di GDLI II 191, s. v. *bertone*<sup>1</sup>, § 2.

<sup>139</sup> **hai avuto l'intento tuo**: 'hai conseguito il tuo desiderio' (GDLI VIII 212, s. v. *intento*<sup>2</sup>, § 6), vd. la battuta di Menego al § 88. **Ma prima [...] stativene in pace**: battuta in cui è facile riconoscere un'allusione al Cornaro (vd. nota 87), che, come osserva CALENDOLI 1985, p. 86, nella figura del Sacerdote «rassicura i contadini, affermando che la fedeltà loro dimostrata sarà riconosciuta e adeguatamente ricompensata». Il passo, inoltre, contiene un'allusione precisa alle limitazioni di origine feudale sulla possibilità di cacciare in determinati territori, cfr. PADOAN 1981, pp. 9-10, nota 21, dove sono riportati alcuni dei *Capitoli de li villani sublevati in Alamagna* (registrati dal Sanudo nel 1525), che richiedevano proprio l'abolizione di tali vincoli sulla caccia e la pesca (cfr. in partic. il XVIII: «Che el si possi far cazason et prender salvadesine, quadrupede et oxelli, de che sorte esser si voglia, in cadaun loco, senza alcuno obstaculo de sorte alcuna»). **di buona voglia**: 'di buon umore' (vd. nota 50), disposizione d'animo opposta rispetto a quella degli asceti destinati al secondo paradiso, che vivono stando appunto «de mala vuogia» (§ 108). **tema**: 'timore' (GDLI XX 823). **agiuto**: vd. nota 87. **io vi provvederò di vettovaglia**: i due contadini saranno dunque riforniti di cibo nei mesi che li separano dal buon raccolto successivo (vd. § 120). **ciò che vi fa mestieri**: 'ciò che vi è necessario' (cfr. GDLI X 231, s. v. *mestière*, § 23). **solum**: tratto cancelleresco, in linea con il carattere prescrittivo della frase (vd. anche nota 113: *Tamen*). **prendi**: III pers. di congiuntivo in *-i*, forma analogica su quelle di I coniugazione. **salvaticina**: 'selvaggina' (cfr. GDLI XVIII 538, s. v. *selvaticina*); forma di diffusione soprattutto settentrionale.

<sup>140</sup> Andate con il nome di Dio.

**Andé col nome de Dio**: 'andate in pace', formula di commiato sovrapponibile a *andare con Dio* (cfr. GDLI I 456); per l'augurio cfr. anche GDLI XI 518, s. v. *nome*, § 21 (*col nome del Signore*), p. es. in GIANCARLI, *Capraria* IV 269 (*Sia col nome di Dio*). Al § 130 Menego aveva preso commiato dallo Zaccarotto dicendo: «Sia con Dio. Andé in bonora».

[Scena nona]

- 141 DUOZZO Uh, compare, mo vi' quante tose e tusi ven de chialò! Sté mo', a' cherzo ch'el ghe sipia an' i zugollari, mi, se a' no fallo!<sup>141</sup>
- 142 NALE Sì, al sangue del cancaro! Mo vi' che i vuol sonare e far festa, an? DuoZZo, a' vuo' che a' ballòn anca nu, mi.<sup>142</sup>
- 143 DUOZZO A' son contento, mi. Andagòn a tuor su, che me' compar Menego ballerà con la Gnuà!<sup>143</sup>
- 144 *Qui ballano e, finito el ballo, tutti se parte tegnandose per man, omeni e donne a doi a doi.*<sup>144</sup>

IL FINE

---

<sup>141</sup> Uh, compare, ma vedete quante ragazze e ragazzi vengono qui! Aspettate, adesso, credo che ci siano anche i suonatori, io, se non sbaglio.

**de chialò:** 'da questa parte'; vd. nota 31. **Sté:** imperativo di *stare* 'fermarsi', con cui DuoZZo richiama l'attenzione di Nale. **cherzo:** vd. nota 2. **sipia:** vd. nota 51. **zugollari:** vd. nota 52.

<sup>142</sup> Sì, al sangue del canchero! Ma vedete che vogliono suonare e far festa, eh? DuoZZo, voglio che balliamo anche noi, io.

**al sangue del cancaro:** vd. nota 41.

<sup>143</sup> Sono contento, io. Andiamo a invitare al ballo, che il mio compare Menego ballerà con Gnuà!

**A' son contento:** vd. § 137 e nota. **tuor su:** locuzione che indica specificamente l'atto codificato di 'invitare qualcuno al ballo, scegliere una ballerina', cfr. VP 840-841, s. v. *tuòre* (cfr. anche ZORZI 1967, p. 1333, nota 158: «'prender su' la ballerina, azione implicante pure una scelta»), come rendono evidente anche solo gli esempi ruzantiani (p. es. *Anconitana* IV 59: «A' no volea mé altro ca pavana: e man a' tolea su sta puta, e po man a balare, d'agnora con sto pè maistro inanzo!» e *Vaccaria* V 147: «Mettivene a cantare una da ballo, e mi a' torrè su la putta, e sì a' me avierè inanzo ballando») e postruzantiani (MAGAGNÒ, *Rime* II, 51, 121-123: «Sì che, fradieggi, agnuna g'ha de gratia / che mi a' la tuoghe su / e de ballar con mi mè la se satia»), per cui si rimanda più in generale alla citata voce del VP. Si aggiunga che tale accezione del verbo preposizionale, assente nella maggioranza dei vocabolari dialettali, è pur registrata in PRATI 1960, p. 195, s. v. *tor* (*tor sù* 'prendere una donna per ballare assieme'). Se ne vedano infine un'occorrenza letteraria anteriore a Ruzante in GIORGIO SOMMARIVA XIV (*Soneto in villanesco composto per Zorzi Summariva, nel qual se recita una exclamation che fece un rustico da Zevio danzando sotto l'olmo el zorno de san Piero. Adi 20 de zugno 1462*, in MILANI 1997, p. 86) 5-6: «O Stangelin, mo que no vètu a tuore / su la tua Gema?», e una documentaria in una denuncia del 1577 conservata presso l'Archivio di Stato di Padova, Giudiziaro Criminale, b. 2, reg. n. 61: «presa occasione che li sonadori havevano preso el ballo al antedetto Andrea, et esso Antonio senza dir cosa alcuna né alli sonadori, né a Andrea predetto, o ad alcuni delli suoi compagni, andò in ballo, et volese tuor su la donna per balar, et che volendo che Antonio Rosato et li altri sonadori disero che quello non era el suo ballo, ma che li havevano promesso al detto Andrea Monaro et compagni, el qual però non volse sentir, ma [...] continuava a voler el ballo, instando che li sonadori sonasero» (ringrazio Umberto Cecchinato per la segnalazione e la trascrizione del passo).

<sup>144</sup> *Qui ballano [...] a doi a doi:* cfr. ZORZI 1967, p. 1449, nota 64: «Come nella *Pastoral*

APPARATO \*

1 compar] comrpar; 6 disi-u] diriu; 15 per vivere] per vire; 33 corrando] cor-  
rado; 34 tutti] tutte; 37 m'ài-vu] inhainu; 39 destramezò] detramezò; 52  
ragomante] Rogomante; 82e mente] men.

1 avrille] avrile P; Poh, oh] pooh C (e in tutte le occorrenze dell'interiezione), Poh  
Z (e in tutte le occorrenze); gh'ariveròn] gh'a' riveron C P, gh'a' riverón Z; no fè]  
non fè P; va-lla] vala P; 2 Cherzi] Crezi C; vò] vuò P; 3 vago] vao C; 4  
cherzo] crezo C (e in tutte le occorrenze della forma); delle] de le P; 5 con'] com  
C; 6 disi-u] diriu Z; 7 vora'] vorà C; altro] altri C; 8 a' ssi'] a' sì C, a' si' Z  
P; Ai-u] Haiu C; provierbio] proverbio Z; 9 serà] sarà C; 10 così] cossì C Z  
P; pòsse-ggi] pòsegi P; azò] azzò C; amazè] amarzè C; 11 battasuòsole]  
batusuòle C; magneròm] magnaròm C; 12 alle] a le P; 13 magneròn] magne-  
rom P; suppie] súpìe P; 14 Oh] O C Z; A' lla] A' la P; faròn] faròm C; 15  
Ai] Hai C; Fazanto] fazzanto C; pareròn] parerom C; 16 Poh] Po C; trion-  
feri] triomferi P; azzò] azò P; con'] com C; intel] int'el C Z P; con'] com  
C; messier] messer P; Così] Cossì C Z; abbié] habiè C; 17 a' ssai] a' sai C Z  
P; quiggi] quigi P; 18 ai] hai C; con'] com C; cose] conse C, cosse Z; 19  
così] cossì C Z; con'] com C; elle] che C; con'] com C; 20 chiara] ciara  
Z; a' lla] a' la P; bocca] boca P; 21 paresèstene] pare sestene C, par(e)sestene  
Z, párestene P; è-lla] èla P; cossì] così P; 22 casi] che sì C, chasi Z, cha sì  
P; 23 figliuolo] figiuolo Z P; ca] cha P; sè-ggi] segi P; ca] cha P; ca] cha  
P; 24 Casi] Cossì C, Chasi Z, Cha sì P; 25 cosa] cossa C Z; alla] a la P; An-  
dòn] Adom C; chiariri] ciariri Z; a' lla] a' la P; faròn] farom C; 27 he-g-  
gi] hegi P; d'i] di C; m'i] mo i C; cognosì] cognossì C Z; 29 A' lla] A' la  
P; asè] asè C Z P; così] cossì C Z; caipunsi] cai punsi C Z P; così] cossì C

---

[...] il finale danzato dissolveva lo spettacolo nel seguito della festa, di cui il ballo costituiva un ulteriore momento»: cfr. in partic. *Pastoral* 1730-1737: «E, pota de me pare, / a' no vuò pì stare a zarlare. / Sona, zugolaro! / Al sangue de San Zenaro, / a' vuò far un ballo. / Pota de San Cavallo, / quale degio tuore? / A' vuò questa». Come osserva A. OLIVIERI, *Ruzante ed Erasmo: sull'aequitas e sull'aequalitas*, in *Atti del Convegno internazionale di studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco il Ruzante*, a cura di P. Vescovo, Ravenna 1999, pp. 41-62: 61-62, questo ballo finale del DF «ricompone la società, ne unisce gli aneliti, ne anima i sogni»: esso, inoltre, secondo CALENDOLI 1985, p. 86, «non è un ballo di attori; ma un'autentica festa che vede spontaneamente coinvolti contadini e gentiluomini. E questo incontro offre un altro spiraglio sull'azione intrapresa dal Cornaro, che, pur mirando ai propri interessi, si preoccupa sempre di placare il ribellismo e l'irrequietezza delle genti contadine a lui soggette, per creare le condizioni più favorevoli all'organizzazione di una produzione più estesa e più intensa». **tutti se parte tegnandose**: notevoli le infiltrazioni dialettali in questa didascalia italiana, come la forma verbale di III pers. per la VI (vd. nota 1) e l'uscita in *-ando* del gerundio (vd. nota 8).

---

\* Per i criteri con cui è concepito l'apparato vd. la nota 58 dell'introduzione.

Z; sgambacàvera] sgamba càvera C, sgamba-càvera Z P; a' lla] a' la P; con'] com C; Tuotte, tuotte] tuote, tuote P; Andòn] Andom C; con'] Com C; 30 anno] an C; 31 n'he] n'è Z P; pezzato] pezato C; cantòn] cantòm C; favelleròn] faveleròm C; chiarire] ciarire Z; 32 cantòn] cantòm C; sarè] darè C; 33 sfoderata] sfoderata C; inverso] verso C; Mitti] Mitti P; mitti] mitti P; traittore] traitore C; receve] riceve C; Al] Alla C; 34 intun] int'un C Z P; con'] com C; tutti] tute C Z, tutte P; muzà] muzzà C; 35 ariva] arriva C; che era] ch'era C; 36 oh] o Z; 37 m'ai-vu] in aivu Z, in aivu P; ha-ggi] hagi P; 39 m'ai] m'hai C; si a'] s' a' C; ai-u] haiu C; 40 Con'] Com C; selomè] lomè C, se lomè Z P; bisognò] bisognò C; ai] hai C; alla] a la P; 41 con'] com C; m'he-ggi] m'hegi P; 42 Mitti] Mitti P; mitti] mitti P; el cancro] al cancro C; l'arecordavi] la recordavi C; A lla] A la P; ai] hai C; Mitti] Mitti P; 43 Mesì] Me sì C, Mé sì Z P; crea] crea C; 44 qual] quai C; 45 Mesì] Me sì C, Mé sì Z P; solo] sollo P; con'] com C; muzare] muzzare C; asé] assè C Z; 46 con'] com C; alle] a le P; 47 alla] a la P; 48 mo] ma C; ai] hai C; 49 desgratiò] destraziò C; 50 ai] hai C; Ai] Hai C; selomè] se lomè C Z P; 51 con'] com C; con'] com C; sippia] sípia P; con'] com C; pre forza] per forza C; 52 quiggi] quigi P; Sancta] Santa C Z; Oh] O Z; con'] com C; chiama-la] ciàmala Z; 53 chiamase] ciàmase Z; con'] com C; chiamé] ciame Z; 54 Oh] O Z; nome] lome Z P; 55 sgàgnolo] sgàgnuolo C, sgàngolo Z; 56 Pò far mi] Poh far mè C, Pò far mé P; 58 vora'] vorà C; Oh] O Z; 60 Mo' a'] Moa C Z P; con'] com C; 61 con'] com C; 62 davera] da vera P; alla] a la P; 65 chiocca] cioca Z; le falze] La falze C; 66 così] cossi C Z; 67 matuttina] matutina P; 70 così] cossi C Z; cose] cosse C Z; 76 po in] po' n P; con'] com C; 78 a' lla] a' la P; riverae] rivarè C; ammazare] amazzare C, amazzare P; 79 Mesì] Me sì C, Mé sì Z P; 80 Osù] O sù C, Ossù Z; 81 rimaso sollo] rimasto solo C; 82a Meisì] Mei sì Z P; fuossi no] fuorsi no C, fuossi non P; sturpiò] sturpio C; Poh, oh] Poh P; sturpiò] sturpio C; Mesì] Me sì C, Mé sì Z P; uuòvera] vuòvera C Z, uóvera P; guagnerè] gnagnerè C; guagnerè] gnagnerè C; 82b an? Che] anche C Z; selomè] se lomè C Z P; intel] int'el C Z P; a' lla] a' la P; da fame] de fame C; Mo int'ogni] Mo int'agno C; mancherà] mancarà C; sturpiò] sturpiù C; fallo] falo P; 82c vuoggio] vuogio P; così] cossi C Z; Poh, oh] Pooh P; fare int'ogne] fare int'agno C; 82d Poh, oh] Pooh P; ammazzerè-gie] amazzarègie C; l'ai] l'hai C; così] cossi C Z; ammazò] amazzò C, ammaz-zò P; 82e mente] men C, men' Z P; Besà] Bessà C Z; ai] hai C; Poh, oh] Pooh P; passintia] pasinzia Z P; 82f alla] a la P; rabbosa] rabiosa C, rabbiosa P; che uno] che mo C; mo a'] ma a' C; mo'] mè C; stentera'] stenterè C; [Scena sesta] Sacerdote] Sacerdote C P; 83 on] om C Z P; 84 Mesì] Me sì C, Mé sì Z P; servisio] servissio Z; 85 derovinar] deruinar C; on] om C Z P; 87 Dami] Dammi C; ferrita] ferita C Z; 88 con'] com C P; A' sson] A' son C Z P; vivolezo] vivolèzzo C; 90 così] cossi C Z; on] om C Z P; con'] com C; così] cossi C Z; ghe] om. C; domandòn] domandom C; de] da C; consa] cossa Z P; 92 parlarere] parlerete C; l'è] gli è C; potrette] pot-trete C; 94 alcuni rumori] dei rumori C; de li] de' C; del] di C; 95 de la] della C; ritrovate] ritrovate C; 96 contrasegno] contrassegno C Z; ai] hai C; cressòn] cressòm C; 97 sono ringiovenito] sono ringiovanito C, son ringio-venito P; cacce] caccie Z P; sono] son P; de qui] di qui C; cazze] cacce C; 98 Con'] Com C; alla] a la P; cerchio] çercio Z; sollazi] solazzi C,

Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante

sollazzi P; 99 de] di C; 100 paresèstene] pare se stene C, par(e)sestene Z, pàrsestene P; così] cossì C Z; 101 sapiate] sappiate C; lassia] lascia C; cusi] così C; rincresserebbe] rincrescerebbe C; 104 El se ritrova dui] ci si ritrovano due C; no] non C Z P; de] di C; de la] della C; de] di C; fano] fano C; a lor] a loro C; de] di C; de] di C; de] di C; solitudine] solitudine C; simile] simili C; beveno] bevono C; de] di C; stano] stanno C Z; 106 dromissàn] dromissava C; 107 verete] verrete C Z; 109 Ieronimo] Hierònimo C, Jeronimo Z; 111 lassato] lasciato C; tuono] suono C; liutto] liuto C; 112 calestria] calestìa C; 113 Non] No C; 114 passintia] pasinzia Z P; moròn] morom C; vossàn] vossàm C; 115 Non] No C; morirano] moriranno C; 116 Con'] Com C; faròn] faròm C; guerra] guerre C; 117 agiuto] aiuto C; de] di C; serà] sarà C; 118 vegòn] vegòm C; possòn] possòm C; 121 nasse] nasce C; consa] cossa Z, cosa P; con'] com C; d'i] di C; con'] com C; 122 semena] sèmina C; omo] uomo C; apètitto] apètitto C; apresentato] appresentato C; 123 così] cossì C Z; vossòn] vossòm C; consa] cossa Z, cosa P; vossàn] vossàm C; 124 El ge ne è] Ce n'è C, El ghe ne è Z, El ce ne è P; 125 vossòn] vossòm C; comuò] co muò C; 126 da bene] dabbene C; acresciute] accresciute C; dillettano] dilettano C; fabriche] fabbriche C; de] di C; de] di C; arattive] arative C; simile] simili C; abino] abbino C P; asai] assai C Z P; agiuto] aiuto C; far] fare C; sollazzi] solazzi C; sonno] sono C; cazze] cacce C; 127 andaròn] andarom C; 128 andagòn] andagòm C; 129 verete] verrete C; lasserò] lascerò C; 130 Re-comandégne] Raccomandegne C; alla] a la P; 131 Zaccaroto] Zaccarotto C P; agiuto] aiuto C; 132 on] om C Z P; 134 questo] questa C; 136 on] om C Z P; 138 Oh] O C; sè-tto] séto P; to] la to C; 139 de la] della C; agiuto] aiuto C; non vi dubitate] non dubitate C; voler] volere P; stativene] statevene C; 142 ballòn] balòm C, balon P; 143 Andagòn] Andagòm C; 144 el ballo] il ballo C; se parte tegnandose] si partono tenendose C.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Sono stati indicati in forma abbreviata tutti i lavori citati più di una volta. Le opere di Ruzante sono citate senza l'indicazione del nome dell'autore, semplicemente con il titolo seguito dal numero (romano) dell'atto e da quello (arabo) del paragrafo o del verso (solo paragrafo o verso per le opere che non presentano divisione in atti). Le edizioni di riferimento sono: SCHIAVON 2010 per *Piovana* e *Vaccaria*; D'ONGHIA 2010 per *Moschetta* ed *Egloga-Moschetta*; PADOAN 1981 per *Seconda Oratione*, *Parlamento* e *Dialogo secondo*; PADOAN 1978 per *Pastoral* e *Prima Oratione*; ZORZI 1967 per tutte le altre opere. Salvo diverse indicazioni, il corsivo nelle citazioni è nostro.

BARBIERI = G. BARBIERI, *Andrea Palladio e la cultura veneta del Rinascimento*, prefazione di L. PUPPI, Roma 1983.

BELLÒ = E. BELLÒ, *Dizionario del dialetto trevigiano (di destra del Piave)*, Treviso 1991 [numero di pagina].

BERTOLETTI 2005 = N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005.

- BIBBIA = *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, a cura di G. FOLENA – G.L. MEL-  
LINI, Venezia 1962 [numero di pagina].
- BOERIO = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 [numero di pagina].
- BOGGIONE – CASALEGNO = V. BOGGIONE – G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico  
amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino 2000 [numero di pagina].
- BOGGIONE – MASSOBRIO = V. BOGGIONE – L. MASSOBRIO, *Dizionario dei Proverbi*, Torino  
2004.
- BORTOLAN = D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, rist. anast. Sala Bolo-  
gnese 1969 (ed. or. Vicenza 1893) [numero di pagina].
- BRESCIANI ALVAREZ 1980 = G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le fabbriche di Alvise Cornaro*, in PUPPI  
1980, pp. 36-57.
- BRUGNOLO 1977 = *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, a cura di F. BRUGNOLO, Padova 1977,  
II, *Lingua, tecnica, cultura poetica*.
- BURGASSI 2011 = C. BURGASSI, *Prove di commento ai Due dialoghi di Ruzante*, «Studi di  
filologia italiana», LXIX, 2011, pp. 375-407.
- CALENDOLI 1985 = G. CALENDOLI, *Ruzante*, Venezia 1985.
- CALMO, *Rodiana* = A. CALMO, *Rodiana. Comedia stupenda e ridicolossima piena d'argutis-  
simi moti e in varie lingue recitata*, testo critico, tradotto e annotato, a cura di P. VESCOVO,  
Padova 1985 [atto, paragrafo].
- CANOVA 2000 = M. CANOVA, *1516-1531: ipotesi sull'attività teatrale di Ruzante*, «Rassegna  
europea di letteratura italiana», XV, 2000, pp. 37-66.
- CECCHINATO 2012 = *Molte cose stanno bene nella penna che ne la scena starebben male. Teatro  
e lingua in Ruzante*, Atti del Convegno (Padova-Pernumia, 26-27 ottobre 2011), a cura di  
A. CECCHINATO, Padova 2012.
- CIBOTTO 1953 = RUZZANTE, *Dialoghi*, prefazione e traduzione di G.A. CIBOTTO, Torino  
1953.
- CIBOTTO 1958 = IL RUZZANTE ANGELO BEOLCO, *Reduce, Bilora, Menego, Moschetta, Fiorina,  
Anconitana, Prima orazione, con testo a fronte*, Traduzione e testo a cura di G.A. CIBOTTO,  
seguite dalla versione teatrale del *Parlamento* di C. BASEGGIO, Milano 1958.
- CORNARO, *Elogio* = A. CORNARO, *Elogio*, in CORNARO, *Scritti*, pp. 128-134.
- CORNARO, *Orazione* = A. CORNARO, *Orazione per il Cardinale Marco Cornaro*, in MILANI  
1981, pp. 3-35 [numero di paragrafo].
- CORNARO, *Pianto* = A. CORNARO, *Pianto per la morte del Bembo*, in MILANI 1981, pp. 81-92  
[numero di paragrafo].
- CORNARO, *Scritti* = A. CORNARO, *Scritti sulla vita sobria. Elogio e Lettere*, a cura di M. MI-  
LANI, Venezia 1983.
- CP = *Corpus di testi per il «Vocabolario del Pavano»* (allestito presso l'Università di Padova  
da un gruppo di lavoro coordinato da Ivano Paccagnella), interrogabile online all'indi-  
irizzo: [www.ilpavano.it](http://www.ilpavano.it).
- CORTELAZZO = M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare  
nel XVI secolo*, Limena (PD) 2007 [numero di pagina].
- DANIELE 2004 (2013) = A. DANIELE, *Il Dialogo facetissimo del Ruzzante: divagazioni e  
proposte*, in *Le sorte dele parole. Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, a cura di R. DRUSI,



Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante

- D. PEROCO, P. VESCOVO, Padova 2004, pp. 149-173, poi in Id., *Folengo e Ruzzante. Dodici studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Padova 2013, pp. 163-187, da cui si cita.
- DEL TORRE 1986 = G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.
- DEI = C. BATTISTI – G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57 [numero di pagina].
- DELI = M. CORTELAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999 [numero di pagina].
- Dieci tavole = Le dieci tavole dei proverbi*, a cura di M. CORTELAZZO, Vicenza 1995.
- D'ONGHIA 2006 = A. CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di L. D'ONGHIA, Padova 2006.
- D'ONGHIA 2010 = RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. D'ONGHIA, Venezia 2010.
- FERGUSON 1989 = R. FERGUSON, *Tradurre il Ruzante: problemi e possibili soluzioni*, in *Convegno internazionale di studi sul Ruzante (Padova, 27-28-29 maggio 1987)*, a cura di G. CALENDOLI – G. VELLUCCI, Venezia 1989, pp. 83-96.
- FERRI = L. FERRI, *Vocabolario ferrarese-italiano*, Ferrara 1889.
- FIDO 1983 (1988) = F. FIDO, *La lettera di Ruzante all'Alvarotto e le utopie cinquecentesche della vita felice*, in *Convegno internazionale di studi sul Ruzante (Padova, 26-27-28 maggio 1983)*, a cura di G. CALENDOLI – G. VELLUCCI, Venezia 1983, pp. 252-262, poi in FIDO 1988, pp. 27-40.
- FIDO 1988 = F. FIDO, *Il paradiso dei buoni compagni. Capitoli di storia letteraria veneta*, Padova 1988.
- FIOCCO 1965 = G. FIOCCO, *Alvise Cornaro. Il suo tempo e le sue opere*, Vicenza 1965.
- FOLENGO, *Baldus* = T. FOLENGO, *Baldus*, a cura di M. CHIESA, Torino 1997.
- FORMENTIN 2002 = V. FORMENTIN, *Antico padovano «gi» da ILLI: condizioni italo-romanze di una forma veneta*, «Lingua e stile», XXXVII, 2002, 1, pp. 3-28.
- FORZATÈ, *Rime de Sgareggio* = C. FORZATÈ, *Delle Rime de Sgareggio Tandarelo da Calcinara in Lingua Rustica Padoana. Parte prima*, In Padoa appresso Paulo Meieto, 1583 (CP) [numero di componimento, verso].
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA – G. BÀRBERI SQUAROTTI, Torino 1961-2002 [volume, pagina].
- GIANCARLI = G.A. GIANCARLI, *Commedie. La Capraria. La Zingana*, a cura di L. LAZZERINI, Padova 1991 [titolo, atto, paragrafo].
- GRABHER 1953 = C. GRABHER, *Ruzzante*, Milano 1953.
- INEICHEN 1966 = *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, a cura di G. INEICHEN, II (*Illustrazioni linguistiche*), Venezia-Roma 1966.
- LAZZERINI 1991 = L. LAZZERINI, *Note linguistiche e testuali alla Zingana*, in GIANCARLI, pp. 465-490.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. PFISTER – W. SCHWEICKARD, Wiesbaden 1979 – [numero di volume, colonna].
- LIPPI 1983 = E. LIPPI, *Cornariana. Studi su Alvise Cornaro*, Padova 1983.
- LOPORCARO 1995 = M. LOPORCARO, *Un capitolo di morfologia storica italo-romanza: it. ant. ne 'ci' e forme meridionali congeneri*, «L'Italia dialettale», LVIII, 1995, pp. 1-41.

Federico Baricci

LOVARINI 1940 = RUZZANTE, *Il Reduce. Bilora. Menego*, Traduzione di E. LOVARINI, Roma 1940; la sola premessa è riedita in LOVARINI 1965, pp. 355-362, da cui si cita, come LOVARINI 1940 (1965).

LOVARINI 1953 (1965) = E. LOVARINI, *Introduzione a RUZZANTE, Opere* [inedita, ma: 1953], edita con il titolo *Per l'edizione critica del Ruzzante* in LOVARINI 1965, pp. 109-163, da cui si cita.

LOVARINI 1965 = E. LOVARINI, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. FOLENA, Padova 1965.

MAGAGNÒ, Rime I = *La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana, con una tradottione del primo Canto de M. Ludovico Ariosto*, In Padova per Gratioso Perchacino, 1558 (CP) [componimento, verso].

MAGAGNÒ, Rime II = *La seconda parte de le rime di Magagnò, Menon e Begotto. In lingua rustica padovana*, In Venetia appresso a Giovan Iacomo Albani, 1562 (CP) [componimento, verso].

MAGAGNÒ, Rime III = *La terza parte de le rime di Magagnò, Menon, e Begotto. Nouamente poste in luce*, In Venetia appresso Bolognino Zaltieri, 1569 (CP) [componimento, verso].

MAGAGNÒ, Rime IV = *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò, e Begotto*, In Venetia presso Giorgio Angelieri, s. d. [ma 1583] (CP) [componimento, verso].

MAGLIANI 2000 = M. MAGLIANI, *Le opere a stampa di Ruzzante*, in *Catalogo ruzzantiano*, a cura di I. PACCAGNELLA, Padova 2000, pp. 83-172.

MAZZUCCHI = P. MAZZUCCHI, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo 1908 [numero di pagina].

MENEGAZZO 1964 (2001) = E. MENEGAZZO, *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, in ID. – P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», VII, 1964, pp. 133-247: 180-220, poi in MENEGAZZO 2001, pp. 223-266, da cui si cita.

MENEGAZZO 1966 (2001) = E. MENEGAZZO, *Altre osservazioni intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, in ID. – P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 229-385: 229-263, poi in MENEGAZZO 2001, pp. 267-303, da cui si cita.

MENEGAZZO 2001 = E. MENEGAZZO, *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a cura di A. CANOVA, Padova 2001.

MENGALDO 1963 = P.V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963.

MIGLIORINI – PELLEGRINI = B. MIGLIORINI – G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971 [numero di pagina].

MILANI 1970 (2000) = M. MILANI, *Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale del Ruzante*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, presentazione di G. FOLENA, Padova 1970, pp. 109-202 poi in EAD., *El pi bel favelare del mondo. Saggi ruzantiani*, a cura di I. PACCAGNELLA, Padova 2000, pp. 45-130, da cui si cita.

MILANI 1981 = ALVISE CORNARO, *Orazione per il Cardinale Marco Cornaro e Pianto per la morte del Bembo. Due testi pavani inediti*, a cura di M. MILANI, Bologna 1981.

MILANI 1997 = *Antiche rime venete*, a cura di M. MILANI, Padova 1997.

MORELLO, *Terza Orazione* = *Terza orazione di Ruzzante al illustrissimo signor cardinal Pi-*

*Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante*

sani (attribuita a Jacopo Morello), In Venetia appresso Bartholomeo Cesano, 1551 (CP) [numero di paragrafo].

PACCAGNELLA 2010 = I. PACCAGNELLA, *Per l'edizione di Ruzante tra filologia e storia della lingua*, in *Storia della lingua italiana e filologia*, Atti del VII Convegno ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana) (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), a cura di C. CROCIOLA, Firenze 2010, pp. 97-128.

PACCAGNELLA 2012 = I. PACCAGNELLA, *Questioni lessicali ruzantiane*, in CECCHINATO 2012, pp. 11-44.

PADOAN 1968 (1978) = G. PADOAN, *Angelo Beolco da Ruzante a Perduoçimo*, «Lettere italiane», XX, 1968, pp. 121-200, poi con modifiche e integrazioni in ID., *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 94-192, da cui si cita.

PADOAN 1978 = A. BEOLCO IL RUZANTE, *La Pastoral, La Prima Oratione, Una lettera giocosa*, a cura di G. PADOAN, Padova 1978.

PADOAN 1981 = A. BEOLCO IL RUZANTE, *I Dialoghi, La Seconda Oratione, I prologhi alla Moschetta*, a cura di G. PADOAN, Padova 1981.

PAJELLO = L. PAJELLO, *Dizionario vicentino italiano*, Vicenza 1896 [numero di pagina].

PASQUALIGO 1882 = C. PASQUALIGO, *Raccolta di proverbi veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo. Terza edizione accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini*, rist. anast. Sala Bolognese 1970 (ed. or. Treviso 1882).

PATRIARCHI = G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani. Terza edizione*, Padova 1821 [numero di pagina].

PELLEGRINI 1956 (1977) = G.B. PELLEGRINI, *La canzone di Auliver*, «Studi mediolatini e volgari», V, 1956, pp. 95-131, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 337-374, da cui si cita.

PELLEGRINI 1964 (1977) = G.B. PELLEGRINI, *Egloga pastorale di Morel. Testo veneto della fine del secolo XVI*, Trieste 1954, poi in PELLEGRINI 1977, pp. 375-442, da cui si cita.

PELLEGRINI 1977 = G.B. PELLEGRINI, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977.

PIRONA = G.A. PIRONA – E. CARLETTI – G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 2004 [rist. anast. dell'ed. Udine 1935], [numero di pagina].

PRATI 1960 = A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Roma-Venezia 1960.

PRATI 1968 = A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. FOLENA – G.B. PELLEGRINI, Roma-Venezia 1968.

PULLAN 1964 = B. PULLAN, *The Famine in Venice and the New Poor Law. 1527-1529*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della società e dello Stato Veneziano», V-VI, 1963-64, pp. 141-202.

PUPPI 1980 = *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Catalogo della Mostra (Comune di Padova-Assessorato ai Beni Culturali, Loggia e Odeo Cornaro, Sala del Palazzo della Ragione, 7 settembre-9 novembre 1980), a cura di L. PUPPI, Padova 1980.

REW = W. MEYER LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, rist. anast. Heidelberg 1992 (ed. or. Heidelberg 1935) [entrata].

RHODES 1988 (1991) = D.E. RHODES, *Ruzzante e il suo primo editore, Stefano di Alessi*, in *Ruzzante*, Padova 1988, pp. 1-12, poi in ID., *Further Studies in Italian and Spanish Bibliography*, London 1991, pp. 150-162, da cui si cita.

- RIGOBELLO = G. RIGOBELLO, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona 1998 [numero di pagina].
- ROHLFS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.
- SALVIONI 1904 (2008) = C. SALVIONI, *Illustrazioni sistematiche all'Egloga pastorale e Sonetti*, ecc. (*Archivio XVI 71-104*), «Archivio glottologico italiano», XVI, 1902-05, pp. 245-332, poi in SALVIONI 2008, III, pp. 633-720, da cui si cita.
- SALVIONI 2008 = C. SALVIONI, *Scritti linguistici*, a cura di M. LOPORCARO, L. PESCIA, R. BROGGINI, P. VECCHIO, 5 voll., Locarno 2008.
- SALVI – RENZI 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. SALVI – L. RENZI, 2 voll., Bologna 2010.
- SAMBIN 1966 (2002) = P. SAMBIN, *I testamenti di Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 295-385, ora in ID., *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*, Restauri di archivio rivisti e aggiornati da F. PIOVAN, Padova 2002, pp. 121-214.
- SCHIAVON 2005 = «*In lengua grossa, in lengua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, a cura di C. SCHIAVON, Padova 2005.
- SCHIAVON 2010 = C. SCHIAVON, *Per l'edizione del Ruzante classicista. Testo e lingua di Piovana e Vaccaria*, Padova 2010.
- Serapiom* = *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, a cura di G. INEICHEN, I, *Testo*, Venezia-Roma 1962.
- SPARAPAN = G. SPARAPAN, *Dizionario della parlata veneta tra Adige e Canalbianco*, Rovigo 2005 [numero di pagina].
- STUSSI 1965 = A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965.
- STUSSI 1995 = A. STUSSI, *Padova 1388*, «L'Italia dialettale», LVIII, 1995, pp. 69-83.
- TB = N. TOMMASEO – B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, presentazione di G. FOLENA, rist. anast. Milano 1977 (ed. or. Torino 1861-79) [volume, pagina].
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, sito: [www.vocabolario.org](http://www.vocabolario.org).
- TRUMPER – VIGOLO 1995 = J. TRUMPER – M.T. VIGOLO, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova 1995.
- TOMASIN 2000 = L. TOMASIN, *Appunti sul testo della Betia*, «Nuova rivista di letteratura italiana», III, 2000, 2, pp. 451-460.
- TOMASIN 2004 = L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova 2004.
- VESCOVO (1989) 1996 = P. VESCOVO, *Immagini di paradiso: Ruzante nel giardino dell'Allegrezza*, «Quaderni veneti», IX, 1989, pp. 105-155, poi, con il titolo *La Lettera all'Alvarotto: Ruzante nel giardino dell'Allegrezza*, in ID., *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova 1996, pp. 17-64, da cui si cita.
- VESCOVO 2006 = P. VESCOVO, *Racconto, teatro e sogno. La Lettera di Ruzante a Marco Alvarotto*, in ID., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova 2006, pp. 105-120.
- VP = I. PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova 2012 [numero di pagina].
- WENDRINER 1889 = R. WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau 1889.

*Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante*

ZAGGIA 1987 = TEOFILO FOLENGO, *Macaronnee minori. Zanitonella - Moscheide - Epigrammi*, a cura di M. ZAGGIA, Torino 1987.

ZANETTE = E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso 1955 [numero di pagina].

ZORZI 1967 = RUZANTE, *Teatro*, Prima edizione completa, testo, traduzione a fronte e note a cura di L. ZORZI, Torino 1967.

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)  
NEL MESE DI LUGLIO 2016

